SPIEGAZIONE

DEGLI

EVANGELI DELLE DOMENICHE

E DI ALCUNE FESTE

PRINCIPALI DELL' ANNO

DI MONSIGNOR

C. GUGLIELMO DE LA LUZERNE

Antico Vescovo di Langres

TRADUZIONE DAL FRANCESE

TOMO SESTO.

VICENZA 1803.

DALLA STAMPERIA PARISE

Con Privilegio.

(XLI)

EVANGELIO

DELLA NONA DOMENICA DOPO LA PENTECOSTE

Gesù Cristo piange sopra Gerusalemme, e scaccia li venditori dal Tempio.

Mentre Gesù si avvicinava a Gerusalemme, considerando quella Città, pianse sopra di lei, e disse: Oh, se almeno in questo giorno, che ti è dato, tu conoscessi quello che può procurarti la pace! Ma oggi tutto questo è nascosto ai tuoi sguardi. Imperciochè verranno dei giorni disastrosi per te, in cui i tuoi nemici ti circonderanno di trincee, ti chiuderanno, e ti stringeranno da tutte le parti; e rovescieranno per terra te, e li tuoi figliuoli, che sono nel tuo recinto; e non ti lascieranno pietra sopra pietra, perchè tu non hai conosciuto il tem-

po, in cui sei stata visitata. Essendo poi entrato nel tempio ne scacciò tutti quelli, che vi vendevano, e vi compravano, dicendo loro: La mia casa è una casa di orazione; e voi ne avete fatto una spelonca di ladri. (Luc. Cap. XIX. v. 41. 46.)

SPIEGAZIONE

1. *Mentre Gesù si avvicinava a Gerusalemme, considerando quella Città pianse sopra di lei, e disse: Oh se almeno in questo giorno, che ti è dato, tu conoscessi quello che può procurarti la pace! Ma oggi tutto questo è nascosto ai tuoi sguardi.* Il momento nel qualc il sacro Scrittore ci rappresenta Gesù Cristo afflitto e piangente, è quello, in cui era ricevuto in trionfo in Gerusalemme. Quello che ecciterebbe la gioja di qualunque altro uomo, sembra cagionare il dolore di lui. Egli è trafitto da un sentimento profondo. Conoscendo con certezza l'avvenire porta i suoi sguardi sopra quello che deve seguire questo giorno di gloria. Vede que-

stò medesimo popolo, che ora lo circonda con trasporto, tra pochi giorni attorniarlo con furore; passare dall' entusiasmo della riconoscenza a quello dell'odio; cangiar le sue benedizioni in imprecazioni; i suoi canti di allegrezza in grida di rabbia; e domandar ad alta voce la morte di quegli, per cui forma al presente i voti più ardenti. La sua prescienza lo porta ancor più lontano. In seguito del delitto, che commetterà questa sciaurata nazione, vede il terribil castigo, da cui alcuni anni dopo sarà seguito, e che pure non sarà che il preludio di castighi ancor più tremendi. Il paragone del momento attuale sì brillante coi giorni terribili, che lo seguiranno, commuove le viscere pietose del Salvatore.

2. Non avendo noi, come Gesù Cristo, la scienza dell' avvenire, non possiamo predire da che saranno seguiti gli avvenimenti felici. Ma basta un poco d' esperienza per sapere, che la vita è una mescolanza, è una successione continua di beni, e di mali. I piaceri più vivi son quelli che cagionano i più gravi ramma-

richi. Le felicità passeggiere sono semi di miseria, e di pene. Quando abbiam noi provata una durevole giocondità? Chi abbiam noi veduto goderne? Se nei momenti, in cui ci sopravviene qualche bene, noi facessimo questa riflessione, la quale pure dovrebbe esserci ispirata dalla sola umana saviezza, non ci abbandoneremmo nei prosperi successi ad eccessi smoderati di gioja. Gli elogi ci inebbriano; le prosperità ci mettono in entusiasmo. E quando poi i rovesci vengono a piombare sopra di noi, non trovandoci preparati a riceverli, ci riescono molto più amari. Ascoltiam quello, che ci raccomanda il Savio. Nei giorni felici godi del bene; ma nel tempo stesso prevedi il giorno cattivo; perchè Dio ha fatto l'un come l'altro (1). La sua sapienza li ha intrecciati, perchè ci servissero di contrappeso, e di correttivo. Le felicità continue ci gonfierebbero; una catena non interrot-

---

(1) *In die bona fruere bonis, & malum diem præcave. Sicut enim hanc, sic & illam fecit Deus.* Eccl. VII. v. 15.

ta di disgrazie ci abbatterebbe; ma egli tempera il male, che le une potrebbero farci colla considerazione dell' altre. In queste, come in quelle pensiamo alla mano, che ce le invia. Rispettiamo le sue viste piene di sapienza, e benediciamo la sua bontà, che fa sempre quello che è più vantaggioso per noi.

3. Rivestendosi dell' umanità Gesù Cristo avea preso le diverse affezioni, alle quali è soggetta. Ma tutti i sentimenti, dai quali era stato sempre commosso, ebbero per oggetto il ministero, al quale erasi dedicato. Non ne ha provato un solo che avesse per iscopo il suo interesse personale. Quì noi lo vediamo abbandonarsi ad una profonda afflizione. Ma quale ne è la cagione? Forse la vista dei dolorosi tormenti, che avrà da soffrire? Nò; non è sopra lui stesso, ma sopra Gerusalemme colpevole e sciaurata, che egli versa delle lagrime. E' commosso dal delitto atroce, e dal terribile castigo di questa ingrata città. Pare ch' egli sia straniero al misfatto, che essa è vicina a commettere.

4. Sarebbe formarsi una idea falsa della pietà, il crederla incompatibile con i diversi movimenti di gioja, di tristezza, di avversione, di timore, di desiderio, d'indignazione, che noi naturalmente proviamo. La virtù non è una insensatezza. La Religione non annienta la natura; la perfeziona; non distrugge i sentimenti naturali; li modera e li dirige: non ci impedisce di rallegrarci, o di affliggerci; ci fa conoscere i veri oggetti della nostra allegrezza, e della nostra afflizione. Se noi considerassimo le cose umane cogli occhi della fede, noi saremmo tutto altramente commossi, da quel che siamo. Non saremmo tanto dolorosamente tocchi dai mali temporali: e al contrario i mali più gravi, i mali essenziali, i peccati, e le loro terribili conseguenze, alle quali noi siamo quasi indifferenti, sarebbero il soggetto del nostro profondo dolore. Non possiamo, è vero, essere, come il divin Salvatore, così esclusivamente occupati delle cose del cielo, che diveniamo assolutamente insensibili a quelle della terra. E' questo un grado di perfezione, che la debole umanità è inca-

pace di raggiungere. Quello che noi possiamo, quello che dobbiamo, si è di stimare i beni celesti più che i beni terreni; di desiderarli di più; di più temere di essere privi; di esserne più angustiati di perderli. Se i nostri affetti sono necessariamente divisi, ne abbiano almeno essi la parte principale; e non potendo ad essi dar tutto, diamo almeno ai medesimi la preferenza nella nostra volontà. Questo è tutto quello che Dio esige da noi. Vuole che la nostra volontà mettendosi al di sopra dei movimenti di sensibilità originati nei nostri cuori dalla natura corrotta, preferisca decisamente di soffrire tutti gli altri mali, piuttosto che lasciarsi macchiar di un peccato. Così facendo, il nostro dovere è adempiuto, e Dio soddisfatto.

5. Il principal oggetto della nostra afflizione, deve essere il peccato. Dobbiamo avere primieramente un rammarico profondo delle nostre colpe, e poscia una sincera compassione per quelle dei nostri fratelli. Biasimando i peccatori, il giusto li compiange ancor maggiormente. Obbli-

gato Samuele di pronunziare contro Saule la sentenza della sua riprovazione, lo piange tutti i giorni della sua vita (1). Gesù Cristo conosce tutta l' enormità del delitto che sta per commettere Gerusalemme: sente tutta la giustizia del castigo; ma la sua compassione, lungi di esserne spenta, ne è maggiormente commossa. L'equità comanda la punizione dei rei; ma la carità proibisce di rallegrarsene. Quanto più i lor peccati son gravi, e i castighi ai quali essi si espongono spaventosi, tanto più devono eccitare il nostro dolore. Rivolgendo sopra noi stessi i nostri sguardi, non deve la loro sorte farci tremare? Siamo noi esenti di peccato? Lo siam sempre stati? Se noi ci lusinghiamo di possedere l' amicizia di Dio, quanto poco avrebbe bastato per farcela perdere? Non ci sentiamo noi continuamente prossimi a perderla? Pensiamo dunque alla fragilità umana; riflettiamo

---

(1) *Veruntamen lugebat Samuel Saulem, quoniam Dominum pœnitebat, quod constituisset eum regem super Israel*. 1. Reg. XV. v. 35.

sopra tutto alla nostra. Non confondiamo mai il vizio col vizioso, e conservando per l'uno la nostra giusta severità, abbiamo sempre per l'altro la più tenera compassione.

6. Il primo oggetto del dolore, da cui Gesù Cristo è oppresso per Gerusalemme, è che questa Città ha neglette le grazie, di cui Dio la colmava. In questo momento medesimo essa non conosce il favore, ch'egli le fa, venendola a visitare. Questo giorno, e un piccol numero di altri che devon seguirlo, sono gli ultimi, che la suprema misericordia le accorda per riconoscere i suoi errori, e i suoi delitti. Ancora qualche giorno, e se in questo intervallo non dà luogo al pentimento, essa vi metterà il colmo con un delitto inaudito nella istoria dei secoli. La è dunque una verità tanto certa, quanto terribile, che vi è un numero determinato di giorni accordato al peccatore, passato il quale non vi è più pentimento per lui; che la misura delle grazie è fissata negli eterni decreti; e che allorquando è compiuta, le grazie cessano di

derivare. O voi che languite sotto il peso vergognoso del peccato, la più grande delle vostre disgrazie non è ancora la formidabile inimicizia di Dio tiratavi adosso dal peccato medesimo; ma è il disprezzo, che avete fatto delle di lui amorose istanze per rendervi la sua amicizia. Quello che rende un infermo incurabile è il rifiuto che fa dei rimedj. Contrasto sorprendente! L' offeso fa i primi passi, e l' offensor lo rispinge. Il Creatore onnipotente, e avente in sua mano il mezzo facile di vendicarsi, stimola la sua creatura ad accettare il perdono; e la vile e debol creatura, sotto il di lui braccio pronto a schiacciarla, rigetta insolentemente l' indulgenza, che le viene offerta. Sembrerebbe, osservando la condotta di Dio verso di voi, e la vostra verso di lui, che tocchi a lui a domandarvi grazia, e a voi l' accordarla. Infelice! Quello che voi rifiutate oggi, vi sarà forse rifiutato un altro giorno. I frutti della penitenza non sono di tutte le stagioni. Questo giorno v' è dato, come a Gerusalemme, temete che non ritorni più.

7. *Imperciocchè verranno dei giorni disastrosi per te, in cui i tuoi nemici ti circonderanno di trincee, ti chiuderanno, e ti stringeranno da tutte le parti, e rovescieranno per terra te, e li tuoi figliuoli, che sono nel tuo recinto: e non ti lascieranno pietra sopra pietra; perchè tu non hai conosciuto il tempo, in cui sei stata visitata.* Eccovi una profezia ben positiva e ben chiara. Gesù Cristo predice in termini formali a Gerusalemme la sua distruzione. Quand' egli pronunziava questo oracolo, quando, pochi anni dopo, il suo Evangelista lo scriveva, niente non ne annunziava l' avveramento. I Giudei tranquilli sotto il giogo dei Romani, non facendo alcuno sforzo per sottrarvisi, godevano di una pace profonda, delle loro leggi, del loro tempio, della lor Religione. Non era vantaggio della politica Romana il turbarli; nè del loro interesse il ribellarsi. Chi dunque a quest' epoca, quando non fosse entrato negli arcani della Provvidenza, poteva prevedere, che questi formidabili Conquistatori dopo essere stati i ministri della giusti-

zia di Dio contro le Monarchie predette da Daniele, diventerebbero gli istrumenti della sua vendetta contro il suo proprio popolo? Questa predizione di Gesù Cristo era talmente costante tra i suoi Discepoli, che alloraquando scoppiarono le divisioni tra i Giudei, e i Romani, S. Simeone allora Vescovo di Gerusalemme ne sortì, e si ritirò con tutti i Cristiani fuori del teatro dei combattimenti. Che possono oppor gl' increduli a una prova così evidente della missione di Gesù Cristo? Negheranno la profezia? ma essa era conosciuta, pubblica, consegnata in iscritto in un tempo, in cui l' avvenimento non aveva alcuna verisimiglianza. Diranno, che la rovina di Gerusalemme non ne è l' esecuzione; che essa non vi ha alcun rapporto? Ma avvicinino le espressioni di nostro Signore ai fatti costanti, e riferiti da tutti gl' istorici, vedranno annunziata la venuta dei nemici, le trincee, con cui circonderebbero la Città, l' estremità, a cui stringendola la ridurrebbero; la sua distruzione, che non vi lasciò pietra sopra pietra, la strage di tutti i suoi difen-

sori, e dei suoi cittadini. Il caso può mai far combaciar così perfettamente l'avvenimento colla predizione? Può formare nell'uno e nell'altra un rapporto così giusto di circostanze? Tutta l'umana sagacità non poteva immaginare una rivoluzione tanto imprevisibile, tanto lontana da tutte le apparenze. Per predirla era necessaria la potenza di operarla.

8. Versando lagrime su i disastri del suo paese, Gesù Cristo ci insegna ad interessarci per la prosperità della patria, che ci ha data la nascita. La Religione, che estende la nostra carità a tutti gli uomini, non ci rende per questo cosmopoliti. Anzi al contrario stringe i legami, che ci uniscono al suolo, dove la Provvidenza ci ha collocati. Le suppliche per lo splendor degl'imperj, per la pace degli Stati, per la conservazione dei loro Sovrani, per la salubrità dell'aria, per la fertilità della terra, per la regolarità delle stagioni, fanno parte delle ordinarie preghiere dei Fedeli. Se la Provvidenza affligge con qualche calamità una regione particolare, la Chiesa chiama i

suoi figliuoli nei Templj, per disarmare coi loro voti riuniti la collera celeste. Quanto sono ingiusti coloro, che accusano il Cristianesimo di render l'uomo indifferente al bene della società! Un simil rimprovero quanto sta male in bocca di essi, i di cui principj tendono alla sovversione di ogni società! Paragonate il patriotismo del Cristiano con quel dell'incredulo. Il primo riconosce per principio dell'ordine sociale, la volontà di Dio, che ve lo assoggetta; il secondo lo fonda sopra un contratto, il quale per la sua chimerica realtà, per le sue clausule equivoche, divien quasi per tutto argomento di contrasti e di turbolenze, di pretesti, di ribellione, o di oppressione. Il primo si attacca alla sua patria per dovere, l'altro per interesse. Quello per religione tutto occupato del pubblico bene: questo per massima pensa unicamente al suo proprio. Da una parte si serve la patria con disinteresse, dall'altra per ambizione. Là si lavora per sopportar gli incarichi che essa impone: quì per ritrarne i vantaggi, ch'essa procura. Collocate que-

sti

sti due uomini in circostanze delicate, che non son rare, in cui l'interesse pubblico domandi il sacrifizio di qualche interesse particolare. Qual dei due vi si adatterà più coraggiosamente? Quello che aspetta nell' altra vita un immenso risarcimento dei suoi sacrifizj, o quello, che confinando tutti i suoi desiderj alla vita presente, perde tutto ad un tempo i suoi beni, e le sue speranze? Domandate all' avaro per la salute dello stato di contribuirvi le sue ricchezze; all' ambizioso di acconsentire alla perdita dei suoi onori; al voluttuoso di rinunziare ai suoi piaceri; all' orgoglioso di soffrire che la sua riputazione sia alterata, e vedrete se vi acconsentiranno. Domandate in seguito all' uomo religioso tutti questi sacrifizj riuniti, e vedrete se egli esiterà a farli. Non vi è vero patriotismo, se non quello, che viene ispirato dalla Religione, perchè è il solo, che sia puro nel suo principio, sicuro nei suoi effetti, costante nella sua durata, inalterabile in tutte le circostanze.

8. Testimoniando il suo dolore per i

mali, onde sarà oppressa Gerusalemme, Gesù Cristo indica la loro causa, ed è, perchè essa non ha conosciuto il tempo, in cui è stata visitata. Quasi sempre sono castighi della giustizia divina i flagelli, ch' essa lascia cadere sopra le nazioni. La legge del popolo Ebreo ci presenta le promesse, e le minaccie divine; e la sua istoria ce ne fa vedere l' esecuzione costante. Leggete nei Profeti le disgrazie predette a Damasco, a Tiro, a Ninive, a Babilonia, all' Egitto a cagione dei loro delitti: e vedrete queste predizioni verificate sempre dal loro adempimento. Seguite, colle profezie alla mano, le vendette del Signore sopra gl' imperj che avevano successivamente provocata la sua collera. Considerate l' Eterno trasportante, come lo dice egli stesso, i regni da nazione a nazione, a cagione dell' iniquità (1); miratelo castigar l' Assiria colla Caldea; la Caldea colla Per-

(1) *Regnum a gente in gentem transfertur propter injustitias, & injurias, & contumelias, & diversos dolos*. Eccli. X. v. 8.

sia; la Persia colla Grecia; la Grecia con Roma; Roma coi Barbari. Mirate tutte le nazioni più floride perdere la loro gloria coi loro costumi. Ciechi che siamo! Noi ci immaginiamo di veder i principj di queste rivoluzioni, che ci colpiscono ed atterriscono, nelle cause naturali; e non comprendiamo, che queste stesse seconde cause non sono che i mezzi, coi quali la causa prima esercita la sua terribil giustizia. Quando le iniquità dei popoli, ammassate sulle lor teste, si sono innalzate sino al Cielo (1); allora cessa la pazienza di Dio arrivata al suo termine, e comincia la sua vendetta: allora egli non altro fa che abbandonarli ai loro delitti, che divengono il primo loro castigo.

9. Oimè! per provare questa gran verità, è egli necessario ricorrere ad esempj stranieri? Non ne siamo noi stessi un esempio ben autentico, e ben deplorabi-

(1) *Iniquitates nostræ multiplicatæ super caput nostrum, & delicta nostra creverunt usque ad cœlum*, 1. Esdr. IX. v. 6.

le? Richiamiamoci quel che eravamo, e veggiam quello che siamo. Di quanti delitti eravamo noi rei? o a dir meglio di quai delitti eravamo esenti? A tutti i disordini, sui quali aveano pianto i secoli precedenti, il nostro secolo sciaurato un altro più ancora funesto ne aveva aggiunto. Il libertinaggio dello spirito era venuto ad aumentare, ad assodare, a render irreparabile il libertinaggio del cuore. Gli errori, che avevano ottenebrate le passate generazioni, lasciavano almeno negli spiriti delle idee di Religione, e dei principj di morale. Attaccando i dogmi dell' Evangelio, non portavano assalto alcuno alle sue regole. Ma l' incredulità, questo mostro dei nostri giorni, è venuto a togliere al genere umano ogni principio, ogni giogo, ogni virtù, ogni Dio. Qual era la passione, di cui si avesse rossore? Qual era l' autorità che si rispettasse? Quando noi consideriamo da una parte i disordini, in cui la mancanza di Religione aveva immersa la nostra nazione, e dall' altra lo stato spaventoso, a cui è ridotta, possiam noi non ri-

conoscere la cagione e l'effetto; il delitto, e il castigo? La Francia si era data in preda all'incredulità. Dio ha impressa sopra di lei la più giusta, e la più terribile punizione. Ve l' ha abbandonata. Ha permesso alla incredulità di usurpare la podestà: e la predizione del Savio è stata adempiuta (1); e tutto è stato distrutto. Finanze, commercio, giustizia, polizia, costumi, virtù, monarchia, Religione, tutto è sparito sotto le sue mani omicide. Non altro vi è rimasto, che una forza cieca ed atroce, che spiega la sua rabbia da tutte le parti senza poter arrestarsi; e per la necessità di saziarla, la spinge di violenze in violenze, d' ingiustizie in ingiustizie, di guerre in guerre. La Francia, quel regno pochi anni fa sì fiorente, l' oggetto dell' ammirazione, e della gelosia di tanti popoli, presenta oggi all' Europa spaventata l'or-

---

(1) *Cum impii sumpserint principatum, gemet populus*. Prov. XXIX. v. 2.

rendo spettacolo di una spelonca di masnadieri, che tutti grondanti del sangue delle lor vittime, si assassinano gli uni gli altri, per strapparsi le loro spoglie. Nazioni, che ci contemplate con orrore e spavento; deh! i nostri delitti e le nostre disgrazie possano almeno servirvi di lezione! Riguardateci, e vedete l' effetto naturale dell' incredulità. Essa ora va fremendo e agitandosi intorno di voi. Si sforza di inviluppar voi nelle reti, colle quali ci ha colti noi; dilata nei vostri circoli i suoi perfidi emissarj; sparge tra voi il veleno pestifero dei suoi libri. Per difendervi sempre dalle sue pericolose suggestioni, guardate noi, e vedete dove esse conducono il popolo che si lascia sedurre. Conservate preziosamente la vostra fede, il vostro amore per la Religione, il vostro attaccamento alle massime antiche, e sante. Guardate noi, e vedete cosa diventa un popolo, che le abbandona. Le virtù custodiranno la felice semplicità dei vostri costumi, manterranno la vostra preziosa unione; sosterranno la vostra sommessione all' autorità, che vi

governa; ed essendo esse costantemente i principj della vostra condotta, saranno nel tempo stesso il pegno della vostra felicità.

10. *Essendo poi entrato nel Tempio, ne scacciò tutti quelli che vi vendevano e vi compravano, dicendo loro: La mia casa è una casa di orazione; e voi ne avete fatto una spelonca di ladri.* Cosa è dunque che ha potuto cangiare in tal modo questo Salvatore fino allora così dolce e misericordioso? Noi l' abbiamo veduto, non sono che pochi istanti, piangente sopra Gerusalemme, trafitto da sommo dolore per i castighi, che i delitti di quella città dovevano strappare alla sua giustizia. Ed ecco, che sembra tutto ad un tratto obbliare il suo carattere di pazienza, e di dolcezza, armarsi di tutta la sua severità, e abbandonarsi a tutta l' indignazion del suo zelo. Molti altri peccati si commettevano, senza dubbio, in Gerusalemme; molti altri scandali provocavano la sua collera. Ma egli si astiene dal tuonare contro di essi. Colle esortazioni, colla dolcezza procura di ri-

formarli. Vi è dunque quì un' offesa più grave delle altre? Un misfatto che meriti maggiori castighi? Sì. Trattasi dell' onor del suo Tempio; la casa di suo Padre è profanata; il suo zelo non soffre indugi. Alla sola vista di questo scandalo scoppia la sua vendetta. Si affretta di scacciare dal Luogo santo coloro, che ne disonorano la maestà. Impariamo da questo quanto sien ree le irriverenze moltiplicate, di cui a vergogna della Religione le nostre Chiese sono divenute il teatro. I Templi ora vuoti, e senza adoratori, ora pieni di profanatori: Dio stancato dagli uni, oltraggiato dagli altri: uomini, che pretendendo di essere discepoli di Gesù Cristo, o lo abbandonano su i suoi altari, o vengono a renderlo testimonio delle loro indecenze, eccovi il deplorabile spettacolo, che presentano le nostre Chiese. Non sono più nè frequentate, nè rispettate.

11. Il Tempio è nel suo senso più stretto la dimora di Dio. In quel luogo, secondo l' espressione dell' Apostolo, abita corporalmente in Gesù Cristo la pie-

nezza della Divinità (1). Il Tempio è tra noi l'immagine del Cielo. Nell'uno e nell'altro lo stesso Dio è adorato, lo stesso Agnello senza macchia collocato sull'altare, gli stessi cantici ripetuti. Gli eletti della terra vi rappresentano i Santi del Cielo, in aspettazione di riunirsi con loro. Essi si confondono, come fanno i medesimi Beati, davanti questa suprema Maestà, cui la loro fede discopre a traverso i veli che la nascondono: e Dio vi riceve qui in terra gli omaggi, che gli sono resi nel seno della gloria. Quanto i vostri tabernacoli mi sono cari, o Dio delle virtù, diceva Davidde, la mia anima languisce, e si consuma pel desiderio di essere nella casa del Signore (2). E' forse dei tabernacoli celesti, oppur di quei della terra che parla il santo Profeta? Possiamo credere ch'egli com-

---

(1) *In ipso (Christo) inhabitat omnis plenitudo divinitatis corporaliter*. Coloss. II. v. 9.

(2) *Quam dilecta tabernacula tua, Domine virtutum! Concupiscit, & deficit anima mea in atria Domini*. Psal. LXXXIII. v. 2.

prenda gli uni e gli altri nell' ardor dei suoi voti, poichè in tutti deve godere della presenza del Signore, e perchè sospira dietro le grazie che Dio distribuisce nel suo Tempio, come sospira dietro la gloria ch' egli accorda nel Cielo.

12. Quale è dunque, diremo noi, l'insensato, il deplorabile accecamento di tanti uomini, cui le dissipazioni, le occupazioni, le voluttà, le passioni mondane, in una parola tutto quello, che il Savio chiama fascino delle inezie (1), tengono costantemente lontani dal Santuario! L'abbandono dei Templi, per essersi reso universale, massimamente nellà classe più degna di considerazione, ha cessato di essere uno scandalo. Questi santi edifizj non servono più che di una vana decorazione alle nostre città. Se vi si entra, è solo per ammirarne la bellezza, la grandezza, le proporzioni, le ricchezze, gli ornamenti, la pompa. Non si fa attenzione a Dio che vi risiede. Si potrebbe

(1) *Fascinatio enim nugacitatis obscurat bona.* Sap. IV. v. 12.

incidere sopra i nostri altari quella iscrizione, che S. Paolo trovò sopra quello di Atene: Al Dio sconosciuto. Le assemblee profane, gli spettacoli pervertitori, sono tutti i giorni pieni di un affollato concorso, e le Chiese restan deserte. Dal fondo del suo tabernacolo Gesù Cristo ci chiama incessantemente, c'invita, ci stimola di avvicinarci a lui, e noi rifiutiamo le sue preventive ricerche. Egli domanda di trattenersi con noi; e noi fuggiam la sua visita. Desidera di vedersi circondato da noi; e non vede d'intorno a se, che una profonda solitudine. La maggior parte degli uomini dimenticano assolutamente che vi sono sopra la terra dei tabernacoli, dove Dio risiede; oppure, se qualche volta dopo aver passata nel seno dei piaceri, e delle dissolutezze una intera settimana senza occuparsi di lui, si risovvengono l' ultimo giorno che vi è un precetto positivo di portarsi alla Chiesa, vi si strascinano con fatica, e vi vanno per forza, per riguardo, per umano rispetto a passarvi alcuni momenti, che riguardano co-

me i più penosi, e i più nojosi della lor vita.

13. Non convien darsi a credere, che l'adorazione frequente nei Templi sia una pratica indifferente da potersi trascurare, od ommettere senza dispiacere a Dio. E' un dispregiar le sue grazie il ricusare di andarle a cercare nel luogo dove egli le distribuisce. Ma quelli appunto, a cui la frequentazione dei Templi sarebbe più necessaria, se ne tengono più degli altri lontani. O voi, che avete avuta la sciagura di cadere nella disgrazia di Dio, voi soprattutto dovreste venir a rifuggiarvi ai piedi del suo altare, ed implorare appresso questo trono della sua misericordia un asilo contro la sua giustizia. Io darò la pace in questo luogo (1), ci dice egli per il suo profeta. Siete dunque voi, che non volete riceverla. Siete voi, che assentandovi dal luogo, dove egli vi aspetta, per trattar della vostra riconciliazione, gli dichiarate una

(1) *In loco isto dabo pacem, dicit Dominus exercituum*. Agg. II. v. 10.

guerra ostinata. Quando avete offeso un uomo potente e pericoloso, il timore della sua vendetta vi avvicina ben presto a lui. Non vi è dunque se non Dio, che voi non temete? O simili ad Adamo dopo il suo peccato, pensate voi, fuggendolo, di schivare i suoi sguardi? Se la Provvidenza vi avesse fatti nascere su quella terra, che fu altra volta onorata della sua presenza; se vi avesse fatto vivere nella regione illustrata dai misteri della sua vita, e della sua morte, non vi dareste premura di andare a visitare quei luoghi sì celebri? Non riguardereste come un dovere di rendergli i vostri omaggi in quella stalla, ove nacque; su quel Calvario dove spirò? Non ricerchereste su quella terra da lui consacrata la traccia di tutti i suoi passi? Ma, vi domando, che andreste a cercarvi, che nol ritroviate su i nostri altari? Su questi si operano nel medesimo istante tutti i misteri, che non si compirono, che successivamente nel corso della sua vita mortale. Su questi rinasce alla parola del Sacerdote, come in Betlemme. Su questi è

offerto per la mano del suo ministro, come lo fu nel Tempio per la sua Madre. Su questi sparge le sue grazie sopra il popolo Cristiano, come nel corso della sua missione versava i suoi benefizj sopra la nazione Ebrea. Su questi è immolato come sopra la Croce. Oimè! su questi riceve dagli empj, e dai libertini, oltraggi tanto dolorosi, quanto nella Casa del gran Sacerdote de' Giudei, nella Corte di Erode, nel Pretorio di Pilato. Offrendogli i vostri ossequj nel suo Tempio, lo adorate nel medesimo tempo in tutti i diversi stati, per cui passò, durante il suo soggiorno sopra la terra.

14. Noi deploriamo l'abbandono, in cui un gran numero di Cristiani lasciano il Tempio del Signore; ma tra quelli, che vengono qualche volta a presentarvisi, quanti ve n' ha, che si dovrebbero, a quel che sembra, esortare piuttosto a tenersene sempre lungi? Il disertamento delle Chiese non è che il minore degli scandali. Non sarebbe anzi men male che restassero senza adoratori, di quello che essere, come le vediamo, in preda

ai profanatori? Quando nei giorni di solennità alle ore consacrate al divino servigio noi vediamo un numeroso concorso portarsi verso il luogo santo, noi proviamo un sentimento di allegrezza, e di edificazione, pensando che il Signore sia per riceverne un cumulo di omaggi moltiplicati e sinceri. Ma entrando in seguito di questa folla nella casa di Dio, deh! come siamo prontamente disingannati! Qual sentimento diverso ci assale, allorquando scopriamo i disordini che ivi commettonsi? Si viene al Tempio, ma perchè vi si viene? Forse per il Signore? per rendergli le sue adorazioni? Non già: unicamente per il mondo; per ischivare la sua censura, per conservare ai suoi occhi qualche esterna apparenza di Religione. Vi si viene strascinato dal costume, condotto dal decoro, spinto dal rispetto umano. Vi si viene per motivi ancora più rei, per vagheggiare, o per essere vagheggiato; per eccitare dei desiderj colpevoli, o per dar pascolo ai proprj. Si viene al Tempio; ma con quale spirito vi si viene? Vi si portano le pro-

prie passioni; si sta occupato intorno di esse, si fa trattenimento con esse: vi si cerca dell'alimento alla propria curiosità, e del trastullo al proprio ozio. Si viene al Tempio: ma come vi si dimora? Questo è il colmo della profanazione. Figlio dell'uomo, diceva il Signore al suo profeta, rompi quel muro, e vedrai le abbominazioni, che si commettono nella mia casa (1). Allora almeno si nascondevano le proprie irriverenze agli sguardi del pubblico, la gente si chiudeva nel Tempio per profanarlo. Ma ora l'empietà passeggia nel Santuario colla fronte innalzata; e quello che par che essa tema, si è di non essere osservata; l'indecenza delle situazioni, la negligenza delle positure, la libertà degli atteggiamenti, l'audacia degli sguardi, sembrano praticate espressamente per insultare la Divinità.

---

(1) *Et dixit ad me: Fili hominis, fode parietem, & cum fodissem parietem, apparuit ostium unum. Et dixit ad me: ingredere, & vide abominationes pessimas, quas isti faciunt hic.* Ezech. VIII. v. 8. 9.

nità. Lo strepito confuso delle conversazioni particolari sempre profane, sovente libertine, si alza talvolta sino a turbare li cantici sacri. Se nell'augusto momento in cui Gesù Cristo, discendendo sopra l'altare, viene innalzato, e presentato agli sguardi, e alle adorazioni, tanti e tanti si degnano per un avanzo di riguardo, o piuttosto di rispetto umano, di piegar il ginocchio, cercano di compensarsene immediatamente. Benchè certi e avvertiti di averlo dinanzi agli occhi, e di essere sotto i suoi, si danno in preda senza vergogna, e senza timore a nuove insolenze. Tante femmine mondane vengono a spiegarvi, le une il fasto delle loro comparse, le altre l'immodestia dei loro abbigliamenti. Vengono come idoli superbi, a disputare al vero Dio i suoi adoratori, e a strappargli le anime da lui ricomprate col suo sangue. I templi del Signore, scuole sacre della pietà, asili dell' innocenza, son divenuti essi stessi luoghi pericolosi per la virtù. Pur troppo è ivi nel Santuario, nella presenza della Divina Maestà, che cominciano tal-

volta, e si mantengono quegli intrighi di libertinaggio; che sono lo scandalo della Religione, e il disonore delle famiglie. Grande Iddio! Dove potrà dunque rifugiarsi il pudore, se sino a piè degli altari trova le insidie? Dove sarà in sicurezza, se sotto gli occhi, e quasi tra le braccia di Gesù Cristo viene assalito? Sarebbe infine prossimo ad arrivare quel giorno formidabile, di cui l' abbominazione della desolazione collocata nel luogo santo deve esser l' annunzio (1)? Gli scandali moltiplicati, che macchiano la casa del Signore; son essi il principio dell'adempimento del suo oracolo? Col provocare il suo terribile giudizio, ne sono essi i forieri?

15. Per formarci una giusta idea del peccato della profanazione del luogo santo; per sentire quanto sia odioso al Signore, consideriamo li caratteri partico-

(1) *Cum ergo videritis abominationem desolationis, quæ dicta est a Daniele Propheta, stantem in loco sancto: qui legit, intelligat.* Matth. XXIV. vers. 18.

lari ch' esso riunisce, o che lo rendono molto più grave.

16. Primieramente non può, come molte altre colpe, essere scusato, e neppure diminuito per la vivacità delle passioni. Senza dubbio la violenza della cupidigia cagionando i nostri peccati, non li giustifica; ma ne scema la malizia. L' autore della nostra natura ne conosce tutta l' imperfezione. Si risovviene che noi siamo un composto fragile di una carne debole, e di uno spirito pronto ad andarsene, e lentissimo a fare ritorno (1). Il suo cuore paterno è tocco dai falli, in cui l' uomo è strascinato dall' ardore della concupiscenza. L' effervescenza, che li fa commettere, nell' atto che provoca la sua collera, muove ancora la sua pietà; e nell' irritare la sua severità, eccita ancora la sua indulgenza. Ma l' irriverenza nel luogo santo non è l' effetto di una

(1) *Spiritus quidem promptus est, caro vero infirma*. Marc. XIV. v. 38.

Recordatus est quia caro sunt: spiritus vadens, & non rediens. Psal. LXXVIII. v. 39.

passione. Non la si commette in mezzo al torbido della mente, ma a sangue freddo. Non è tanto la debolezza che vi sia strascinata, quanto la volontà che da se vi si porta. Questo deplorabile peccato non procaccia alcun godimento, non soddisfa alcun gusto. Non ha altra attrattiva, che il piacere di far mostra della empietà che si ha, o forse di quella che non si ha.

17. Di più; la profanazione del luogo santo, al vizio del peccato, aggiugne l' audacia di non arrossirne. Non contenta di offender Dio, lo oltraggia; nel tempo stesso che lo irrita, lo insulta. Giunge sino a cercarlo sopra il suo altare, e a sfidare il suo fulmine. Non solamente, come negli altri peccati, la santa legge è dispregiata; ma l' autor medesimo della legge viene ingiuriato. Il Re de' Re è assalito nella sua regia, e sino sul trono della sua misericordia: e unendo l' ingratitudine alla insolenza si sceglie per offenderlo il luogo, il momento, in cui offre, e in cui sparge i suoi benefizj. La presenza del profanatore nel

Tempio, per una inconseguenza bizzarra e dannabile, diviene tutto ad un tempo una professione, e un rinegamento del Cristianesimo. E' un riconoscere la Religione il venire ad unirsi al suo culto; ma egli è un negarla l' insultare al suo culto. Si viene al Tempio per non esser creduto empio; vi si dimora indecentemente per non parere Cristiano. I furori dell' eresia, le debolezze dell' apostasia possono dirsi più ree della demenza profanatrice? Quale, al parer vostro, è più colpevole, il Calvinista che bestemmia la presenza di Dio, alla quale punto non crede; o colui, che dicendosi cattolico, oltraggia un Dio, che fa professione di riconoscere? Paragonate voi l'apostasia di quegli infelici, che vinti dai tormenti rinunziavano Gesù Cristo, che pur onoravano sempre nel fondo del cuore col loro dolore, e coi loro rimorsi, a quella dei profanatori resi empj non per timore, ma per audacia, i quali anzicchè affliggersi del loro delitto, hanno ancora la sfrontatezza di farsene gloria?

19. Finalmente un altro vizio, che ca-

ratterizza e rende più reo, che tutto il rimanente, il profanatore, si è ch' egli è necessariamente scandaloso. Non solamente egli rifiuta a Dio le sue adorazioni, ma gli toglie ancora quelle degli altri: non solamente perturba il culto; ma lavora a distruggerlo: non solamente soffoca in se stesso la Religione; ma si sforza di annientarla in tutti i cuori: non solamente egli è discepolo del Demonio; ma se ne fa apostolo. Uno de' motivi, per i quali la Chiesa raduna i suoi figliuoli nei templi, è, affinchè la pietà degli uni rianimi quella degli altri. Qual cosa infatti più commovente, qual cosa più propria a eccitare il fervore, quanto la vista di una moltitudine numerosa, prostrata, attenta, raccolta davanti i santi altari, come lo sono gli spiriti beati davanti l' altare celeste, e servendosi reciprocamente di modello, e d' incoraggiamento? Ma per la ragione contraria, le irriverenze commesse nei templi diventano lezioni d' irreligione. Lezioni che insegnano, autorizzano, incoraggiscono, avvezzano a dispregiare quanto vi ha di

più sacro. Uomini elevati in dignità; padri di famiglia, voi tutti in fine, i quali, per qualunque sia titolo godete nel mondo di qualche autorità, sono principalmente i vostri pericolosi esempj, che impegnano una gioventù facile ad esser sedotta ad imitarvi, e a pretendere di segnalarsi, come voi, colla sua empietà.

20. Scorrete i libri santi, e mirate le terribili vendette, colle quali Dio costantemente ha percosso i profanatori. Mirate colpiti di morte subitanea i figli di Aronne, per aver acceso sull' altare un fuoco straniero; Oza per aver voluto sostenere colla sua mano l' Arca vacillante; cinquantamila Betsamiti per aver portato all' Arca medesima un guardo men rispettoso. Mirate Ozia coperto di lebbra per aver avuto ardire di penetrare nel Santuario. Paragonate in seguito queste irriverenze, che sembrano così leggere, agli atroci scandali, di cui tutti i giorni siam testimonj. Paragonate quel Tempio, quell' Altare, quell' Arca ai nostri Santuarj, dove Dio fa personalmente, e corporalmente la sua residenza. Tremate davanti

al mio Santuario, diceva egli ai Giudei. Io sono il Signore (1). Il tabernacolo, di cui parlava così, non era che un' ombra meschina, che una figura vuota di quello, davanti a cui voi comparite: e potreste pensare ch' egli esigerebbe minor rispetto, ch' egli vi permetterebbe di presentarvi con minore spavento davanti al tabernacolo, ch' egli riempie della sua tremenda Maestà?

21. E che? L' aspetto solo del luogo santo, non dovrebbe ispirarvi questa profonda venerazione? Dove possono i vostri sguardi portarsi senza che vi richiamino la presenza di Dio, e de' suoi benefizj? Entrando nel Tempio il primo oggetto che vi si affaccia sono i Fonti battesimali, dove Gesù Cristo vi addottò per suoi figliuoli; dove voi prometteste di riconoscerlo, di riverirlo, di amarlo come vostro Padre. Questi fonti testimonj dei vostri giuramenti, dovranno esserlo ancora dei vostri spergiuri? Un poco più

(1) *Pavete ad sanctuarium meum. Ego Dominus*. Levit. XXVI. v. 2.

oltre voi scoprirete i Tribunali, dove il dolore delle vostre colpe, e la promessa di schivarle, ve ne ottennero il perdono. Questo patto della vostra riconciliazione vorreste voi violarlo nel luogo stesso dove l'avete contratto? Avanzate: e voi vi troverete sotto quella Cattedra, donde tante volte si sparsero sopra di voi le salutari verità della fede. Là voi foste istruiti del rispetto, che dovete alla Religione, e ai suoi Templi. E sarà dunque là, che voi formereste il progetto di profanarli? Ancora un passo: ed eccovi ai piedi della santa Mensa, dove Gesù Cristo vi ha nutriti colle sue proprie carni: e voi avreste l'ardire di farla il teatro dei vostri oltraggi, e a somiglianza del suo perfido Apostolo, non lo avreste ricevuto, che per tradirlo, e darlo in mano al suo nemico? Di là ergete gli occhi, e vedrete in faccia di voi l'Altare, il Tabernacolo, donde Gesù Cristo vi contempla, donde vede, non solamente quello che fate, ma quanto ancor meditate nel fondo del vostro cuore: ed osereste sotto il penetrante suo sguardo

concepire il pensiero d' insultarlo? Circondati da tutti questi oggetti, di cui un solo dovrebbe bastare per ricondurre nel vostro cuore il rispetto, e il sacro orrore del luogo santo, sarebbe dunque vero, che vi lasciereste trasportare dalla irreligione, e dallo scandalo dell'empietà?

22. Ma, non è solamente la gravità del contegno, l'umiliazione dell' atteggiamento, la decenza dell' esteriore, che onorano convenientemente la casa di Dio: Dio è spirito e verità: e vuol essere adorato principalmente in ispirito, e in verità. Noi dobbiamo alla sua presenza nel Tempio il doppio culto del nostro corpo, e della nostra anima. Noi dobbiamo davanti a quello, che gli spiriti celesti proclamano continuamente il solo grande, il solo possente, sentir tutto il peso della sua gloria; non vedere che lui, non essere occupati che di lui, raccogliere tutti i nostri pensieri per metterci ai suoi piedi; tutti i nostri desiderj per riunirli in lui; tutte le nostre facoltà per offerirgliele in tributo. Dobbiamo in una attitudine supplicante, nella im-

mobilità di un corpo umiliato, offerirgli il sacrifizio di lode, indirizzargli le nostre domande, presentargli li nostri rendimenti di grazie. Dobbiamo in una parola portargli nel Tempio i nostri omaggi esteriori, che procedano da una sincera pietà, e una ardente pietà, che si manifesti dagli omaggi esteriori.

(XLII)

EVANGELIO

DELLA DOMENICA DECIMA DOPO LA PENTECOSTE

Parabola del Fariseo, e del Pubblicano

In quel tempo, Gesù indirizzò questa Parabola a certe persone che mettevano la lor confidenza in se stesse, e nella lor propria giustizia, e dispregiavano gli altri. Due uomini salirono al tempio per fare la lor preghiera; l'uno era Fariseo, l'altro Pubblicano. Il Fariseo, tenendosi in piedi, pregava in se stesso così: Mio Dio, vi rendo grazie perchè non sono come il resto degli uomini, che sono ladri, ingiusti, adulteri, nè son tale come questo Pubblicano. Io digiuno due volte alla settimana; e dò la decima di quanto possedo. Il Pubblicano al contrario

tenendosi in disparte, non voleva nemmeno alzar gli occhi al Cielo; ma si batteva il petto, dicendo: O Dio! abbiate pietà di me, che sono un peccatore. Io vi dichiaro, che questi ritornò nella sua casa giustificato, ma non già l'altro; imperciocchè chiunque s'innalza sarà abbassato, e chiunque s'abbassa sarà innalzato. (S. Luc. Cap. XVIII. v. 9. — 14.).

SPIEGAZIONE

1. *In quel tempo, Gesù indirizzò questa Parabola a certe persone, che mettevano la lor confidenza in se stesse, e nella lor propria giustizia, e dispregiavano gli altri.* Noi vediamo quì espresso l'oggetto della parabola indirizzata da Gesù Cristo ai suoi uditori. Lo scopo di questo divin Salvatore è di combattere la superbia. Nel mondo uscito puro ed esente di difetti dalle mani del Creatore, la superbia fece penetrare per la prima volta il peccato (1). Essa macchiò il Cielo, e ne

(1) *Initium omnis peccati est superbia*. Eccl. X. v. 16. *Superbiam nunquam in tuo sensu, aut in tuo*

fece precipitare gli Angeli (1). Infettò la terra, e fece scacciar l' uomo dal Paradiso terrestre (2). Cagion primitiva di tutti i mali che affliggonci, non cessa ancora di moltiplicare tra noi i disordini e le disgrazie. Per non parlare di tutti i vizj, che strascina al suo seguito; di tutti i delitti, che genera incessantemente; e di tutti i sconvolgimenti, coi quali agita perpetuamente la società umana; basta dire, ch' essa commise quel detestabil misfatto, che spaventa la nostra immaginazione, e sorpassa la nostra intelligenza. Fu la superbia farisaica, che perseguitando senza tregua Gesù Cristo in tutto il corso della sua carriera evangelica, giunse finalmente a forza di ca-

---

verbo dominari permittas. In ipsa enim initium sumpsit omnis perditio. Job. IV. v. 14.

(1) *Quomodo cecidisti de cœlo Lucifer? . . . . qui dicebas in corde tuo in cœlum conscendam, super astra Dei exaltabo solium meum . . . . . ascendam super altitudinem nubium, similis ero Altissimo. Verumtamen ad infernum detraberis in profundum laci.* Isa. XIV. v. 12. 13. 14. 15.

(2) *Et eritis sicut Dii.* Gen. III. v. 5.

lunnie, di seduzioni, e di intrighi, a consumare il deicidio.

2. Un carattere particolare di questa funesta passione è la sua ingiustizia. L'orgoglioso è quasi sempre quello, che ha meno titoli per esserlo. Mirate l'uomo solidamente giusto gettare sopra le sue virtù il bel velo della modestia, che le adorna, benchè il suo disegno sia di nasconderle, che non cancella il loro lustro, ma ne tempera lo splendore, da cui gli occhi delicati dell'invidia sarebber feriti. L'arrogante all'opposto, per l'ordinario, è un uomo vizioso. Non esige i riguardi, se non perchè sa, che non gli sarebbero resi volontariamente. Sembra voler conquistar gli omaggi, che ben sente di non meritare. Non vede ch'egli non fa altro se non procacciarsi un vizio di più, che serve ancora a far rimarcar tutti gli altri. Osservate l'uomo, che si fa vanto di qualche qualità. Voi potete quasi a vincita sicura scommettere, ch'egli ha il difetto contrario. La jattanza ha quasi sempre per principio, o la voglia di imponere agli altri,

o il desiderio di fare illusione a se stessa.

3. Le prime parole del nostro Evangelio ci presentano due sorte d'orgoglio, che sono come due rami del medesimo vizio. L' una è la presunzion di se stesso, l'opinione del proprio merito, la confidenza nella propria virtù. L'altra, ch'è la conseguenza assai ordinaria della prima, è il paragone, che si fa di se stesso col prossimo, la preferenza che si dà a se stesso, e il dispregio che si ha per lui. L'idea della propria eccellenza, quella della propria superiorità sopra gli altri, eccovi, non già due vizj differenti, ma due specie, oppure per parlare più esattamente, due forme distinte del medesimo vizio. L' una offende direttamente Dio, in quantochè l'uomo si arroga quello che non può essere se non un dono dell'infinita misericordia. L'altra attacca il prossimo dalla parte la più sensibile. Perciò l'orgoglio è nelle sue differenti parti diametralmente opposto ai differenti doveri della carità. E' parimente contrario a quanto prescrive la giu-

giustizia tanto verso Dio, quanto verso il prossimo; poichè contende all' uno il suo dominio supremo, e si sforza di degradar l' altro del suo merito. Noi vedremo Gesù Cristo condannare nella sua Parabola l' una e l' altra specie di orgoglio.

4. *Due uomini salirono al Tempio per fare la loro preghiera: l' uno Fariseo, e l' altro Pubblicano*. Eccovi due uomini di professioni ben differenti, che vanno nello stesso momento ad indirizzare a Dio le loro preghiere nel suo Tempio. L' uno è un Fariseo: classe di uomini infinitamente stimata tra il popolo Giudeo, per la regolarità dei suoi costumi, per la severità della sua condotta, per la sua scrupolosa esattezza ad adempier tutti i precetti della Legge, per la moltiplicità dei suoi digiuni, per l' abbondanza delle sue limosine. L' altro è un Pubblicano, cioè a dire, un riscuotitore delle pubbliche gabelle: professione in generale mal veduta dal pubblico, sia a ragione delle sue funzioni, che sono gravose al pubblico stesso, sia a ragione delle sue ricchezze che eccitano l' invidia; ma pro-

fessione specialmente screditata allora nella Giudea, per le vessazioni, e le usure, di cui veniva accusata. E sembra che ciò non fosse senza ragione; poichè in molti luoghi dell' Evangelio, noi vediamo il titolo di pubblicano, e quello di peccatore dati indifferentemente alle medesime persone. Questi due uomini devono presentarci due esempj di preghiere assolutamente differenti: ed infatti avviene così; ma in un senso affatto opposto a quello, che ognuno si sarebbe immaginato. Imperciocchè quello, che ha tutte le apparenze della virtù, e della santità, fa una preghiera colpevole e riprovata, mentre che quello, il quale sembra agli occhi di tutti un gran peccatore, indirizza una preghiera, che è accetta a Dio, ed opera la sua giustificazione. Cos' è dunque quello che vizia l' una, e purifica l'altra? Non altro, che l' orgoglio, da cui è gonfiata la prima, e l' umiltà, da cui è accompagnata la seconda.

5. *Il Fariseo tenendosi in piedi pregava in se stesso così*. Gesù Cristo ci fa

rimarcar primieramente la positura orgogliosa del Fariseo. Quest' uomo altero per i suoi pretesi meriti, e per la considerazione che gli avevano guadagnata, non si degna di umiliarsi davanti quella Maestà suprema, cui gli Angeli stessi non contemplano che con tremore. Si avanza nel tempio colla fronte elevata, come se facesse grazia a Dio di venirlo ad invocare. Lo stesso scandalo non si rinnova ogni giorno nelle Chiese? Quanti Cristiani, alla irriverenza dei loro atteggiamenti, alla indecenza del lor portamento, alla familiarità delle loro conversazioni, talvolta ancora alla licenza dei loro discorsi, sembrano venire nel tempio piuttosto per insultare la Divinità, che per adorarla!

6. Oltre il sentimento di arroganza, che tiene il Fariseo in questa altera positura, un altro motivo lo impegna a restarvi. Siccome egli ha fatto il passo di venire al tempio più per gli uomini, che per Iddio, siccome il suo scopo principale è di mantenere, è di accrescere l' opinione che il pubblico ha della sua pietà,

e la stima ch'essa gli concilia; così egli è soprattutto geloso di essere osservato; e sceglie l'attitudine, che perciò è la più propria. Questa ipocrisia ci muove lo sdegno. Ma se facciamo un riflesso sopra noi stessi, quanti tra noi se ne riconosceranno colpevoli! Quante azioni degne di un migliore motivo non sono state fatte, che colla vista di attrarre gli sguardi degli uomini, di procurarsi della considerazione, e dei riguardi! Quante opere, alle quali per essere meritorie non mancava che una pura intenzione, non mancava che di esser fatte per amore di Dio, non mancava che aver per oggetto il bene, sono state guaste e rese cattive dal sentimento di vanagloria, che ne è stato il principio; e dal desiderio delle lodi umane che ne sono state l'unico fine!

7. *Mio Dio, vi rendo grazie perchè non sono come il resto degli uomini, che sono ladri, ingiusti, adulteri, nè son tale come questo Pubblicano. Io digiuno due volte alla settimana, e dò la decima di quanto possedo*. Questa preghiera del Fariseo merita ella d'esser esaudita? Vi

sì veggono spiegate le due specie di superbia, di cui abbiamo parlato. Egli comincia dal paragonarsi agli altri, e dal congratularsi di non avere i loro difetti. Finisce col esaltar se medesimo in considerazione delle opere buone ch' egli si attribuisce. Per conoscere i vizj di questa preghiera, e forse di un gran numero delle nostre, è necessario di entrare in qualche dettaglio.

8. Il Fariseo comincia dal rendere grazie a Dio. Questo sentimento è senza dubbio lodevolissimo in se stesso. La riconoscenza verso Dio è tutt'insieme una virtù, e un dovere; l'esprimerla è una parte essenziale del nostro omaggio; ma perchè il rendimento di grazie sia accetto a Dio, e meritorio agli occhi suoi, deve unire tre qualità: 1. Deve avere per suoi principj, da una parte il convincimento del bisogno che noi abbiamo delle grazie divine, e dall'altra la contemplazione della bontà infinita, che si è degnata colmarci de' doni suoi, mentre noi non avevamo meritato che i suoi castighi. 2. Deve essere accompagnata da

due altri sentimenti dal dolore di avere così mal corrisposto ai benefizj del Signore, e dal timore del conto, che ci sarà necessario rendergli un giorno. 3. Deve aver per termine, non la nostra propria lode, ma la lode di questo padrone sì buono, che non cessa di prodigarci i suoi favori. Il peccatore glorifica se stesso: il giusto rende gloria a Dio. Dietro questi principj è facile l' apprezziare il rendimento di grazie del Fariseo, e un gran numero dei nostri. Basta considerare donde procedono, e ciò che producono; e vedere se il loro principio, e il loro effetto sono, o la superbia o l' umiltà.

9. Il Fariseo di che ringrazia il Signore? Di non essere come il resto degli uomini, che sono ladri, ingiusti, adulteri. E' assai comune il declamare contro gli uomini, contro i loro disordini, contro i lor vizj. Ma il vero zelo non si lascia trasportare a queste satire amare e violenti. Quando i giusti pensano ai peccati, che si commettono così frequentemente nel mondo, vi pensano per affliggersene, per piangerli dinanzi a Dio,

per scongiurarlo di farli cessare, per farne essi la penitenza. Che quelli che sono incaricati della condotta degli altri, che i predicatori dalla cattedra Evangelica tuonino contro il peccato e inveiscano con forza contro la funesta moltiplicazione dei peccatori, questo in essi è uno zelo lodevole, e proficuo. Ma quelle declamazioni veementi, che si sentono spesso uscire dalla bocca di persone particolari senza autorità, senza missione, peccano quasi sempre per due vizj essenziali; per la superbia e per l' ingiustizia. L' uomo si scaglia contro quei vizj di cui egli è, o si crede, o vuol comparire esente. Entra sempre in queste declamazioni un paragone, quando secreto, quando formale, di se medesimo con quelli che si censurano. Non si parla dei difetti degli altri, che per far risaltare le proprie buone qualità. Lo zelo con cui cerca l' uomo vestirsi, non è che una maschera per coprire la sua vanità. Come il Fariseo, si parla dei vizj del prossimo, mentre non si dovrebbe essere occupato che dei proprj. Vuol dire, che i vizj del pros-

simo sono un pascolo alla superbia: e i vizj personali un soggetto di umiliazione.

10. Queste satire sopra i disordini del mondo sono assai spesso infette d'ingiustizia; primieramente perchè sono quasi sempre esagerate; sono senza misura, come la passione che le genera. In seguito, di generali ch'erano nel principio, degenerano quasi sempre in applicazioni particolari e personali, contrarie non solamente alla carità, ma ancora alla giustizia. E questo è ciò che si vede parimente nella preghiera del Fariseo. Il Pubblicano, cui egli oltraggia coi suoi disprezzi, ha meritato il rimprovero che gli fa? Anzi al contrario, tutto dovrebbe fargli giudicar favorevolmente di quest'uomo. Lo incontra nel tempio; lo vede pregar con modestia, con raccoglimento, e con fervore; ed unicamente in grazia del titolo della sua professione lo mette nel rango dei gran peccatori. Come se le professioni le più esposte al peccato, non potessero produrre dei Santi. Il giudizio, ch'egli porta di lui, primieramente è temerario

in se stesso, e in seguito assolutamente ingiusto nel fatto. Perciò la sua superbia, che gli ha da prima fatto violare la carità, lo fa ancora mancare alla giustizia. Non vi è disordine, a cui non conduca questa detestabil passione.

11. Non solamente il Fariseo affetta un dispregio riprensibile per tutti gli uomini, e specialmente per il Pubblicano; ma fa tra loro e se stesso una comparazione ancor più insultante. Tal è l'andamento ordinario della superbia. Potete rimarcarlo in tutti quelli, che ne sono compresi: ed esaminandovi con attenzione troverete forse in voi stesso questa funesta tendenza. Si ha compiacenza di paragonarsi a quelli che sono al di sotto di se, perchè vi si scorge un pretesto di glorificar se medesimo; ma si schiva di mettersi in confronto con quelli che sono al disopra, perchè vi si discoprirebbero dei motivi troppo fondati per umiliarsi. Ah! se noi abbiamo da paragonarci a qualcheduno, perchè non ci paragoniamo ai Santi, che la Chiesa presenta ai nostri omaggi, e alla nostra imitazione?

Questo è il confronto che ci sarà utile; i loro esempj daranno istruzioni alla nostra ignoranza, rimedj alla nostra imperfezione, sostegni alla nostra debolezza, incoraggiamenti alla nostra viltà, risposte alle vane scuse della nostra tepidezza. Contemplandoli, noi vedremo quello che dobbiam essere. Considerando l' intervallo che ci separa da loro, ecciteremo noi stessi a superarlo. Deh! abbiamo la nobile emulazione di essere eguali ai gran Santi, e non la bassa vanità di essere superiori ai gran peccatori.

12. Il Fariseo si vanta di non esser nel numero dei furfanti; di non esser ladro, ingiusto, adultero. Bel soggetto di gloria senza dubbio, non esser macchiato di alcuni enormi delitti! Che diremo noi di un ladro che si vantasse di esser virtuoso, per non avere giammai assassinato? Ma questa è la conseguenza naturale e ordinaria del paragone che noi facciamo frequentemente di noi stessi cogli altri. Noi andiamo in traccia di quelli, che sono ancora più viziosi di noi, per autorizzarci ad esserlo un poco meno di

loro. Godiamo con una gioja maligna dei loro difetti, credendo che giustifichino i nostri. Giudichiamo con una grande severità le passioni, da cui ci crediamo esenti, e con una somma indulgenza quelle, che siamo sforzati di riconoscere in noi. Il libertino temerebbe di parer ambizioso; e l'ambizioso arrossirebbe di darsi al libertinaggio. L'avaro detesta l'orgoglioso, il quale vicendevolmente dispregia l'avaro. Sembrerebbe, che i nostri vizj reciproci dovessero ispirarci dell'indulgenza gli uni per gli altri; che dovessero stabilire nella società un trattato di vicendevole tolleranza. Donde dunque avviene, che sono tra noi un argomento continuo d'opposizione, di maldicenza, di querele? Avviene per l'effetto della vanità da cui sono accompagnati (1). Il discorso del Fariseo è in tutti i cuori. Ciascun s'applaude di scoprire negli al-

---

(1) *Inter superbos semper jurgia sunt.* Prov. XIII. v. 10.

Qui se jactat, & dilatat, jurgia concitat. Ibid. XVIII. v. 25.

tri dei difetti, dai quali crede esente se stesso; e per conseguenza li giudica infinitamente più gravi dei suoi. Simili al Fariseo, che non pensa nè al suo orgoglio, nè alla sua ipocrisia, nè a tutti gli altri suoi vizj, noi distorniamo gli occhi dai difetti gravi e numerosi, che sono in noi, per non vedere che quelli del nostro prossimo; noi scorgiamo sino alla minima festuca che altera il suo occhio; e non ci avvediam della trave che offusca il nostro (1).

13. Il Fariseo si vanta di non aver i vizj, che rimprovera agli altri. Ma è egli ben certo di esserne immune? Può solamente assicurarsi di non averne commessi gli atti esteriori. Ma ignora egli che il peccato risiede principalmente nella volontà, e che un consenso formale dato a un pensiero illecito basta per rendere colpevole agli occhi di quello che scandaglia i cuori. Io non sono ladro,

---

(1) *Quid autem vides festucam in oculo fratris tui; & trabem in oculo tuo non vides?* Matth. VII. v. 3.

dic' egli, cioè a dire non ho mai tolto per frode, o per violenza il bene d'altrui. Ma non ha egli mai riguardato con occhi d'invidia il bene del suo prossimo? Ma non gli ha rapito colle sue maldicenze un bene ancor più prezioso che la sua fortuna? Io non sono ingusto, cioè a dire, io non ho pronunziato sopra i tribunali delle sentenze inique. Ma si dimentica egli dunque di quei giudizj non solamente temerarj, ma falsi; e per conseguenza ingiusti, che il suo amor proprio gli fa continuamente portare contro il suo prossimo, e di cui il Pubblicano diviene nel momento stesso una vittima? Io non sono adultero, cioè a dire, io non ho inquinato coi miei sregolamenti, la santità del letto nuziale. Ma i suoi sguardi avidi, ma i suoi desiderj impuri, non hanno introdotto questo delitto nel suo cuore? Questa è pure una conseguenza delle massime farisaiche. Come quest' uomini (e Gesù Cristo ne fa loro un rimprovero) non facevano opere buone, che per essere rimarcati dagli uo-

mini (1), così facevano consister tutta la loro virtù nelle azioni esteriori. Nettavano con una attenzion scrupolosa il di fuori del vaso, e lo lasciavano pieno d' immondezze, e brutture (2). E perchè comparissero agli occhi del pubblico come quei mausolei superbi, che attraggon le ammirazioni, poco si curavano, che il loro interno non fosse pieno che di putredine, e d'infezione (3). Questo rovesciamento d'idee, pur troppo comune anche nel Cristianesimo, è diametralmente opposto ai principj di Religione, di cui lo scopo è di formare degli adoratori in ispirito, e in verità (4). La legge divi-

(1) *Omnia vero opera sua faciunt ut videantur ab hominibus*. Matth. XXIII. v. 5.

(2) *Væ vobis, Scribæ, & Pharisæi hipocritæ, quia mundatis quod deforis est calicis & paropsidis: intus autem pleni estis rapina, & immunditia*. Ibid. v. 25.

(3) *Væ vobis, Scribæ, & Pharisæi hipocritæ quia similes estis sepulchris dealbatis, quæ a forsi parent hominibus speciosa; intus vero plena sunt ossibus mortuorum & omni spurcitia*. Ibid. v. 27.

(4) *Sed venit hora, & nunc est, quando ve-*

na comanda allo spirito, assoggetta la volontà, cattiva il cuore, incatena i desiderj. Agli occhi di Dio il culto esteriore non ha altro pregio, che quello che ne trae dal culto interiore. Le opere più ammirabili, non diventano meritorie che per il sentimento, che le produce.

14. Ed è ancora questo un punto, per il quale pecca la vanagloria del Fariseo. Egli si loda di non aver commessi grandi delitti. Ma qual è il motivo, per cui ne fu preservato? è forse il desiderio di esser giusto dinanzi a Dio? non già: è la pretesa di parer tale agli occhi degli uomini. E quante delle nostre azioni sono infette da questo vizio sciaurato! Non è proibito, senza dubbio, anzi, è ordinato di comparire virtuoso. Ma un precetto anterior a questo, più positivo, e più stretto, è di esserlo. L'edificazione del prossimo è un dovere, ma la ostentazione è

---

ri adoratores adorabunt Patrem in spiritu & veritate. Nam & Pater tales quærit, qui adorent eum. Spiritus est Deus: & eos, qui adorant eum in spiritu & veritate oportet adorare. Joan. VI. v. 23. 24.

un peccato. La differenza tra l'una, e l'altra sta nell'intenzione, che le produce. L'una lascia traveder le buone opere per procurare la salute degli uomini; l'altra le spiega per attirarsi la loro stima. L'una non ricerca che la gloria di Dio, l'altra corre unitamente dietro la propria. Avvi tra esse tutta la distanza, che vi è tra la carità, e la vanità, da cui derivano.

15. Dal confronto insultante cogli altri uomini, passa il Fariseo all'elogio diretto delle sue buone azioni. *Io digiuno due volte alla settimana. Io dò la decima di quanto possedo*. Osserviamo primieramente qual è l'oggetto, su cui passano le lodi ch'egli prodiga a se medesimo. Non parla di quello ch'egli è, ma di quello che fa. Vanta, non le sue interiori virtù, ma le sue azioni esteriori. E' sempre lo stesso principio che lo anima. Non vuol che attirare gli sguardi del pubblico, e non fa caso se non di ciò che li attrae. Questo è il solo oggetto delle sue lodi, perchè è il solo fine dei suoi desiderj. Fa consistere l'essenzial della religione

gione in alcune pratiche ostensibili; in un digiuno che non è prescritto, nel pagamento della decima, anche al di là di quello che comanda la legge. Questo sciaurato difetto non si trova ancora talvolta nel seno del Cristianesimo? E quello che ancora è più doloroso, si è di veder involte in questo vizio persone, che d'altronde vivono con una specie di regolarità, e godono di una riputazion di pietà. All'esercizio delle virtù, strettamente comandate dall'Evangelio, si sostituiscono delle pratiche pie, ma non necessarie. Si trascurano i doveri essenziali del proprio stato, per attendere ad alcune osservanze minute. Perciò l'uomo è arrivato al punto di abusarsi di tutto, ancora della stessa pietà. Perciò per una falsa idea di santità si dà ai libertini, ed agli increduli un pretesto, onde calunniare la santità medesima. Le opere di supererogazione possono essere il supplemento dei doveri; ma giammai non possono giugnere ad esserne la sostituzione. Se esse vi sono aggiunte, sono utili, ma divengono riprensibili, quando vi sono sostitui-

te. Questo rovesciamento della morale Evangelica deriva da due cause differenti. Nelle persone semplici, viene dall' ignoranza, da mancanza di lumi, da falso zelo. Nelle persone istruite, come nel Fariseo, viene dall' ipocrisia, dal desiderio di rapire gli omaggi dovuti alla pietà, a spese della stessa pietà, e di acquistarli al miglior mercato possibile; giacchè la pratica di alcune opere religiose è assai più facile, che l' adempimento esatto, e non interrotto di tutti i doveri.

16. Le lodi, che a se stesso prodiga il Fariseo non solamente sono viziose nel loro oggetto; ma sono altresì colpevoli in se medesime (1). Il Cristiano istruito dalla sapienza Divina le merita, ma non le dà mai a se stesso. Lascia agli altri la cura di fare il suo elogio; ma egli giammai non se ne prende l' assunto (2). Il Signore gli ha detto, che ogni

(1) *Væ qui sapientes estis in oculis vestris, & coram vobismetipsis prudentes*. Isa. V. v. 21.

(2) *Laudet te alienus, et non os tuum: extraneus, & non labia tua*. Prov. XXVII. v. 2.

arrogante è in abbominazione davanti a lui (1), e che l' orgoglio è odioso a Dio, e agli uomini (2). E infatti giudichiamone dall' effetto, che producono sopra noi stessi questi uomini, che incontriam sì sovente nella società, gonfi talmente del proprio lor merito, che vogliono tenerne occupati tutti gli altri, e stancano le nostre orecchie colla pompa fastidiosa dei loro talenti, delle lor cognizioni, delle loro virtù, di tutti i generi della loro pretesa superiorità. Si immaginano di conciliarsi la nostra considerazione, e i nostri riguardi; e per un giusto castigo della loro sciocca vanità non si attirano, che i nostri disprezzi. Ma che? non sarà dunque mai permesso al giusto di darsi quegli elogj da lui meritati, e di far conoscere le opere buone, ond' egli riempì il corso della sua vita? Non esageriamo i doveri, e a fianco dei precetti

E 2

(1) *Abominatio Domini est omnis arrogans.* Prov. XVI. v. 5 . . .

(2) *Odibilis coram Deo est & hominibus superbia.* Eccli. X. t. 7.

della nostra santa legge collochiamo le eccezioni che essa stessa vi appone. Il Cristiano attaccato dalla calunnia ha diritto, senza dubbio, di discolparsi. Anzi è una obbligazione in quello, il di cui ministero esige una intatta riputazione. Non deve lasciar avvilire con accuse ingiuste le funzioni, di cui è incaricato. San Paolo adempiva questo dovere, quando per purgarsi dai rimproveri intentati contro di lui, faceva il dettaglio ai Corintj dei gravi patimenti, che avea sofferti pen il Signore, e delle grazie segnalate, che ne avea ricevute. Giobbe neppur esso peccava, quando alla detrazioni dei suoi crudeli amici opponeva il racconto delle sue virtù, e delle sue buone operazioni. Distinguiamo l' apologia dal panegirico. Non confondiamo la giustificazione colla jattanza. Altro è il non lasciarsi opprimere dalla calunnia, altro il pretendere di schiacciar gli altri colla propria superiorirà. Giusta difesa non è l' orgoglio.

17. Finalmente un ultimo vizio della preghiera del Fariseo consiste in questo,

che tutto occupato di se medesimo e dei suoi pretesi meriti, non pensa a domandar cosa alcuna al Signore. Non implora nè la remissione de' suoi peccati, credendo di far ingiuria alla sua innocenza; nè la riforma dei suoi difetti, non conoscendone alcuno in se stesso; nè l'aumento delle sue virtù, credendole al grado più sublime; nè implora la grazia della perseveranza, essendo ben lontano dal dubitare delle sue forze. Mentre che i Santi più grandi non operano la loro salute che con timore e tremore (1); mentre che anzi non sono senza spavento sopra i peccati, che sono stati lor perdonati (2); mentre che non cessano di domandar perdono e di quelle lor colpe, che ignorano, e di quelle d'altrui, alle quali possono aver avuta parte (3); mentre che i mo-

(1) *Cum metu, & tremore vestram salutem operamini*. Philip. II. v.12.

(2) *De propitiato peccato noli esse sine metu*. Eccli. V. v. 5.

(3) *Ab occultis meis munda me, & ab alienis parce servo tuo*. Psal. XVIII. v. 12.

delli stessi della più alta perfezione non sono sicuri della loro perseveranza; mentre che sino nei puri Spiriti, che circondano il di lui Trono, Dio scorge delle imperfezioni (1), quest' uomo gonfiato dalla superbia, e guasto dall' ipocrisia, ardisce di crederſi senza macchia! La sua insolente presunzione lo colloca a un tal punto di perfezione, dove non vede alcun grado per maggiormente innalzarsi, nè alcun rischio per decadere. Accecamento funesto, che tutto insieme è l' effetto, e la prima pena della sua detestabil passione. Giudizio giusto, che punisce l' orgoglioso colla vanità stessa dei suoi pensieri. Giudizio terribile, che lo spoglia dell' ultima sua risorsa. Dio permette, che mal conoscendo se stesso, perda sino l' idea di convertirsi. Lo lascia cadere nello stato di quei malati, ai quali non resta più nè la cognizione del loro male, nè il sentimento dei loro bisogni, nè il desiderio della lor guarigione.

---

(1) *Ecce qui serviunt ei, non sunt stabiles, & in Angelis suis reperit pravitatem*. Job. IV. v. 18.

18. All'orgoglio del Fariseo, Gesù Cristo oppone l'umiltà del Pubblicano. Non ci estenderemo tanto su questa parte del nostro Evangelio, perchè avremo occasione di parlare in altri luoghi dell'umiltà. Contentiamoci di osservare il contrasto tra l'uomo, che passa per peccatore, e quello, che vi ha usurpata la riputazion di divoto.

19. *Il Pubblicano al contrario tenendosi in disparte non voleva nemmeno alzar gli occhi al cielo, ma si batteva il petto, dicendo: O Dio! abbiate pietà di me, che sono un peccatore.* Qual differenza tra questo modello di umiltà, e di penitenza, e l'esempio d'orgoglio, che finora abbiamo veduto! Mentre che il superbo Fariseo colla arroganza del suo contegno disprezza gli uomini, e insulta Dio, il virtuoso Pubblicano schiva gli sguardi della Terra, e teme quelli del Cielo. Si colloca lontan dall'altare, nella parte del Tempio meno osservata. Vuol esser veduto soltanto da Dio; ma non si giudica per altro degno d'avvicinarsi a lui; sceglie l'ultimo posto. Se la contemplazione

della divina misericordia gli ispira la confidenza di venir ad implorarla nel suo Tempio, il sentimento della sua propria indegnità, gli fa riguardar come un favore l'essere ammesso nel rango più basso. Non ardisce neppure alzar gli occhi verso il Giudice, che egli invoca. La vergogna glieli fa tener bassi verso la terra. Non si contenta di arrossire de' suoi peccati; vuol espiarli colla sua mortificazione. Percuote con forza il suo petto, come per punire se stesso delle sue colpe. Tanto è umile la sua preghiera, quanto arrogante è quella del Fariseo. Essa rinchiude la confessione modesta de' suoi falli, e l'umile supplica del perdono. Eccovi il modello della nostra penitenza, e delle nostre preghiere. Chi di noi ardirà dirsi esente di peccato? Rassomiglierebbe in questo caso all' orgoglioso Fariseo. Tutti abbiamo offeso Dio, e forse ancora più gravemente, che il Pubblicano del nostro Evangelio. Non abbiamo che un asilo contro la giustizia suprema, che ci minaccia. Quest'è la misericordia che si degna ancora riceverci. Gettiamoci nelle sue

braccia, da essa stese verso di noi. Gettiamovici con confidenza, non con la confidenza presontuosa del Fariseo; ma con la confidenza umile, e timida del Pubblicano fondata unicamente sopra quella bontà indulgente, che desidera, più che noi stessi, la nostra conversione. Portiamo a' suoi piedi, come il Pubblicano, una confessione sincera, un dolor vivo, una soddisfazion abbondante; e poscia aspettiamo tutto da lei, e niente da noi.

20. *Io vi dichiaro, che questi ritornò nella sua casa giustificato; ma non già l' altro; imperciocchè chiunque s' innalza sarà abbassato; e chiunque s' abbassa sarà innalzato*. I sentimenti diversi di questi due uomini, fanno pronunziar sopra loro due contrarie sentenze. Se ne ritornano entrambi, l'uno liberato dal peso dei suoi peccati, l'altro carico d'un peccato di più. Tali sono, e Gesù Cristo lo dichiara, gli effetti opposti dell' umiltà, e della superbia. Noi siamo nati per la grandezza; l'elevazione del nostro cuore ce lo fa sentire; e la Fede ce lo insegna. Ma non possiam giugnervi, che per mez-

zo dell'umiltà. Gesù Cristo ripete sovente nel suo Evangelio, a fine di meglio inculcarcela, questa massima fondamentale della sua Religione, che l'elevazione conduce all'abbassamento, e l'abbassamento all'elevazione. Non è in poter nostro il far rivocare questa sentenza. Noi dobbiam tutti provar sul presente, e sull'avvenire una alternativa di umiliazioni, e di grandezze. La nostra umiltà sarà ricompensata dalla gloria; e la nostra superbia punita dall'obbrobrio. Tocca a noi di scegliere tra la gloria della vita presente, e quella della vita futura, tra una gloria passeggera, e una gloria eterna; tra la gloria frivola, che dispensano gli uomini, e quel peso immenso di gloria, con cui Dio coprirà i suoi eletti.

(XLIII)

EVANGELIO

DELLA UNDECIMA DOMENICA DOPO LA PENTECOSTE

Gesù guarisce un sordo, e muto.

Gesù lasciando il paese di Tiro, venne per Sidone verso il mare di Galilea, traversando il paese della Decapoli. Allora gli fu condotto un sordo e muto, e fu supplicato d' imponergli le mani. Gesù cavandolo fuori della folla, mise le dita nelle sue orecchie, e pose della saliva sopra la sua lingua: poi levando gli occhi al Cielo, gettò un sospiro, e gli disse: Effeta, che vuol dire: Apriti. Sul momento le sue orecchie s' aprirono, si snodò la sua lingua, e parlò distintamente. Gesù proibì loro di parlarne a veruno. Ma quanto più Egli loro il vietava, tanto

più essi lo pubblicavano: e tanto più maravigliati dicevano: Egli ha fatto bene tutte le cose, ed egli ha fatto udir i sordi, e parlar i muti. (Marc. Cap. VIII. v. 31. — 37.)

SPIEGAZIONE

1. *Gesù lasciando il paese di Tiro, venne per Sidone verso il mare di Galilea, traversando il paese della Decapoli, Allora gli fu condotto un sordo e muto, e fu supplicato d' imponergli le mani.* Noi vediamo assai sovente gli Evangelisti, riportando i miracoli del Salvatore, marcar i luoghi dove li aveva operati. Questa attenzione dal canto loro è una garanzìa della loro sincerità. Questi sacri Scrittori, tranne S. Giovanni, pubblicavano la vita del lor Maestro pochissimi anni dopo la sua morte; un grandissimo numero di testimoni oculari esisteva; e la verificazione dei fatti era allor facilissima. In capo a dieci, o dodici anni gli abitanti della Decapoli potevano benissimo risovvenirsi se era vero, che a questa epoca Gesù Cristo avesse guarito tra lo-

ro un sordo, e muto; quelli degli altri paesi potevano facilmente andare ad assicurarsene. Indicando il luogo del miracolo, S. Marco facilitava le informazioni, e le provocava: dava ai nemici del Cristianesimo così numerosi, così accaniti, un' arma vittoriosa, caso che il suo racconto non fosse stato trovato veritiero. Egli, e i suoi Confratelli avrebbero osato di esporsi ad una smentita, di cui la prova sarebbe stata sì agevole, e le conseguenze così terribili per loro? Supponendoli anco tanto insensati per correr sì fatto rischio, si crederanno, anche i loro avversarj tanto imbecilli da non profittare della loro stravaganza? L' Evangelio, avrebbe trovata la minima credenza, se un solo dei fatti evangelici avesse potuto essere dimostrato falso? Il Cristianesimo avea preso nascita nel tempo, in cui Gesù Cristo avea fatto poco prima i suoi miracoli, nella contrada, dove li aveva operati. Si vorrà, che i primi Cristiani sien divenuti Cristiani con pericolo della lor vita, senza credere i miracoli? Si vorrà che li abbiano creduti senza ve-

rificarne la realtà? Si vorrà, che non abbiano avuto mezzi da assicurarsene? Tra queste assurdità noi lasciamo la scelta alla incredulità.

2. Nel miracolo, di cui quì si tratta, i Santi Padri hanno ravvisato, come in altri molti, due oggetti bensì distinti: uno scopo diretto e principale; uno scopo allegorico e secondario. Il primo è di provare con fatti luminosi la divina missione di Gesù Cristo; il secondo di presentare sotto emblemi ingegnosi, e facili da penetrare, le verità morali. Gli Ebrei di quel tempo non afferravano il doppio senso dei prodigj che ferivano i loro sguardi. Ma ora essendo pienamente sviluppata l'economia della Religione, noi vediamo nei fatti evangelici tutto quello che ha piaciuto alla divina Provvidenza di collocarvi per nostra istruzione.

3. Il sordo e muto presentato a Gesù Cristo, perchè da lui sia guarito, è il simbolo dei sordi e muti spirituali, che per disgrazia sono in gran numero, e non possono esser guariti se non dalla bontà, e dalla potenza del divin Reden-

tore . Siccome i sordi dell'ordine fisico non sentono nessun suono tra quanti fanno strepito d' intorno a loro; così l'anima percossa dalla sordità spirituale è divenuta assolutamente insensibile a tutto quello che Dio le dice , o le fa dire : essa è come quegli idoli di legno, o di metallo , che hanno orecchie, e non odono . Questo è lo stato , in cui Gesù Cristo , alla sua venuta, ha trovato quasi tutto il genere umano. La legge, che Dio avea promulgata sul monte Sina, ricevuta da un solo popolo, era ignorata, o mal conosciuta da tutti gli altri. Il concerto dei cieli, che celebrano la gloria del loro Creatore , non era inteso in alcun luogo ; e gli uomini sembravano essersi accordati per chiuder l'orecchio a questa solenne proclamazione di un solo Dio, autore, e padrone sovrano di tutto quello che esiste. Questa voce collocata dal Padre della natura nei nostri cuori , onde pubblicarsi la di lui esistenza e i suoi principali attributi, e le nostre relazioni con lui; e coi nostri simili , era soffocata in tutti: e nessuno più ascoltava questo grido

salutare. Gesù Cristo è venuto in terra per guarire questa sordità universale; alla sua voce comune tutte le orecchie si sono aperte; e il mondo rimase stupito nell'intendere finalmente quello che avea cessato da tanti secoli di colpirlo.

4. Oimè! Se questo divin Salvatore ricomparisse nel Mondo, non vi troverebbe egli ancora, come nel tempo della sua prima venuta, una moltitudine di sordi spirituali? Non sarebbe necessario, ch'egli ritornasse ad operare una nuova conversione del genere umano? Ma perchè desiderarlo? Non è egli sempre presente in mezzo di noi col ministero ch'egli ha lasciato dopo di lui per rimpiazzarlo? L'insegnamento, ch'egli è venuto a portare, si perpetua: e le sue istruzioni promulgate di secolo in secolo per mezzo di una succession di Pastori, non hanno giammai cessato di risuonare nella sua Chiesa. Non è l'insegnamento, che manchi; sono gli ascoltatori. Quanto son rari quelli, che ascoltino veramente la divina parola? Gli uni se ne tengono interamente lontani; gli altri vi vanno, ma

non

non l' ascoltano. No; non l' ascoltano, non già che non colpisca gli orecchi loro; ma non penetra sino alle loro anime; ne sentono il suono, ma non ne intendono il senso: non è essa per loro, che uno strepito leggero, a cui s' addormentano. Il rimprovero, che il Signore faceva agli Ebrei per il Profeta Zaccaria, lo indirizza ancora ai Cristiani di questo secolo. Non vollero prestare attenzione, voltaron le spalle, si ritirarono, e chiusero le loro orecchie per non udirne. Indurarono i loro cuori come il diamante, per non ascoltare la legge e le parole, che Dio nel suo spirito ha loro inviato per i suoi Ministri (1).

5. Non è solamente alla predicazione dell' Evangelio che i sordi spirituali chiudon l' orecchio dei loro cuori; ma in

(1) *Et noluerunt attendere, & averterunt scapulam recedentem, & aures suas aggravaverunt, ne audirent. Et cor suum posuerunt, ut adamantem, ne audirent legem, & verba, quæ misit Dominus exercituum in spiritu suo per manum prophetarum priorum.* Zachar. VII. v. 11. 12.

qualunque maniera Dio loro parli, ricusano di ascoltarlo. Le inspirazioni da lui loro suggerite, le rigettano; i rimorsi, che suscita nei loro cuori, li soffocano; gli esempj di virtù, che loro presenta, li mettono in burla; gli spettacoli di castighi, che loro mostra, li sdegnano; le malattie, con cui li affligge, eccitano le loro mormorazioni; le avversità, con cui li percuote, li irritano. Chiudono tutti gli ingressi del loro cuore, perchè la voce di Dio non vi penetri. Vogliono mal intendere, dice il Profeta, perchè vogliono far male (1). Il sordo dell' ordine fisico conosce almeno la sua infermità, ne sente pena, desidera d'esserne guarito, ne cerca il rimedio; ma il sordo spirituale non sente il male, da cui è compreso; anzicchè gemere sul suo stato, se ne compiace; anzicchè desiderare la sua guarigione, la teme; anzicchè cercar i rimedj, li fugge. Quest'è un infermo, a cui l'eccesso della sua malattia toglie il sentimento; che crede forza quello ch'è con-

(1) *Noluit intelligere ut bene ageret*. Ps. XXXV. v. 4.

vulsione; sonno quel ch'è letargo; calma quel ch'è deliquio; e non è disingannato del suo deplorabile errore, se non dalle angoscie dell'ultimo momento.

6. Se noi cercheremo le cagioni della sordità spirituale, ne troveremo due principalmente. In primo luogo le nostre orecchie sono chiuse alla voce di Dio, perchè sono aperte a voci straniere. E' impossibile di ascoltar con attenzione nel medesimo tempo due discorsi differenti; di aver la stessa compiacenza per due linguaggi opposti; di intendere tutto in una volta le esortazioni di Dio, e le istigazioni del mondo. Dio ci proibisce d'ascoltar il mondo, e le sue seduzioni; il mondo ci suggerisce di non ascoltar Dio, e i suoi precetti: e pur troppo per nostra disgrazia la voce del mondo prevale. Invano Dio ci comanda l'annegazione, mentre che il mondo ci predica l'amore delle ricchezze; invano ci ordina la mortificazione, mentre che il mondo ci invita alle voluttà; invano ci ingiunge l'umiltà, mentre che il mondo ci ispira la vanità; invano ci prescrive l'amor dei ne-

mici, mentre che il mondo ci eccita alla vendetta. Noi preferiamo il linguaggio piacevole al linguaggio utile; gli errori lusinghieri alla verità severa; il piacer momentaneo, ma presente, alla felicità eterna, ma futura. Noi diciamo alla nostra coscienza quello, che dicevano gli Ebrei ai loro Profeti: Non ci parlate di quello che è vero e giusto; parlateci di quel che ci piace (1).

7. In secondo luogo, un'altra cagione ancor più funesta, e che è la conseguenza della precedente, si è, che Dio in castigo del non averlo noi voluto ascoltare, cessa a vicenda di farsi intender da noi. Voi avete chiuse le orecchie alla voce divina; quello che forma il vostro delitto, formerà ancora la vostra pena: vi resteranno chiuse per sempre. Io vi ho parlato, ci dice il Signore, e voi non mi avete ascoltato; vi ho chiamato, e

---

(1) *Qui dicunt videntibus: Nolite videre: & aspicientibus: Nolite aspicere nobis ea quæ recta sunt: loquimini nobis placentia, videte nobis errores.* Isai. XXX. v. 10.

non mi avete risposto. Io vi rigetterò dalla mia faccia (1). Sollecitazioni e rimproveri, promesse e minaccie, ispirazioni salutari e occasioni favorevoli, grazie interiori, ed esteriori; voi tutto avete negletto; tutto rigettato, tutto disprezzato; tutto questo vi sarà tolto: e Dio punirà la vostra perseverante ostinazione, lasciandovi in abbandono.

8. Noi leggiamo in questo Evangelio, che il sordo presentato a Gesù Cristo, era nel tempo stesso anche muto. Questo è l'effetto naturale, e ordinario della sordità primitiva e di nascita, privar dell'uso della parola; ed è altresì l'effetto costante della sordità spirituale, il render muto spiritualmente chi vi è soggetto. Siccome la voce di Dio è nulla per lui, così le parole pronunziate dalle sue labbra non sono dinanzi a Dio, che un

(1) *Locutus sum ad vos mane consurgens, & loquens, & non audistis, & vocavi vos, & non respondistis . . . Projiciam vos a facie mea.* Jerem. VII. v. 13. 15.

inutile suono, che si dissipa nell'aria. La sua lingua è legata per il bene, come vi sono chiuse le sue orecchie. Vi ha di più; le sue orecchie ricevono con piacere le impressioni del vizio, accolgono quello, che ferisce la carità, quello, che offende il pudore, quello che attacca la Religione, quello che lusinga le passioni; e parimente la sua lingua lo ripete con soddisfazione; e si rende reo col mezzo di quegli organi stessi, che gli erano stati dati per produrre degli atti di virtù.

9. *Gesù cavandolo fuori dalla folla, mise le dita nelle sue orecchie, e pose della saliva sopra la sua lingua: poi levando gli occhi al Cielo, gettò un sospiro; e gli disse: Effeta, che vuol dire, apriti. Sul momento le sue orecchie si aprirono, si snodò la sua lingua, e parlò distintamente.* Era senza dubbio tanto egualmente facile alla onnipotenza di guarire questo sordo e muto con una parola, od anche con un sol atto della sua volontà, quanto d'impiegare per la sua guarigione dei mezzi particolari. Se essa ha voluto accompagnare questa guarigio-

ne con circostanze esteriori , ciò non è stato senza una profonda ragione. La sua intenzione è stata di farci conoscere coll' emblema della sua azione, la maniera di procedere alla guarigione della sordità spirituale.

10. La prima cosa , che fa Gesù Cristo per effettuare la guarigione di questo uomo , è di cavarlo dalla folla. Ci insegna con questo, che il primo rimedio alla sordità spirituale, è di allontanarsi dal mondo. Il tumulto del mondo, collo stordirci , impedisce di sentire la voce di Dio; i suoi piaceri, distraendoci, ci impediscono di ascoltarla. Finchè il mondo ci strascina nel suo vortice, i sensi sono troppo ottusi, l'immaginazione troppo agitata, perchè possiamo distinguere la voce divina tra le diverse voci , che si fanno sentire nel tempo stesso. Al di fuori le voci seduttrici delle insinuazioni, dei consigli, dei motteggi, degli esempj; al di dentro le voci più ancora pericolose dei pregiudizj , delle passioni, del rispetto umano, gridano tutte in una volta, e soffocano la voce di Dio. Per quan-

to forte, per quanto possente sia questa voce celeste, essa è dolce, e sovente poco sensibile. Per produr grandi effetti non ha bisogno di fare un grande strepito; quest'è un soffio leggero del Signore, che spezza i cedri del Libano. Per essere inteso vuol essere ascoltato con una singolare attenzione. Io conduco, dice egli, nella solitudine l'anima, colla quale voglio trattenermi; ivi io parlerò al di lei cuore (1). Ivi non penetrano i clamorosi sussuri dell'allegrezza mondana; ivi tutto è in una calma tranquilla; ivi un silenzio profondo favorisce le meditazioni, invita alla riflessione, provoca l'attenzione. Peccatore, che languendo nell'inimicizia di Dio, riconosci il bisogno di farla cessare, ma ne provi nel tempo stesso l'impotenza: peccatore, che vorresti andar a lui, ma che ti senti trattenuto dai tuoi legami; che sei spinto dai tuoi voti, ma arrestato dalle tue abitudini; che gemi per la sterilità dei tuoi desiderj, e per

---

(1) *Ducam eam in solitudinem: & loquar ad cor ejus*. Osee II. v. 14.

la debolezza dei tuoi sforzi, deh! ti separa una volta da quegli oggetti pericolosi, di cui la presenza alimenta e rianima incessantemente i tuoi colpevoli affetti. Per uscire dal tuo stato funesto, comincia dal rompere i legami, che tengonti incatenato; rinchiuditi per qualche tempo nel ritiro; va ivi ad ascoltar, come il Profeta, quello che Dio si degnerà di parlare dentro di te (1). Quando avrai allontanati gli ostacoli, che impediscono alla sua parola di giugnere fino a te, la intenderai senza difficoltà, la riceverai con allegrezza. Guarito dalla tua spiritual sordità, ben presto ancor lo sarai da tutti gli altri tuoi mali, ch'essa in te manteneva, e perpetuava.

II. Dopo aver fatto uscir dalla folla il sordo e muto, Gesù Cristo mette le dita nelle di lui orecchie. Con questa azione egli ci mostra, che per levar l'ostacolo, che impedisce alla voce divina di farsi intendere, vi è necessario il dito di Dio.

---

(1) *Audiam quid loquatur in me Dominus Deus.* Ps. LXXXIV.

Il dito di Dio è quì, dicevano i Maghi di Faraone maravigliati dei portenti, che operava Mosè, e confusi della loro impotenza a imitarli (1). Noi dobbiam dire altrettanto quando vediamo dei peccatori ostinati ritornare dai loro traviamenti. I miracoli della grazia non esigono meno l'onnipotenza, che quelli della natura. Pastori evangelici, i quali dal Padrone che voi servite siete fatti degni di essere ministri della sua misericordia, e ai quali egli si degna di confidare l'importante funzione di far sentire la sua parola ai cuori che vi son chiusi, deh! penetratevi di questa essenzial verità, che voi non siete se non gli istrumenti, di cui la sua mano si serve. Tutti i vostri travagli rimarranno sterili, se la sua grazia non li feconda. Niente sarà più proprio a impedire il loro effetto, quanto il collocarvi la vostra confidenza. Implorate dunque con tutti i vostri voti questa celeste virtù, che potrebbe tutto sen-

(1) *Dixerunt malefici ad Pharaonem: Digitus Dei est hic*. Exod. VIII. v. 19.

za di voi, e senza la quale voi nulla potete. Voi farete più conversioni colle vostre orazioni, che colle vostre esortazioni. E se vi succede finalmente la felicità di far gustare la parola divina a cuori, che ricusato avevano d'ascoltarla, guardatevi dall'attribuir questo successo alle vostre cure, ai vostri talenti, alla vostra eloquenza, al vostro zelo. Rendetene omaggio a quello, a cui veramente appartiene: rendetegli grazia per aversi voluto servir di voi ad operare le sue maraviglie: e col grande Apostolo, il quale avea fatto ricevere la santa parola a tante anime, a cui era stata sconosciuta, riconoscete, che invano avreste piantato, invano avreste irrigato, se non avesse piaciuto a Dio di dare l'accrescimento (1).

12. Noi eravamo nati oppressi dalla doppia infermità del sordo e muto di que-

---

(1) *Ego plantavi, Apollo rigavit: sed Deus incrementum dedit. Itaque neque qui plantat est aliquid, neque qui rigat: sed, qui incrementum dat, Deus*. I. Cor. III. v. 6. 7.

sto Evangelio. Il peccato originale chiudendo la nostra bocca, e le nostre orecchie alle sante verità, ci avea resi incapaci di riceverle, e di professarle. Il miracolo, che quì leggiamo, è stato operato in noi, e al modo stesso, nel nostro Battesimo. Il Ministro di Gesù Cristo ha fatto in nome di lui sopra di noi le medesime cose, che avea fatte Gesù Cristo; egli ha parimente toccate ed unte colla sua saliva le nostre orecchie, ed ha impiegato lo stesso termine Siriaco, di cui si era servito il Salvatore. Oimè, come si è dissipata la grazia preziosa, che avevam ricevuta! Perchè mai, avendo avuta la felicità di esser prosciolti da queste deplorabili infermità, volontariamente vi siam ricaduti?

13. Vicino a consumare questo luminoso miracolo, Gesù Cristo alza gli occhi al cielo, e manda fuori un sospiro. Non è già, che queste infermità sieno per lui più incurabili di tante altre, ch' egli ha fatte cessare: tutto è egualmente facile all'Onnipotenza; ma egli è per noi, per nostra istruzione, ch'egli si commuove così

vivamente. Egli piange sopra il sordo e muto; alza gli occhi al cielo, come per domandarvi un rinforzo, a fine di mostrarci quanto sia difficile da guarire questa doppia malattia; ci istruisce a gemere sopra quelli, che ne veggiam attaccati, a deplorare la infelice lor sorte, a implorare la lor guarigione, a contribuirvi almeno coi nostri voti, se non lo possiamo coi nostri travagli. Ma nell'atto di compiangere gli altri, dobbiamo sopra tutto sospirare sopra noi stessi. Cominciamo dal conoscere il nostro male; esaminiamo sino a qual punto ne siamo attaccati. Imperciocchè la sordità spirituale ha i suoi gradi; ed è estremamente facile di prendere abbaglio. Sovente ci persuadiamo di sentire distintamente la voce di Dio; e non la sentiamo che debolmente, come un suono, che vien da lontano, come una voce languida, il di cui rumore arriva appena sino a noi, senza poter distinguere quello che articola. Il principio di questa mezza sordità è la nostra poca attenzione. Il rimedio primieramente è di raccoglierci vie maggiormente; in seguito do-

mandar a Dio la grazia di esser più attenti alla sua voce, e più sensibili alle sue impressioni. Gesù Cristo alzando gli occhi al cielo, e gemendo per guarire il sordo e muto, ci mostra quanto dobbiamo fare per ottenere la grazia di ascoltar la sua voce tanto perfettamente quanto dobbiamo.

14. *Sul momento le sue orecchie si aprirono, si snodò la sua lingua, ed egli parlava distintamente*. La favella del sordo e muto, fu il sintomo della sua guarigione. La moltitudine di gente, che lo avea veduto nella impossibilità di udire e di parlare, riconobbe che tutti i suoi mali erano dissipati, vedendolo ritornare, parlando distintamente. Tal debbe essere di noi. Il nostro nuovo linguaggio insegni al mondo, che noi siamo finalmente guariti. Troppo lungo tempo lo abbiamo reso testimonio dei nostri scandali; lo sia della nostra edificazione. Ma se noi siam veduti ritornare dal sacro tribunale, da una predica, da un ritiro, da una missione, senza che vi sia nessun cangiamento nei nostri discorsi; se il nostro linguaggio è sempre

quello della irreligione, o della licenza, o della frivolezza, o della maldicenza, o della doppiezza; se non è mai quello della pietà, e della edificazione, non ne concluderà il mondo, e con ragione, che noi non siamo in nessun modo guariti, che noi siam tanto sordi e tanto muti; quanto, e più forse, non lo eravamo stati giammai? E l'inefficacia dei rimedi, che avrebbero dovuto ristabilirci, non darà luogo di temere, che i nostri mali non saranno dissipati mai più?

15. *Gesù proibì loro di parlarne a veruno. Ma quanto più egli loro il vietava, tanto più essi lo pubblicavano.* Gesù Cristo proibisce agli astanti di parlare del suo miracolo, comunque sappia positivamente, che non sarà ubbidito, comunque ancora conosca, che l'ubbidienza avrebbe l'inconveniente di privare i suoi prodigj di una pubblicità necessaria al loro effetto. Ma egli dà quest'ordine per nostra istruzione; vuole insegnarci a non fare il bene per la gloria, che ne risulta, e a rendere le nostre buone opere più meritorie agli occhi di Dio, nascondendole a

quelli degli uomini. Tra tutte le virtù, la modestia ha questo di particolare, che aggiunge a tutte le altre un nuovo pregio; spande sovra esse il suo lustro, dona loro i suoi vezzi, e al rispetto, che esse si conciliano, vi unisce la propria amabilità; il velo, con cui le ricopre, temperando il loro splendore, le abbellisce vie maggiormente. La vanità, che fa pompa de' suoi vantaggi, nel tempo medesimo che è dessa un vizio, è ancora quasi sempre un calcolo falso. Credendo darsi del rilievo, si abbassa; si immagina di attrarre gli sguardi, e non fa che svegliare la contraddizione. Tutto è rifiutato al superbo; in tutto si condiscende senza pena al modesto. Perciò l'amor proprio assai destro a vestire tutte le forme, prende talvolta sino quella della modestia. V'ha una modestia falsa e insidiosa, che ruba, e spesso sorprende gli omaggi dovuti alla vera; che par temere quello che desidera, fuggir quello che ricerca, e che fa sembiante di niente domandare, a fine di ottenere più sicuramente, e più abbondantemente. V'ha chi si fa modesto per

or-

orgoglio. Ma qual frutto si coglie da questa affettazione menzognera? Non è mai che si giunga ad ingannar Dio; ed è raro, che per lungo tempo si giunga ad imponere agli uomini: il sentimento di vanità, da cui è prodotta la modestia ipocrita, si fa giorno quasi sempre a traverso il velo, con cui si ricopre. La modestia del Cristiano ben differente da questa, è semplice come tutte l'altre di lui virtù, non si produce nelle maniere, se non perchè si trova nel cuore; non volendo giammai ingannare, non si smentisce giammai; non aspirando, che a piacere a Dio, non ricerca gli elogj degli uomini: e li ottiene precisamente perchè non li ambisce. L'esempio di Gesù Cristo ci invita a questa modestia. In tutto il corso di una vita così ammirabile, come la sua, non si discopre la più lieve traccia di ostentazione. Obbligato sovente dalla rabbia dei suoi nemici a giustificarsi, egli fa allora la sua apologia, ma non mai il suo elogio; si difende, ma non si vanta; rispinge il biasimo; ma non attira la lode: dice quanto è duopo

per confondere la calunnia; ma là si ferma, e tace quanto potrebbe sì giustamente dire per esaltarsi. Quanto siam differenti da questo ammirabil modello? Noi non ci occupiam d'ordinario, che di piacere agli uomini; ci strisciamo da schiavi davanti alla loro opinione; facciamo il bene quasi sempre per ottenere da loro approvazione; talvolta ancora per evitare la loro critica, facciamo il male; facciamo quello, che fanno i buoni, perchè ci lodino; facciamo quello che fanno i cattivi, perchè non ci motteggino; il desiderio degli elogj ci rende ipocriti, e il timore delle censure viziosi. Non si dee per altro cadere nell' eccesso di dispregiare l' opinion pubblica. La cura della propria riputazione è un dovere (1): e l' insensibilità alla stima ordinariamente proviene dalla indifferenza per le virtù, che la procurano. Il giusto rispetta l'opinione, ma non ne fa il suo idolo; non la affronta, nè la incensa; la tratta con

---

(1) *Curam habe de bono nomine*. Eccli. XLI. v. 15.

riguardo, ma non le si fa servo; non opera nè in vista, nè contro di essa; fa il bene davanti gli uomini, non per il proprio, ma per il vantaggio di loro; non per i loro elogj, ma per loro edificazione; non per esser loro gradito, ma per portarli alla pietà col suo esempio. E' questa la differenza, che passa tra la vera virtù, e l'ipocrisia suo simulacro; l'una non vuole che meritare la stima; l'altra non vuol che ottenerla: l'una non desidera, che di esser vista da Dio, l'altra non altro, che di attrarre gli sguardi degli uomini.

16. I popoli testimonj dei miracoli del Salvatore in luogo di osservare il precetto che loro dava di tacere le sue maraviglie, non ne divenivano che più ardenti a pubblicarle; nè noi vediamo che questa disubbidienza sia loro stata rimproverata; non era in fatti riprensibile in nessun modo. Quello che viene ingiunto dalla modestia, è diverso da quello che viene comandato dall' autorità. I precetti di quella non impongono la stessa obbligazion di ubbidire. Anzi che esser colpa il

rompérli, sarebbe un danno il secondarli. Quanto più il merito si invola agli elogj, tanto più gli sono dovuti: quanto più la luce propria ad illuminare si nasconde sotto il moggio, tanto più conviene innalzarla sul candelliere. La giustizia lo prescrive; il pubblico interesse lo esige. E' un dovere per chiunque conosce un talento sepolto, di dissotterrarlo per il ben generale, e di cavare il merito dalla oscurità, dove si profonda, per rimetterlo al suo posto. Se l'umile opinione, che la vera virtù ha sempre di se medesima, la esclude dalle distinzioni, saranno queste necessariamente il partaggio del vizio, che si crede capace di tutto. E cosa diverrà la società, quando i suoi onori decoreranno non quello che vi è degno, ma quello che vi aspira? Quando le sue dignità e i suoi impieghi saranno, non il prezzo del merito, ma la preda della presunzione? Non ci avviene sovente di credere troppo leggermente ai buoni, e ai malvagi sulla loro parola? di giudicarli, non sopra quello che sono, ma sopra quello che credono essere? di

entrar a parte dell' opinione mediocre, che gli uni hanno di se medesimi, e di prestar una fede cieca agli elogj, che gli altri si danno? Noi possediamo dei tesori, di cui ignoriamo il valore; abbiamo d' intorno a noi dei Santi, che non conosciamo: e siamo prodighi dei nostri riguardi verso uomini, che affatto ne sono indegni. Se la Chiesa nella sua bella età, fosse entrata a parte del dispregio, che gli uomini virtuosi hanno di se medesimi, se avesse deferito, come noi lo facciamo troppo sovente, alla loro umiltà, non conterebbe essa tra i suoi Pontefici, gli Ambrogi, gli Agostini, i Gregorj, i Grisostomi, gli Atanasj, e tanti altri d' immortale memoria, che fecero l'ornamento dei loro secoli, e saranno la gloria, e lo splendore di tutti i secoli cristiani; i quali avevano della loro indegnità un sentimento tanto poco fondato, quanto tanti altri lo hanno della loro capacità, e mettevano tanto ardore a fuggire gl' impieghi elevati, quanto altri ne mettono ad inseguirli; sicchè bisognava costringerli a riceverli, mentre oggi tanti im-

piegherebbero volentieri sino la forza per acquistarli.

17. *E tanto più maravigliati dicevano: Egli ha fatto bene tutte le cose: ed egli ha fatto udir i sordi, e parlar i muti.* Gli Ebrei non potevano nè rivocar in dubbio le maraviglie, che colpivano gli occhi loro, nè non conoscere la potenza sovrumana, da cui emanavano. Il sacro testo mostra in molte occasioni la moltitudine, affollata dietro i passi del Salvatore, tributargli le sue acclamazioni, e benedir ad alta voce quello, che veniva in nome del Signore. In questa circostanza sembra, più specialmente ancora che nelle altre, riconoscere in lui il Messia, oggetto dei suoi desiderj. La guarigione dei muti, e dei sordi era uno dei caratteri, che, secondo i Profeti, dovevano segnalare l'Inviato celeste. Rilevando questo prodigio, il popolo pareva far allusione agli oracoli, che lo avevano annunziato, e far l'applicazione di queste profezie a quello, che le realizzava. Noi conosciamo egualmente come gli Ebrei, che li vedevano, i miracoli del nostro

divino Maestro: non possiam, più di essi, dubitare della loro realtà, e del supremo potere, che li operava. Ma quello che noi pensiamo, lo sentiamo ancora, come lo dovremmo? Tra il riconoscere una verità, e l'esserne penetrati vivamente vi è una grande distanza; una credenza sterile non è la fede. Noi conveniamo, che i miracoli provano la verità della Religione; non neghiamo l'obbligo che ne risulta di conformare la nostra condotta ai precetti dell'Evangelio: ma tutto quello, che noi riconosciamo nella speculazione, veniamo a smentirlo nella pratica. Tra noi, e la moltitudine, che seguiva Gesù Cristo, vi è una deplorabile somiglianza. Noi vediamo quel popolo, alla veduta dei miracoli operati dal divin Salvatore, andar in estasi per l'ammirazione, celebrare il Figlio di Davidde, l'Inviato di Dio, il Profeta dato a Israele; e poco dopo dimenticando quello ch'avea veduto, quello ch'avea pensato, quello che avea detto, caricarlo di oltraggi, perseguitarlo colle calunnie, domandar ad alte grida l'ignominiosa sua morte? E noi pure

quando consideriamo le maraviglie colle quali Gesù Cristo ha riempiuta la sua carriera, non possiam far di meno di riconoscere, e di adorare in lui il Figliuolo di Dio: ma subito, per una leggerezza e per una contraddizione inconcepibile, corriamo, secondo l'espressione di S. Paolo, a crocifiggerlo di nuovo dentro di noi coi nostri peccati (1).

18. L'incredulità ardente per profittare di tutto quello, da cui spera di ricavare il più leggero vantaggio, ha immaginato di penetrare questa inconseguenza degli Ebrei come una prova, che i miracoli di Gesù Cristo, riferiti dagli Evangelisti, non furono veri. Sarebbe possibile, dice essa, che miracoli così numerosi, così splendidi, avessero fatta così poca impressione, se fossero stati reali? Qual sensazione non ecciterebbe tra noi, l'annunzio pubblico della risurrezione di un morto? Quante persone vorrebbono assicurarsene? Quanto pochi, dopo aver-

---

(1) *Rursum crucifigentes sibimetipsis Filium Dei.* Hebr. VI. v. 6.

nè riconosciuta la verità, resterebbero nell' incredulità! Con più forte ragione qual effetto non doveva produrre una serie di prodigj così lunga, così continua, quanto quella che s' attribuisce a Gesù Cristo? Al contrario noi vediamo un gran numero di Ebrei, l' universalità della Nazione, nel momento in cui ci vien detto che queste maraviglie si operavano sotto i suoi occhi, trattarlo da impostore, punirlo come tale coll' ultimo supplizio. S' egli avesse realmente operato questi miracoli, gli Ebrei gli avrebbero veduti; se gli avessero veduti, vi avrebbero creduto; se gli avessero creduto, avrebbero riconosciuto in lui il vero Messia. Ma si faceva così poco caso di questi pretesi prodigj, che nel tempo, in cui era così facile di verificarli, nessuno, nè presso gli Ebrei, nè presso i Pagani, si è preso la cura di farne alcuna informazione. Laonde da una parte, la loro realtà non è provata come dovrebbe esserlo; e dall' altra, la loro falsità è dimostrata dall' incredulità dei contemporanei.

19. Un solo fatto ben costante, e com-

pletamentre dimostrato, rovescia tutta questa difficoltà. Quelli stessi, che al tempo di Gesù Cristo hanno ricusato di credere in lui, convennero nonostante della realtà dei suoi miracoli. Noi vediamo nel sacro Tèsto i suoi nemici ora deliberare intorno a quello, che faranno, attesochè egli opera una moltitudine di prodigj (1); ora dire, che egli scaccia i demonj in nome di Beelzebub (2). L'incredulo rivocherà in dubbio queste confessioni formali sul fondamento, che gli Apostoli di Gesù Cristo sono quelli, che le riportano? Gli Apostoli avrebbero avuto ardire di mettere falsamente dei discorsi ridicoli, e iniqui in bocca ai Capi della Sinagoga, allora viventi, rivestiti della podestà, animati contro essi dell'odio più violento, e che non cercavano se non pretesti per perderli? Se avessero avuta

---

(1) *Collegerunt ergo Pontifices, & Pharisæi concilium, & dicebant: Quid facimus, quia hic homo multa signa facit?* Joan. XI. v. 47.

(2) *Quidam autem ex eis dixerunt: In Beelzebub principe dæmoniorum ejicit dæmonia.* Luc. XI. v. 5.

quest'audacia insensata, non sarebbe stata sul momento confusa, repressa, punita da quelli stessi, che riunivano l'interesse, e il potere? D'altronde non son già questi soli nemici di Gesù Cristo, che abbiano reso omaggio alla verità dei suoi miracoli. Celso pretendeva, ch'erano prodotti col mezzo di secrete operazioni, che Gesù avea imparate in Egitto; Porfirio, e dopo di lui Giuliano, rinnovarono l'assurda imputazion di Magia; Gerocle opponeva ai prodigj di Gesù Cristo quelli di Apollonio; i Talmudisti li attribuivano alla parola *Jehova* pronunziata in una certa maniera. Tutti questi uomini, che gl'increduli certamente non sospetteranno di collusione con i Cristiani, che avevano studiata la Religione per combatterla, esaminati i suoi miracoli per discreditarli, riconoscevano evidentemente la realtà di quelli di Gesù Cristo. Se avessero potuto contrastarla, crediam noi, che avrebbero avuta la compiacenza di confessarla? Non hanno negato che Gesù Cristo avea fatto dei miracoli; dunque lo hanno creduto. Non si disputa sopra la causa di un fat-

to, che credesi falso. L'incredulità ci dice, che i miracoli di Gesù Cristo non sono stati creduti nel loro tempo. Ci citi essa dunque un sol uomo, che nei primi secoli abbia negato qualcuno dei fatti miracolosi riferiti dagli Evangelisti; fuorchè la risurrezione, la quale, essendo stata men pubblica, è rimasta un oggetto di controversia. Nei tempi vicini a questi prodigj la loro notorietà era così pubblica, la loro certezza così dimostrata, che nessuno non si avvisava di rivocarli in dubbio. Giudei, e Pagani, tutti ne convenivano senza difficoltà. La questione tra gli Apologisti del Cristianesimo, e dei loro avversarj era di sapere, non se Gesù Cristo avesse fatto dei miracoli, ma per qual virtù li avesse fatti; non se i prodigj fossero provati, ma quello ch'essi provavano. Non si constrastava il fatto, se ne negavano le conseguenze; si pretendeva, che potendo anche dei falsi profeti far dei miracoli, quelli di Gesù Cristo non dimostravano, che egli fosse un Profeta vero.

20. Subito che è così certo, così di-

mostrato, che i miracoli di Gesù Cristo sono stati creduti universalmente dal secolo, in cui sono stati operati, cosa diventa la difficoltà promossa dagli increduli sopra la loro realtà? Era dunque possibile di credere i prodigj del Salvatore, e di non credere alla sua missione? L'incredulità in cui è rimasta la Nazione Ebrea rapporto a questa, non prova in nessun modo la sua incredulità rapporto a quelli: e i miracoli non sono meno costanti e certi, perchè non hanno convertiti i loro contemporanei.

21. L'ostinazion degli Ebrei, i quali riconoscendo la verità dei miracoli di Gesù Cristo, ricusavano di riconoscerlo per il Messia, è sorprendente, senza dubbio; ma riflettendovi, se ne discoprono molte potentissime cause.

22. In primo luogo, i lor pregiudizj. Essi aspettavano un Messia, che confermasse tutta la legge di Moisè; e Gesù Cristo ne aboliva la parte ceremoniale: che comparirebbe nello splendore; e Gesù Cristo si presentava nella condizione più bassa: che fonderebbe sopra la terra un

vasto Regno; e Gesù Cristo predicava il distaccamento da ogni grandezza: che li libererebbe dal giogo dei Romani; e Gesù Cristo insegnava a sottomettersi, e a pagare il tributo a Cesare.

23. In secondo luogo, l' autorità, a cui deferivano. Avevano una stima profonda per i loro Farisei, una estrema confidenza nei loro Dottori, una piena sommissione ai loro Sacerdoti. Tutti questi uomini nemici dichiarati di Gesù Cristo, il quale smascherava la loro ipocrisia, abbassava la loro superbia, distruggeva il loro potere, lo perseguitavano senza tregua, coi loro maneggi, e colle loro calunnie.

24. In terzo luogo, il loro spavento. Noi vediamo, che fin dal tempo di Gesù Cristo, un gran numero di persone, anche delle più considerabili, credevano in lui nel fondo del loro cuore, ma non osavano manifestarsi per timore d'essere scacciate dalla Sinagoga dai Farisei (1).

---

(1) *Ex principibus multi crediderunt in eum, sed propter Pharisæos non confitebantur, ut e Synagoga non ejicerentur*. Joan. XII. v. 42.

Il terrore dovette essere ben più vivo, quando la rabbia, che avea crocifisso il Maestro, si voltò con la stessa violenza contro i discepoli.

25. In quarto luogo, le loro passioni: e questa ultima causa aggiungeva ancora una gran forza alle altre. Si sa quanto le passioni sono ingegnose a fabbricarsi dei pretesti, e qual peso danno ai più miserabili motivi. Abbracciar il Cristianesimo era lo stesso, che rinunziare a tutte le passioni, distaccarsi da tutte le sue inclinazioni, rompere tutti i suoi legami, riformar tutti i suoi abiti, e sostituire a tutte le dolcezze della vita, alle quali erasi accostumato, le austere virtù, e i penosi doveri.

26. Ma, malgrado tutti questi ostacoli, non bisogna credere, che i miracoli di Gesù Cristo non gli abbiano citati molti discepoli. Dopo la sua risurrezione egli apparve a più di cinque cento di essi riuniti, e di questo numero non era la moltitudine, cui la tema del Sinedrio impediva di dichiararsi tale. Coll'annunziar i miracoli del suo Maestro, coll'invocar

sulla loro realtà la testimonianza dei medesimi Ebrei, col richiamar alla loro memoria quello che avevano essi stessi veduto recentemente, S. Pietro nelle due sue prime prediche ne convertì otto mila. La persuasion dei miracoli fu quella, che sparse in così pochi anni la fede dell'Evangelio, dapprima nella Giudea, e poscia in tutto il mondo; il convincimento dei miracoli fu quello, che ha terminato di rendere l'universo cristiano. Supponiamo per un momento contro l'evidenza, che tutti quelli, che ricusato hanno di credere alla legge di Gesù Cristo, non credessero ai suoi miracoli; paragoniamo quelli, che non hanno voluto credere a quelli, che hanno creduto. Giudichiamo da qual parte è la maggior autorità.

27. Quando si considerano le terribili conseguenze, che seco strascinava la professione del Cristianesimo, i sacrifizj d'ogni genere, ch'essa esigeva, i pericoli numerosi, ai quali esponeva, i mali atroci, in preda ai quali abbandonava, si comprende, che per sacrificarvisi era necessaria una persuasione intima, che non poteva esser

altro

altro che il risultato d'un esame molto serio, e profondo. Miracoli, per i quali bisogna morire, non sono creduti senza i più possenti motivi; ma per restare nella sua vecchia credenza, non era bisogno di approfondare tanto le riflessioni. La leggerezza degli uni, la non curanza degli altri, in questi l'insensibilità, in quelli l'abitudine, in tutti l'attaccamento all'antiche idee, l'amor degli agi, il timore della persecuzione; l'esempio comune, erano cause sufficienti per rimanere nella sua Religione, e per rigettare senza esame tutto quello, che poteva farla abbandonare. Non si cangia di stato, nè di situazione senza forti ragioni; per restare come si è, basta trovarsi bene. Per deponere la Religione, nella quale si è nato, ed a cui con una moltitudine di legami si vive attaccato, v'ha duopo di motivi ben altramente convincenti, che per perseverarvi. Quanti uomini formano le loro opinioni sopra i lor desiderj! E quante ragioni facevano desiderare di non esser obbligato a divenire Cristiano! Un solo Ebreo, un solo Pagano convertito, danno più di peso al-

la credenza dei miracoli, di quello che la discrediti la resistenza di un gran numero. Quale convincimento non devono dunque operare le conversioni di tanta moltitudine, avvenute in tempi, in cui i miracoli ancora recenti potevano facilmente essere verificati?

28. Per la qual cosa 1. è un fatto, che molte persone hanno creduto i miracoli di Gesù Cristo senza credere la divinità della sua missione. 2. Molte considerazioni mal fondate, è vero, ma possenti sopra uomini preoccupati, appassionati, e timidi, potevano distoglier gli Ebrei dall'attacarsi a Gesù Cristo, malgrado i suoi miracoli. 3. Non è vero, che il numero degli Ebrei convertiti dai miracoli del Salvatore fosse tanto scarso, quanto si pretende. 4. Quelli, che hanno creduto dietro i miracoli, hanno ben più di autorità per persuaderci, che quelli i quali hanno rifiutato di credere. Dal non essersi un gran numero di Ebrei convertiti alla vista dei miracoli, cosa si può dunque dopo tutto questo concludere?

29. Bisogna che l' incredulità conosca ella stessa la debolezza della sua causa, per ricorrere al miserabile e ridicolo sutterfugio di esigere, per credere ai prodigi di Gesù Cristo, delle informazioni giuridiche. Era egli in uso presso gli Ebrei, come lo è tra di noi, di contestare i fatti straordinarj con processi verbali? E' in uso oggi d'istituirli sopra i fatti pubblici succeduti sotto gli occhi stessi dei giudici? Si forma oggi processo, quando si è persuaso, o quando si affetta di esserlo, che il fatto è senza conseguenza, e non decide la questione? Ma come mai, facendo questa domanda irragionevole, l'incredulo non sente egli che tradisce se stesso? A chi apparteneva di fare le informazioni ch'egli ricerca? Chi era rivestito della potestà per ordinarlo? Erano i capi degli Ebrei, o erano gli Apostoli? Gli Apostoli hanno provocata questa informazione quanto per essi potevano, pubblicando ad alta voce i miracoli del lor Maestro, e accusando solennemente il Sinedrio di Deicidio. Se il Sinedrio avesse pensato, che una informazione avesse

potuto riuscirgli, non si sarebbe data premura di farla? Egli lo poteva; l'autorità era ancora in sua mano. Lo doveva; vi andava del suo onore, la sua riputazione era compromessa. Qual ragione ha dunque potuto impedirglielo? Cerchi l'incredulo quanto vorrà, si volga da tutte le parti, non ne potrà mai trovare che una. Non l'ha fatta, perchè non ha avuto ardire di farla. Ha sentito che questo numero immenso di testimonj, i quali avevano recentemente veduti i miracoli di Gesù Cristo, e dei quali gli Apostoli invocavano coraggiosamente il suffragio, lo avrebbero confuso colle loro deposizioni. Sono dunque i nemici di Gesù Cristo, ch'hanno ricusato di contestare i suoi miracoli, per la via delle informazioni: e con qual fronte dunque pretenderanno oggi di opporci la mancanza d'informazione? Tal è la sorte ordinaria dell'errore; quasi sempre si ferisce colle proprie sue armi: e per confutarlo basta di rivolgere contro di esso i suoi medesimi ragionamenti.

(XLIV)

EVANGELIO

DELLA DOMENICA DUODECIMA DOPO LA PENTECOSTE

Parabola del Sacerdote, del Levita, e del Samaritano.

Gesù indirizzandosi ai suoi discepoli disse loro: Felici sono gli occhi, che vedono quello che voi vedete. Imperciocchè io vi dichiaro, che un gran numero di Profeti e di Re hanno desiderato di veder quello, che voi vedete, e non l' hanno veduto: di ascoltar quello che voi ascoltate, e non l' hanno ascoltato. Ed ecco che un dottor della legge si alzò, e gli disse per tentarlo: Maestro, che devo io fare per possedere la vita eterna? Gesù gli rispose: Cosa è scritto nella legge? Come leggete voi? Egli rispose: Amerete il Signor vostro Dio con tutto il vostro cuo-

re, con tutta la vostra anima, con tutte le vostre forze, con tutto il vostro spirito: e il vostro prossimo come voi stesso. Gesù gli disse: Avete risposto bene: osservate questo, e vivrete. Ma l'altro, volendo mostrar di esser giusto, disse a Gesù: E chi è il mio prossimo? Gesù prendendo la parola disse: Un uomo che andava da Gerusalemme a Gerico, incappò tra le mani d' assassini che lo spogliarono; lo coprirono di piaghe, e se n' andarono lasciandolo mezzo morto. Avvenne che un Sacerdote faceva la stessa strada: egli vide quest'uomo e passò oltre. Un Levita che era nello stesso cammino, avendolo veduto, proseguì egualmente la sua via. Ma un Samaritano, che viaggiava per colà, venne a passare vicino a lui, e vedendolo, ne fu tocco di compassione. Essendosi accostato, versò dell' olio, e del vino nelle sue piaghe, e le fasciò; e avendolo posto sopra il suo cavallo, lo condusse ad un albergo, e prese cura di lui. Il giorno dopo trasse due danari che diede all' oste, dicendogli: Abbiate cura di quest' uomo: e tutto quello che voi spenderete di più per

lui, io ve lo renderò al mio ritorno. Quale di questi tre uomini vi sembra essere stato il prossimo di quello, ch' era caduto tra le mani dei masnadieri? Certamente, rispose il dottore, quello che ha esercitata verso di lui la misericordia. Gesù gli disse: Andate e fate lo stesso. Luc. X. v. 25. 37.

SPIEGAZIONE

1. *Gesù indirizzandosi ai suoi discepoli disse loro: Felici sono gli occhi che vedono quello, che voi vedete. Imperciocchè io vi dichiaro, che un gran numero di Profeti, e di Re hanno desiderato di vedere quello che voi vedete, e non l' hanno veduto; e di ascoltar quello che voi ascoltate, e non l' hanno ascoltato.* Era certamente una grande felicità per i discepoli di essere stati riservati ai tempi di Gesù Cristo; di vederlo continuamente; di ascoltare le sue istruzioni, e di essere testimonj dei suoi miracoli. Quello che era stato l' oggetto dei voti dei Patriarchi, dei Profeti, di tutti i Giusti dell' antica legge, era l' oggetto del lor godimento. Quello che aveano desiderato tutti i secoli pre-

cedenti, essi lo possedevano. I loro padri illuminati dalla debole luce della legge, non avevano conosciute le sante verità, che in un modo imperfetto. Non le avevano vedute, che confusamente, e come a traverso d'una nuvola, che loro ne toglieva una parte, e che oscurava ancora quella porzione che loro ne lasciava traspirare. Ma allora la verità stessa discesa sopra la terra, si mostra tutta intera ai suoi fedeli discepoli, li investe, li penetra col suo splendore. La legge Giudaica non era stata che il crepuscolo del gran giorno, che Gesù Cristo apriva finalmente nel mondo. Questo Sole, che fino a quel momento non avea gettati, che alcuni raggi deboli, e incerti, ora innalzato nella sua carriera, e brillante di tutto il suo fulgore, versa sopra la terra i torrenti della sua viva e purissima luce. Parliamo fuor di figura: Gesù Cristo Dio ed Uomo ad un tempo stesso, discopre chiaramente agli uomini tutte le verità sino a quel punto o confusamente conosciute, o costantemente ignorate. Quanto è utile di sapere, lo rive-

la. Palesa nuovi dogmi, che insegnano tutto quello, che abbiamo bisogno di conoscere intorno alla natura di Dio, e alla nostra. Purifica la morale, e la ingrandisce con precetti sino a quel tempo sconosciuti. Prescrive un culto egualmente lontano dalla superstizione, e dalla eccessiva semplicità; degno di Dio per la sua purità, e conveniente all' uomo per la sua maestà. Felici, diciamo noi tal volta, come diceva egli medesimo, felici quelli, che nacquero in sì bei giorni, che abitarono i luoghi onorati dalla sua presenza, che furono ammessi all' insigne favore di vederlo, e di udirlo; e che egli si degnò di ricevere nel numero dei suoi discepoli. Perchè noi siamo stati riservati a tempi così lontani? Perchè non ci è stata fatta, come ad essi, una grazia sì grande?

2. Ma qual cosa dunque abbiam noi da invidiar loro? Cosa ha fatto per essi il divin Salvatore che nol faccia con egual abbondanza per noi? Non possediamo noi egualmente le sue sublimi istruzioni? Non godiamo noi egualmente delle sue grazie?

La lor vocazione non è la nostra? Se noi ci compiangiamo di non veder Gesù Cristo, com' essi il vedevano, diamone la colpa alla nostra poca fede. Non è egli continuamente in mezzo di noi, nel Sacramento, dove il suo amore moltiplica la sua presenza? No no, non dobbiamo invidiare la sorte di quelli, che vissero con lui sulla terra; ma bensì la loro fedeltà ad adempiere il loro destino deve penetrarci di una santa emulazione. Per giudicare della nostra felicità, paragoniamo la nostra ventura, non a quello dei contemporanei, e dei compatriotti di Gesù Cristo, ma alla sorte di quella moltitudine innumerabile di uomini, che lo hanno preceduto, che hanno passata la loro vita, o nelle tenebre profonde del Gentilesimo, o al più nella debole luce del Giudaismo. Paragoniamoci a tanti infelici, che nascono, e muojono nelle regioni, dove l'Evangelio è ignorato; a tante altre, che passano i loro giorni nei paesi infettati dall' eresia, e dove la Chiesa Cattolica non è conosciuta, se non per le calunnie, con cui la caricano i suoi

nemici: e riconoscenti per un sì gran benefizio, rendiamocene degni colla nostra fedeltà a corrispondervi.

3. *Ed ecco che un dottor della legge si alzò e gli disse per tentarlo: Maestro, che devo io fare per possedere la vita eterna?* In tutto il corso della sua carriera Gesù Cristo fu in preda all'odio dei principali personaggi della sua nazione. E quest'odio, per nuocergli, prendeva ogni sorte di forme. Ora si mostrava violento, e trasportato scoppiando in ingiurie, e in persecuzioni; ora si diffondeva in calunnie seminate con arte, e mantenute studiosamente. Altre volte era insidioso, e sotto un'apparenza di stima e di confidenza lo consultava, per trovare nelle sue risposte dei pretesti a incolparlo. Il dottor della legge fa una interrogazione, alla quale non sembra facile di dar una risposta intera ad un tempo e precisa. Sperava che nello sviluppar a lungo tutto quello che è necessario alla salute, il Salvatore si lasciasse sfuggire qualche parola, onde coglierla, e torcerla contro di lui.

4. Del resto la interrogazion di questo dottore non era riprensibile, che nel suo motivo. Ben lungi dall'esser un male, è utile al contrario, anzi talor necessario il dire, come egli disse, ma con viste più pure, e con una intenzione ferma di eseguire: *Che devo fare?* E nelle circostanze dilicate, dove il dovere non parrebbe chiaramente marcato; dove l'uomo si trova collocato tra obbligazioni, che sembrano contrarie, bisogna domandare a Dio, e a quelli che sono illuminati del suo spirito: *Che devo fare?* E nelle occasioni molto più frequenti, quando assaliti da vive tentazioni sentiamo vacillare le nostre risoluzioni, e ci crediamo vicini a soccombere, diciamo a noi stessi con forza: *Che devo fare?* Questa idea del dovere, ci segua per tutto: sia la regola di tutt'i nostri passi, il preservativo di tutte le colpe, l'incoraggiamento a tutte le buone azioni.

5. *Gesù gli rispose: Cosa è scritto nella legge? Come leggete voi?* Ammiriamo la maniera, colla quale Gesù Cristo circondato da nemici, cammina in mezzo di essi, senza

mai rallentarsi nella esecuzione del suo grande disegno ; ora reprimendo le loro violenze colla fermezza del suo coraggio ; ora sconcertando le loro imboscate colla sua imperturbabil prudenza. In questo luogo rivolge contro l'avversario che avea cercato di avvilupparlo, l'insidia che gli avea tesa : e rimandando alla legge il dottor della legge, l'obbliga colla interrogazione ch'egli stesso gli fa nel suo vero momento, di rispondere egli stesso alla sua maliziosa questione.

6. Tutti i discorsi di Gesù Cristo hanno un senso profondo e molto più esteso di quello, che sembra al primo aspetto. Parendo diretta verso gli uomini del suo tempo, la sua parola eterna s'indirizza a tutte le generazioni. Quello, che quì egli dice al dottore, che viene a tentarlo, lo dice nel tempo stesso agli uomini di tutti i secoli. Esaminate la legge che vi è stata data : sappiate ciò che vi è scritto. Lo studio della legge è la prima, la principale occupazione di ogni Cristiano. La mano divina che l'ha scritta, vi ha tracciato quanto è necessario per diriger-

lo e sostenerlo nella sua carriera. Ai precetti più sublimi, la legge Cristiana aggiunge i motivi più efficaci. Colpisce lo spirito e tocca il cuore; e ci conduce ad un tempo per la via della ragione e del sentimento. Dettata per la universalità degli uomini si adatta essa ai bisogni particolari di ciascun d'essi. L'ignoranza vi trova lezioni, che la istruiscono; la debolezza appoggi, che la sostentano; la codardia incoraggiamenti, che la eccitano; la pusillanimità esempj, che la rianimano; la timidità speranze, che la sollevano; la presunzione timori, che la attertano. Lo spirito umano non può niente immaginare, che la legge divina non abbia preveduto; niente desiderare che non abbia regolato. Cosa era mai la legge di Mosè, sì profondamente rispettata, sì perseverantemente studiata, rimpetto a quella, che Gesù Cristo ha portato in terra? Eppure quanti vi sono Cristiani, che ignorano questa legge così perfetta, e trascurano d'istruirsene! Quanti, che ricusano di conoscerla per farsi della loro ignoranza un pretesto alla inosservanza! Quanti, che

avendo avuta la felicità di esserne istrutti nei lor primi anni, ne lasciano scancellare la traccia per una deplorabile non curanza! Quanti ancora in questi tempi infelici, che non contenti di trasgredirla, la bestemmiano; e s'immaginano di autorizzare i loro disordini, calunniandone la legge che li reprime! Esaminiamo attentamente noi stessi; e vediamo quanti rimproveri abbiam motivo di farci in questo articolo. Meditiamola d'ora in poi questa legge sì santa e sì utile; meditiamola costantemente; meditiamola profondamente. Quanto più la studieremo, tanto più scopriremo delle bellezze, tanto più ne ritrarrem dei vantaggi. Illuminerà essa tutt'i nostri dubbj; dissiperà tutte le nostre difficoltà; appianerà tutt'i nostri ostacoli; ci consolerà in tutte le nostre pene; ci rassicurerà contro tutt'i nostri timori; ci fortificherà contro tutt'i nostri nemici; ci libererà da tutt'i nostri mali; e ci apporterà ogni genere di beni.

7. *Egli rispose; Amerete il Signor vo-*

stro Dio con tutto il vostro cuore, con tutta la vostr' anima, con tutte le vostre forze, con tutto il vostro spirito: e il vostro prossimo come voi stesso. Gesù gli disse: Voi avete risposto bene: osservate questo, e vivrete. Gli uomini i più corrotti conservano sovente nella loro depravazione alcuni lumi naturali. Il cuore abbandona i retti principj molto tempo prima che lo spirito giunga a non ravvisarli: e si sente ancor la giustizia della legge nell'atto stesso, che con maggior audacia si trasgredisce. Questa cognizione dei doveri, che resta in quelli, che li infrangono, è un tratto della Divina bontà, che lascia loro una risorsa per ricondurli a lei. In mezzo alla sua corruzione quest' uomo insidioso, ch' era venuto per tentar Gesù Cristo, risponde alla interrogazione sopra la legge in una maniera esatta, e che merita l' elogio del divin Salvatore. L'amor di Dio, e del prossimo, eccovi il ristretto, e la sostanza di tutta la legge. Gesù Cristo stesso l' ha dichiarato, nell' amor di Dio e del prossimo

simo

simo consistono tutta la legge ; e i Profeti (1): e ci fa ripetere dal suo grande Apostolo, che l'amore è la pienezza della legge (2). Non già che in tutta la Religione non vi abbia altro precetto, che quello della carità. Sarebbe un errore pericoloso formalmente contrario all' insegnamento dello Spirito Santo, e alle decisioni della Chiesa, il credere che la carità sia la sola virtù. Essa è la prima delle virtù; ma non è l'unica. Suppone tutte le altre; ma non le rimpiazza. Fa adempiere tutti i doveri, ma non ne dispensa. Ed ecco in qual senso tutta la legge è compresa nella carità: vuol dire, che l'effetto di questa virtù è di far ese-

---

(1) *Ait illi Jesus: Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, & in tota anima tua, & in tota mente tua. Hoc est maximum, & primum mandatum. Secundum autem simile est huic: Diliges proximum tuum, sicut teipsum. In his duobus mandatis universa lex pendet, & prophetæ.* Matth. XXII. v. 37. 40.

(2) *Plenitudo ergo legis est dilectio.* Rom. XIII. v. 10.

guire la totalità della legge. Il carattere, al quale si riconosce la carità è l'osservanza di tutti i comandamenti. Quello, che conosce i miei precetti, e che li osserva, dice ancora il Salvatore, è quello, che mi ama (1). La carità di Dio, dice l'Apostolo, il quale la conosceva perfettamente, consiste nell'osservare come dobbiamo i suoi comandamenti (2). E' impossibile amar Dio, e volergli disubbidire. E' egualmente impossibile di adempiere fedelmente tutti i suoi precetti senza amarlo. Fermiamoci per fare alcune riflessioni sopra questa virtù così sublime e importante.

8. La carità ci viene dal Cielo. Il suo principio, il suo centro è nel seno di Dio. Dio è carità, ci dice S. Giovanni (3). Un amor eterno unisce le tre Persone divine. La stessa carità, che riceve da suo Padre, Gesù Cristo ce la riporta. Egli ci

---

(1) *Qui habet mandata mea, & servat ea: ille est, qui diligit me.* Joan. XIV. v. 21.

(2) *Hæc est enim charitas Dei, ut mandata ejus custodiamus.* 1. Joan. V. v. 3.

(3) *Deus charitas est.* Ibid. IV. v. 8.

ama (ce lo dichiara egli stesso) come suo Padre ha amato lui (1). L'amore che esige da noi è parimente lo stesso. Padre giusto, dic'egli, io loro ho fatto, io loro farò conoscere il vostro nome; affinchè l'amore, con cui mi avete amato sia in loro (2). Il mio precetto, aveva egli detto prima ai suoi discepoli, è, che vi amaste tra voi, nel modo stesso ch'io vi ho amati (3). Tale è dunque questa ammirabil virtù. L'amore, che il Padre ha per suo Figlio, quello che il Figlio porta agli uomini, quello, che gli uomini devono sentire e verso Dio, e verso loro, non formano, che un solo ed unico amore. Non vi è differenza nel principio tra la carità di Dio, e quella dell'uomo; poichè l'una e l'altra emana da Dio, e non ve ne ha neppure nel loro oggetto.

(1) *Sicut dilexit me Pater, & ego dilexi vos.* Joan. XV. v. 9.

(2) *Pater juste... notum feci eis nomen tuum, & notum faciam: ut dilectio, qua dilexisti me, in ipsis sit.* Joan. XVII. v. 25. 26.

(3) *Hoc est præceptum meum, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos.* Ibid. XV. v. 12.

9. Dio ama se stesso, ed ama noi. Perciò noi dobbiamo amar Dio, e gli uomini. Questi sono due precetti; ma non è che una sola virtù applicata a due oggetti differenti. Essa ama Dio per lui stesso, ed ama il prossimo per il medesimo Dio. L'amor del prossimo ha lo stesso motivo, lo stesso fine, che l'amore di Dio. Esso è, se così ci è permesso di esprimerci, una soprabbondanza dell'amore di Dio, che si diffonde sopra l'umanità intera. Noi non potressimo amar per loro stessi tutti gli uomini, conosciuti, o non conosciuti, amici, o nemici. Ma è Dio, che noi amiamo in essi. E' la rassomiglianza di Dio, è l'adozione di Dio, che noi amiamo, amando essi. Noi amiamo in essi i figliuoli di Dio, i nostri fratelli in Gesù Cristo. Perciò l'amore di carità diviene universale in noi, come lo è in Dio. Noi amiamo il genere umano intero, come egli lo ha amato. Noi possiamo amare sino quelli, che ci odiano, poichè li amiamo per lui.

10. La carità dell'uomo, è parimente la stessa, che quella di Dio nella sua

natura. Essa non è in Dio una effervescenza, un calore di sentimento. Impassibile nel suo amore, come in tutte le sue affezioni, non è soggetto ad agitazione. Egli ama perchè vuòl amare. Similmente la carità, che ci è prescritta, non è quell'amor sensibile, che noi proviamo per quelli, a cui ci unisce il sangue, o l'amicizia. Non sono proibite, no senza dubbio, quelle effusioni di cuore, che noi sentiamo per gli oggetti particolari della nostra tenerezza: ci sono anzi raccomandate; ma non sono la carità. Noi dobbiamo la carità a tutti i nostri fratelli: ma non siamo debitori a tutti loro dei movimenti affettuosi. La carità risiede, non nella sensibilità, ma nella volontà. Non è un movimento di tenerezza, ma un sentimento di benevolenza. Non si dilata in effusioni di cuore, ma si spande in desiderj sinceri: e produce solidi effetti, non semplici tenerezze di cuore.

11. Ed è questo ancora un tratto di conformità della carità umana colla carità divina. Mirate tutto quello che ha operato quella di Gesù Cristo. Fu dessa che

dopo averlo rivestito d'un corpo mortale, glielo ha fatto immolare per noi. Ed è a questo carattere, dice l'Apostolo della carità, che noi la riconosciamo. D'onde egli conclude, che noi dobbiamo altresì consumare la nostra vita per il bene dei nostri fratelli (1). Tutto quello, che può esser utile al prossimo, è porzione della carità. Non immagina essa alcun bene, che non dia opera a procurarglielo; alcun servigio, che non si sforzi di rendergli. Quando non può fargli del bene per se medesima, non si ferma per questo. Nella impossibilità di servirlo colle sue azioni, continua a servirlo colle sue preghiere: e invocando per gli oggetti del suo amore la potenza infinita, attrae sopra essi coi suoi voti i benefizj celesti.

12. Finalmente la carità umana è uguale alla carità divina nella sua durazione. Questa sublime virtù discese per noi dal Cielo; essa pure vi ci ricondurrà;

---

(1) *In hoc cognovimus charitatem Dei, quoniam ille animam suam pro nobis posuit: & nos debemus pro fratribus animas ponere.* 1. Joan. III. v. 16.

e dopo aver fatto nel tempo il nostro merito, sarà per tutta l'eternità la nostra ricompensa. Le altre virtù passeranno con questa vita, per cui ci furono date. La fede non avrà più luogo, quando noi vedremo faccia a faccia. La speranza sarà sparita quando noi possederemo il gaudio. Ma la carità trionfatrice del tempo si innalzerà sulle ruine del mondo; e il colpo che schiaccierà l' universo, non farà che aumentare la sua purezza, e il suo splendore.

13. Egli è dunque per la carità, che noi ci avviciniamo a Dio, che noi diveniamo veramente sue immagini. Ci maraviglieremo dopo questo dei magnifici elogi che le dà S. Paolo; di quanto sia necessaria, come egli dice; delle gloriose prerogative, di cui la circonda; degli effetti ammirabili che ne fa derivare (1)? La carità è la cima dell'edificio della morale: essa lo corona, e lo protegge. Al di dentro tiene tutte le sue parti forte-

(1) Vedete la prima Epistola ai Corinti, Cap. XIII.

mente legate; al di fuori lo garantisce dalle pericolose influenze.

14. Gesù Cristo non si contenta di approvare la risposta del Dottore. Gli ordina di conformarvi la sua condotta. La carità non è una semplice speculazione. Non basta il conoscerla; convien praticarla. Nè pur è bastante che sia l'oggetto dei nostri discorsi, dei nostri ragionamenti; è necessario che sia il principio delle nostre azioni, la regola della nostra vita. Ah! sono pur troppo sventuratamente assai comuni quei vani dottori, cui parla l'Apostolo, che ammaestrano gli altri, e non sanno istruir se medesimi; che si invaniscono perchè conoscono a fondo la legge; e colle loro prevaricazioni, la disonorano (1). A che servon loro quei bei discorsi continuamente in opposizione colla loro condotta? Le loro azioni smentiscono le loro parole: e le loro parole condannano le loro azioni. Fate quello

---

(1) *Qui ergo alium doces, teipsum non doces?... qui in lege gloriaris, per prævaricationem legis Deum inhonoras.* Rom. II. v. 21. 23.

che voi insegnate, dice a tutti loro Gesù Cristo, e voi vivrete. Ma insegnar il bene, facendo il male, questo è un confessarsi colpevole; questo è pronunziare contro se stesso la sua sentenza.

15. *Ma l' altro volendo mostrar d' esser giusto, disse a Gesù: E chi è il mio prossimo?* Niente di più comune, quanto il trovar uomini, che riconoscano le massime dell'Evangelio nella loro generalità, ma che mal ne conoscono le applicazioni; che nella speculazione rendono alle medesime omaggio, ma nella pratica moltiplicano i pretesti per eluderle. Il precetto dell'amor del prossimo in particolare, è universalmente confessato, ma comunemente violato. Chi è che non sappia esser la legge di amare il suo prossimo, una legge principale e fondamentale del Cristianesimo? Non si oserebbe combattere una verità così evidente; si arrossirebbe di contraddirla. Ma quando si viene all' atto, è allora che l' amor proprio si contorce, e si esaurisce in sottigliezze. Ammettendo il precetto, vuole restringerne l'estensione. Noi impariamo da Ge-

sù Cristo, che una antica tradizione tra gli Ebrei, raccomandando l'amor del prossimo, permetteva di odiar i nemici (1). E probabilmente sopra questa opinione era fondata la domanda del dottor della legge. Sembra che dalla Sinagoga questa funesta massima sia passata nella Chiesa. Malgrado la condanna formale, che ne ha fatta Gesù Cristo, sembra essa esser divenuta l'Evangelio di un gran numero di Cristiani. Non si ha difficoltà di sottomettersi al precetto dell'amor del prossimo; ma riservandosi il diritto di mettervi delle eccezioni: e si pretende di amare il suo prossimo, perchè non si riconosce per suo prossimo, se non quelli, che si amano. Ma Gesù Cristo confonde tutte queste definizioni, tutte queste limitazioni tanto relativamente alle persone ch'egli comprende, quanto relativamente ai doveri ch'egli impone.

16. *Gesù prendendo la parola, disse:*

---

(1) *Audistis quia dictum est: Diliges proximum tuum, & odio habebis inimicum tuum.* Mat. V. v. 43.

Un uomo che andava da Gerusalemme a Gerico, incappò tra le mani di assassini, che lo spogliarono; lo coprirono di piaghe, e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Avvenne, che un Sacerdote faceva la stessa strada: egli vide quest'uomo, e passò oltre. Un Levita, che era sullo stesso cammino, avendolo veduto, proseguì egualmente la sua via. Prima di dare il modello della carità fraterna, Gesù Cristo presenta l'esempio contrario; e per rilevare il merito della beneficenza, comincia dal metter in vista il vizio dell'insensibilità. A fine di farlo meglio sentire, ricava il suo esempio dalla classe di quegli uomini, nei quali l'inumanità è più odiosa, e più rea. Uno è un Sacerdote, l'altro un Levita, entrambi ministri di carità obbligati dal loro stato a predicarla nei loro discorsi, ad inculcarla colle loro azioni, che si mostrano insensibili allo stato deplorabile dell'uomo disteso sopra la pubblica strada. Eppure questo è un loro fratello, disceso come essi da Abramo, della stessa Religione, della stessa Regione, e forse ancora della stessa

Tribù. Quanti legami lo univano a loro! Quanti motivi dovevano eccitare la loro commiserazione! Eppure niente li può commuovere: e passano rapidamente, lasciando questo sventurato in braccio ai suoi patimenti, e alla morte, che è vicina a colpirlo.

17. Questa crudeltà in uomini fatti per dar l'esempio dell'umanità, ci muove a sdegno. Ma rivolgiamo i nostri pensieri su noi medesimi. Non abbiamo noi avuto sovente motivo di rimproverarci una pari insensibilità? Bisogna pur dirlo; sono pur troppo gli uomini collocati nelle classi più elevate, ai quali la Provvidenza accordando maggiori mezzi, ha imposto più forti obbligazioni di sollevar la miseria, pur troppo son essi, che si mostrano più insensibili; perciocchè non provandola essi, sembrano non conoscerla. La maggior carità trovasi nelle classi dei poveri. Quelli, che hanno provata la disgrazia, ne sono tocchi più vivamente. Quali sono dunque i principj, da cui proviene l'indifferenza di tanti ricchi per i mali dei lor fratelli? Esaminiamoli per preservarcene.

18. In primo luogo è la superbia. Questo Sacerdote, questo Levita, che sono di una tribù onorata, di uno stato distinto nella loro nazione, che godono di molta considerazione, veggono un uomo del volgo, sconosciuto, senza qualità; trovano indegno del loro rango il fermarsi a prestargli qualche servigio; e senz'altra riflessione proseguono il lor cammino. Per simil guisa, troppo sovente, l'alterigia sdegnosa chiude l'occhio sopra i mali del povero; e dall'alto della sua elevazione, non si degna di discender per lui alle cure della carità. Ma se un uomo di considerazione abbia bisogno d'assistenza, tutti si fanno un onor di soccorrerlo, e si gloriano ancora della lor carità, quando hanno soddisfatto alla lor vanità. Uomini, che si dicon cristiani, sdegnano uno stato, nel quale Gesù Cristo ha voluto nascere, vivere, e morire; uno stato, ch'egli ha costantemente onorato colle sue preferenze.

19. In secondo luogo è l'interesse, da cui proviene la durezza. Questo sventurato disteso sopra la strada era stato spo-

gliato di tutto. Conveniva per ristorarlo, spendere qualche danaro : e questo pensiero fa allontanare il Sacerdote, e il Levita. Non si ha rammarico dell'oro, che si dissipa in superfluità, in piaceri, forse anche in peccati. Si piange quello, che bisognerebbe impiegare in opere di misericordia. Quanti uomini sono di maniere obbliganti, e servizievoli, solamente sino al momento, in cui la beneficenza esige delle spese! Quanti altri si mostrano liberali verso quelli, da cui sperano un contraccambio, e dai quali attendono dei servigi! Si affetta la generosità; ma non si ha per guida che l'interesse. La carità non aspetta, che da Dio il premio dei suoi benefizj. Dando gratuitamente all'uomo, essa fa un prestito a Dio, sicura di ricever da lui con una usura abbondante, tutto quello che ha deposto nel seno del povero (1).

20. In terzo luogo, quello che raffred-

(1) *Fœneratur Domino qui miseretur pauperis: & vicissitudinem suam reddet ei*. Proverb. XIX. v. 17.

da sovente la nostra sensibilità è appunto quello che dovrebbe al contrario rianimarla. Lo stato spaventoso, in cui il Sacerdote, e il Levita veggono l'uomo prostrato, la sua nudità, le ferite da cui era coperto, il sangue in cui era nuotante, in vece di eccitare la loro compassione, non fanno nascere che il ribrezzo. Diviene per essi un oggetto, non di pietà, ma di orrore, e distolgono precipitosamente i lor occhi da uno spettacolo, che ripugna alla loro falsa delicatezza. A quanti ricchi questo rimprovero non può essere applicato! Quante persone anche di quel sesso, nel quale Dio ha collocata una più viva sensibilità, sono respinte dalla miseria del povero più di quello, che ne sieno commosse! I vili cenci, che coprono appena la sua nudità, la laidezza sparsa sopra tutta la sua persona, le piaghe schifose e infette, che lo sfigurano, offendono uno sguardo avvezzo a pascersi di oggetti gradevoli. Questa vista fatta per intenerir il cuore, invece lo agita: e una meschina ripugnanza, cui il più leggero sforzo avrebbe vinta, soffoca

la carità. E non sono solamente le infermità corporali, che respingono la beneficenza. Si forma a se stesso un motivo di difetti del povero, per non assisterlo. Diciamo tutto: talvolta gli si cercano dei vizj per dar a noi stessi dei pretesti: e ci facciamo applauso di avergliene ritrovati. Questo povero ha dei vizj, dite voi; lo voglio credere; ma vi dispensano dal dovere della carità? Ha dei vizj. E voi non avete dunque i vostri? Ha dei vizj. Forse non sono, che l'effetto della miseria: e non aspettano per essere corretti, che le vostre beneficenze. Se l'opulenza ha dei difetti, che le son proprj; e che son mantenuti dai suoi godimenti continui, perchè l'indigenza non avrà i suoi, fomentati dalle sue privazioni? Ricchi, che vi autorizzate coi difetti, coi vizj del povero, per ricusargli il vostro soccorso, supponete per un momento, che la provvidenza facendovi nascere in luogo suo, non aveste avuto, nè educazione, nè uso di mondo, forse forse avreste più di lui tutto quello, che gli rimproverate; maniere più grossolane, costumi

stumi più duri, umore più tetro, inclinazioni più basse. Voi credete che egli sarà ingrato; ma avete paura altresì, che lo sia Dio? E non è Dio che deve essere il principio, il motivo, e l'oggetto della vostra carità?

21. *Ma un Samaritano che viaggiava per colà, venne a passare vicino a lui, e vedendolo ne fu tocco da compassione. Essendosi accostato, versò dell' olio, e del vino nelle sue piaghe, e le fasciò, e avendolo posto sopra il suo cavallo, lo condusse ad un albergo, e prese cura di lui. Il giorno dopo trasse due danari, che diede all' oste, dicendogli: Abbiate cura di questo uomo, e tutto quello che spenderete di più per lui, io ve lo darò al mio ritorno.* All'esempio d' inumanità delli due uomini, che il loro stato astringeva specialmente agli uffizi di carità: Gesù Cristo oppone un esempio contrario, e va a cercare il suo modello di beneficenza in un uomo, da cui sembrava, che meno lo si dovesse aspettare. Raccogliamo i diversi tratti, che il Salvatore par abbia preso piacere di radunare: e cerchiamovi

i caratteri, che deve avere la nostra carità.

22. Il ferito era Ebreo; il suo benefattore Samaritano. Si sa qual era l'odio reciproco di questi due popoli. Alla loro antipatia nazionale si aggiungevano le loro dispute religiose. L'esempio del Samaritano, il quale sormontando tutti i pregiudizj, dimenticando tutte le inimicizie, non vede nell' Ebreo se non un uomo, che ha bisogno del suo soccorso, ci mostra, che la carità abbraccia nella sua estensione sino quelli, che per divisioni sia politiche, sia religiose, sono in opposizione con noi. Guerrieri, a cui la Patria ha confidata la sua difesa, il sentimento della carità stia sempre in voi a fianco del dovere. Voi non avete nemici, che nelle pugne; fuori di là, non dovete vedere che dei fratelli. La mano che li colpì, deve in seguito distendersi verso di loro per sollevarli. La commiserazione sta pur bene vicina alla forza; e il valore accompagnato dall'umanità ne divien più glorioso. E voi, o nostri fratelli sviati, imparate a conoscere i sen-

timenti, dai quali siamo penetrati per voi. I Maestri del vostro errore per mantenere il vostro allontanamento dalla Chiesa Cattolica non cessano di calunniarla presso di voi. Ve la rappresentano animata di uno spirito di persecuzione in atto di eccitar contro di voi le podestà della terra, e di far ogni sforzo per trarre sulle vostre teste le pene. No, non son queste le regole, nè lo spirito della Chiesa. Essa condanna quei suoi ministri, cui l'ignoranza, o un cieco zelo avrebbero potuto trasportare a sì fatti eccessi. Essa celebra la carità del gran S. Martino, che rifiutava di comunicare con essi. Se per conservare tra li suoi figliuoli fedeli l'unità della fede, essa fu costretta di escludervi dalle sue assemblee, non ha per questo men conservato per voi i sentimenti di una tenera madre. Vōi siete dei figli, cui la vostra ribellione ha sbanditi dalla casa paterna; ma voi siete sempre suoi figli. L'avete obbligata a punirvi, ma non potete impedirle di amarvi. Non siete più nel suo seno; ma essa non ha cessato di portarvi nel suo cuore. Nell'at-

to che vi allontana colle sue censure, vi richiama continuamente con i suoi voti. Voi vi siete privati dei suoi beni spirituali; ma essa ci raccomanda, ci ordina di versare sopra di voi tutti i beni dell'ordine temporale. Ah! perchè non possono i nostri più abbondanti servigi disingannarvi dalle vostre fatali prevenzioni, e provarvi tutto l'amore, che la Chiesa ci inspira per voi!

23. Lo spettacolo dell'Ebreo ferito, e abbandonato sopra la strada, eccita nel virtuoso Samaritano una tenera compassione. L'umanità basta per ispirarci questo sentimento: ma la carità vi aggiunge un nuovo grado di attività. Non è più solamente un uomo come son io, quello che io veggo in mezzo alle pene; è un uomo come Gesù Cristo, divenuto più perfettamente l'immagine di questo divino Benefattore. I suoi patimenti richiamandomi quelli, che il mio Dio ha sofferti per me, mi mostrano in questo infelice un fratello adottato, al pari di me, sulla Croce; chiamato alla medesima fede; invitato ai medesimi Sacramenti,

unito a me sulla terra con tutti i vincoli interni, ed esterni della Religione; e destinato ad essermi riunito eternamente nella celeste eredità.

24. Questa compassione nel Samaritano non è uno sterile sentimento. Non si limita ad una vana pietà, e ad inutili desiderj. Per quanto aver possa fretta a terminar il suo viaggio, fa cedere ogni altro affare al desiderio di soccorrere quel miserabile, verso il quale la Provvidenza lo ha mandato. Smonta dal suo cavallo; e vincendo la ripugnanza, che eccitano in lui le piaghe schifose, di cui quest' uomo era coperto, gliele lava, gliele medica, e ferma il sangue, che ne cola. O miei cari figliuoli, ci disse a tutti il tenero Apostolo della carità, non amiamo solamente con parole, e con vani discorsi, amiamoci colla verità, e colle opere (1)!

25. Il Samaritano era provveduto, senza dubbio, per suo uso d' olio, e di vi-

(1) *Filioli mei, non diligamus verbo, neque lingua, sed opere & veritate*. 1. Jo. XII. v. 18.

no. Ma appena vede il bisogno del suo fratello, dimentica quello che egli potrebbe avere; e non conosce più altro uso di quanto possede, se non quello, che dalla carità gli viene ispirato. E all'incontro, quanta pena sentiam noi a prendere dal nostro superfluo di che sollevare la miseria dei nostri fratelli! Quanti bisogni fattizj ci formiamo, che ci dispensino agli occhi nostri dal precetto della limosina! La carità trova risorse per tutto, anche dove la cupidigia non vede che difficoltà. Questa virtù si arricchisce coi proprj suoi sacrifizj; si aumenta con quanto tronca da se; e colloca i suoi più cari godimenti nelle sue privazioni.

26. Non contento di esaurirsi per l'oggetto della sua compassione, il Samaritano si incomoda, e si affatica per lui. Lo adagia sul suo proprio cavallo, e lo segue a piedi, fintanto che abbia incontrato un pubblico alloggio; ed ivi continua a rendergli le sue cure. Non ci figuriamo di aver pagato il debito della carità con alcuni leggeri benefizj. La misura delle nostre obbligazioni verso i nostri

fratelli , è il bisogno, che hanno essi di noi . Dobbiamo loro non solamente dei soccorsi , ma ancor dei servigj . Lor li dobbiamo, anche quando andassimo a rischio di esserne contrariati , sconcertati, incomodati. Possono dirsi assai meritorie le opere di misericordia , che non costano assolutamente niente, che non turbano l'indolenza, che non alterano la sensualità? La vera carità non teme, nè le fatiche , nè i disgusti . Si compiace di incomodarsi per risparmiar qualche male al prossimo ; e si forma un piacere di tutte le pene, che le tira addosso la sua beneficenza.

27. Sembrerebbe, che dopo aver curato il suo infermo , e averlo deposto in un luogo sicuro, dove troverà tutti i rimedj , che ricerca la sua situazione , il Samaritano abbia esaurita tutta la sua carità. Ma no ; l'uomo animato da questa virtù non si limita al bene, che fa; pensa a quello che può fare. Provvedendo al presente , prevede l'avvenire ; e nel tempo stesso , che solleva i bisogni attuali , prepara soccorsi ai biso-

gni futuri. Obbligato il Samaritano di partir dall'albergo, comincia dal somministrare le prime spese, e promette di sottostare alle seguenti. Lascia il ferito; ma la sua carità non lo lascia; e benchè vada da lui lontano, continuerà ad assisterlo ancora coi suoi benefizj.

28. *Quale di questi tre uomini vi sembra essere stato il prossimo di quello, che era caduto tra le mani dei masnadieri? Certamente, rispose il dottore, quello, che ha esercitata verso lui la misericordia. Gesù gli disse; andate, e fate lo stesso.* Quello, che dice il Salvatore al dottor della legge, lo dice pure a noi tutti, *andate, e fate lo stesso.* La vostra carità sia universale, come quella del Samaritano, senza distinzione di paese, o di culto. Basta esser uomo per aver diritto alla vostra assistenza. *Andate e fate lo stesso.* La vostra carità sia compassionevole, come quella del Samaritano. Pensate, che i mali che affliggono i vostri fratelli, voi pure potreste provarli. Abbiate per essi la commiserazione, che desidereresteper voi. *Andate, e fate lo stes-*

so. La vostra carità sia generosa, come quella del Samaritano. Voi non avete ricevuto i beni della terra che per questo uso. Nel darveli, la Provvidenza vi ha stabilito suo ministro, e il dispensator dei suoi doni. *Andate, e fate lo stesso.* La vostra carità sia attiva, come quella del Samaritano. V'è un'infinità di disgrazie, che non si possono sollevare con semplici doni. Rendete ai vostri fratelli dei servigj tanto moltiplicati quanto i loro bisogni, tanto variati quanto i lor mali. *Andate, e fate lo stesso.* La vostra carità sia laboriosa, come quella del Samaritano. Al merito della beneficenza, aggiungete quello dei sacrifizj. Fate di meno di altre vostre soddisfazioni, per procurarvi quella di rendervelo obbligato. I vostri benefizj avran bene un maggior prezzo quando saranno il frutto delle vostre privazioni. *Andate e fate lo stesso.* La vostra carità sia provvida, come quella del Samaritano. Non pensate soltanto ai mali, che soffre il vostro prossimo; occupatevi anche di quelli, che soffrirà. Non vi limitate ad alleviarli, pensate

(XLV)

EVANGELIO

DELLA DOMENICA DECIMATERZA DOPO LA PENTECOSTE

Gesù Cristo guarisce dieci Lebbrosi.

Gesù andando a Gerusalemme, passava a traverso la Samaria, e la Galilea; e mentre egli era all' ingresso d' un villaggio, dieci lebbrosi si presentarono a lui, tenendosi in distanza: e alzando la voce dissero: Gesù nostro Maestro abbiate pietà di noi. Allorchè egli li ebbe veduti disse: Andate a mostrarvi al Sacerdote. E andandovi furono guariti. Un d' essi, tosto che si accorse di esser guarito, ritornò indietro glorificando Dio ad alta voce, e gettandosi a piedi di Gesù colla faccia verso terra, gli rese grazie: ora quest' uomo era Samaritano. Gesù disse:

Tutti i dieci non sono guariti? e dove sono gli altri nove? Non si è trovato altri che questo straniero che sia ritornato, e che abbia reso gloria a Dio. Poi egli gli disse: Alzatevi, andate, perchè la vostra fede vi ha salvato. S. Luc. Cap. XVII. v. 11. 19.

SPIEGAZIONE

1. *Gesù andando a Gerusalemme passava a traverso la Samaria, e la Galilea; e mentre egli èra all' ingresso di un villaggio dieci lebbrosi si presentarono a lui, tenendosi in distanza: e alzando la voce dissero: Gesù nostro Maestro, abbiate pietà di noi*. Può sembrar sorprendente di veder un così gran numero di lebbrosi riuniti in un piccolo luogo; ma quando si fa riflesso alle leggi severe, che loro erano imposte nella nazione ebrea; lo stupore svanisce. Per impedire la comunicazione della lor malattia contagiosa, Mosè gli aveva assoggettati a precauzioni rigorosissime. Era loro interdetta ogni società coi loro fratelli, proibito ogni soggiorno nelle città, e nei

borghi, venivano al di fuori: e perchè gli uomini sani evitassero la lor vicinanza, erano obbligati di avere la testa scoperta, e i loro abiti lacerati, e di gridar da lontano ai passeggeri, ch' essi erano impuri. Noi li vediamo in questo Evangelio presentarsi al divin Salvatore, non nel villaggio, dove non era permesso loro di penetrare, ma avanti ch' egli vi entrasse: e in vece di avvicinarsi a lui, come gli altri infermi, i quali tratti venivano dalla sua bontà, tenersi lontani, e implorare da lungi la sua beneficenza. Questi infelici sbanditi dal commercio degli uomini non potevano averne che tra di loro. Una disgrazia comune, un bisogno reciproco li radunava; addolcivano vicendevolmente la loro afflizione; e si consolavano tra di loro, per quanto potevano del dispregio, che il resto degli uomini mostrava per loro. Oltre questa necessità di far società fra di loro, risultante dalla impossibilità di averne alcun' altra, i lebbrosi erano ancora riuniti per un natural sentimento, che attacca gli uni agli altri gli sventurati.

E' una verità dimostrata dalla esperienza, che la miseria è tra gli uomini un dei legami più forti. E' sorprendente, ma pur troppo verissimo, che la ricchezza data dalla Provvidenza ad alcuni individui pel sollievo dei miserabili, induri il cuore, e lo renda insensibile ai mali, ch' essa dovrebbe addolcire. Moltissimi ricchi rassomigliano a quello, di cui Gesù Cristo ha fatto una delle sue parabole. Siccome non esperimentano la miseria, sembra che non ne abbiano idea, veggono unicamente l' intervallo, che la fortuna mette tra essi e il povero; non considerano i legami, coi quali la natura e la religione a loro gli approssima. Si mostrano tanto più insensibili alla disgrazia, quanto più hanno e di mezzi, e di obbligazioni per rimediarvi. Al contrario l' indigenza avvicinando gli uomini alla natura, rianima nei loro cuori i sentimenti, ch' essa medesima ispira; rendendoli più eguali, fa loro meglio conoscere quello, che vicendevolmente si debbono. I mali che si provano, rendono l' animo sensibile a quelli degli altri; il cuore

aperto alla pena è più accessibile alla pietà; il bisogno, che si ha di soccorso, fa sentire più vivamente il dovere di soccorrere gli altri. Voi vedrete più tratti di umanità, più atti di beneficenza, più opere di carità in quella classe, la qual sembra dover implorarle, che in quella cui ogni sorte di titoli obbligano a moltiplicarle.

2. Questa associazione dei lebbrosi dà ancor luogo a un altra riflessione. La lebbra corporale era, come l'abbiamo altrove spiegato, l'emblema della lebbra spirituale, cioè del peccato (1). Perciò l'unione dei lebbrosi tra loro rappresenta quella, che noi vediamo tra i peccatori. Un proverbio triviale, fondato sopra la natura, giustificato da una sperienza costante, e consacrato dallo Spirito Santo, insegna, che l'uomo rassomiglia a quelli con cui si fa lega (2). La conformità dei

(1) Vedete la spiegazione dell'Evangelio della terza Domenica dopo l'Epifania.

(2) *Qui cum sapientibus graditur, sapiens erit: amicus stultorum similis efficietur*. Prov. XIII. v. 20.

genj, delle inclinazioni; dei principj, è la causa più generale dei legami. I giusti ricercano la società dei giusti; vanno a prendere presso di loro l'istruzione dei loro discorsi, l'appoggio delle loro esortazioni, l'incoraggiamento dei loro esempj: e perchè sono santi, cercano motivi e mezzi di divenirlo ancor maggiormente. I peccatori dal canto loro corrono ardentemente dietro il commercio dei peccatori: non già che non v'abbia tra loro grandi soggetti di contrasto; ma le cause istesse, che li dividono, frequentemente altresì li riuniscono. I loro interessi, le loro pretese, le loro passioni, ora li allontanano, ed or li avvicinano; la loro società è una alternativa di querele, e di accomodamenti; di amicizie, e di odj: sembra che non possano nè soffrirsi reciprocamente, nè star gli uni senza degli altri; si ricercano senza desiderarsi; si frequentano senza amarsi; si complimentano senza stimarsi; si riuniscono tra di loro per ricompensarsi, mettendo in ridicolo la virtù, della vergogna ch'essa loro ispira, per darsi in preda senza ar-

ros-

rossire alle loro dissolutezze ; e per autorizzarvisi colla loro reciproca approvazione; e per fortificarsi a vicenda contro i rimorsi, coi loro esempj.

3. Se la corruzione del cuore è il principio ordinario dei vincoli, che stringono insieme i malvagi, ne è altresì costantemente l'effetto. In queste funeste società l'innocenza si perde, e la depravazion si consuma ; chi vi entra giusto, ben presto vi divien peccatore ; chi vi giunge peccatore, non tarda a divenir indurato. Se il giusto stesso prova tanta fatica a perseverare ; se, come dice l'Apostolo, chi sta in piedi, deve usar una attenzione continua per non cadere (1) ; s'egli ha incessantemente bisogno di essere sostenuto dalle preghiere, dai discorsi, dall'edificazione degli altri giusti, quanto mai non dovrà temer la caduta, qualora alla sua propria debolezza si congiungerà l'impulso delle sue

(1) *Qui se existimat stare, videat ne cadat.* 1. Cor. X. v. 10.

compagnie! Se prova una difficoltà così grande a difendersi contro se stesso, come resisterà contro tanti nemici, che lo assaliranno nel medesimo tempo? E piaccia a Dio, che non ne siate voi stesso un deplorabile esempio. Ma tra le persone da voi conosciute, quante ne vedete voi, che devono attribuire la loro rovina alle compagnie, in mezzo a cui hanno avuta la disgrazia di abbandonarsi? Quanti uomini nati con un carattere felice, adorni di qualità preziose, dotati d'inclinazioni virtuose, muniti di principj religiosi, sono giunti a perder tutto, a depravar tutto, e corromper tutto tra le perverse società, in cui si inselvarono? Interrogate quei sciagurati, che sono arrivati per gradi al colmo delle scelleraggini, perseguitati dalla vendetta dell'umana giustizia, e da essa lanciati al supplizio, quasi tutti vi risponderanno, che la prima causa dei loro disordini, da cui successivamente derivarono tutti i loro delitti, fu il legame con uomini pervertiti.

4. Era assai più facile il preservarsi

dalla lebbra corporale, che non lo è il garantirsi dalla infezione della lebbra spirituale. In primo luogo i lebbrosi si discernevano senza fatica; bastava gettar gli occhi sopra di essi per conoscere il loro stato: ma la lebbra dell'anima ha questo di più pericoloso, che sa troppo nascondersi. Si può approssimarsi ad essa senza distinguerla; si può restarne infetto senza avvedersene. Molti peccatori hanno l'arte di dissimulare i loro eccessi. L'Angelo delle tenebre sa, che, mostrandosi sotto la vera sua forma, inspirerebbe più orrore, che desiderio. Una delle scaltrezze sue più comuni, è di travisarsi in Angelo di luce (1); per distruggere più facilmente la virtù, ne prende in prestito la sembianza. Facendo vista di sottomettersi ai dogmi sacri, si seminano destramente dei dubbj. Con l'aria di praticare i doveri religiosi, si alterano con massime false artifiziosamente spacciate, si distolgono gli altri dall'esatta osser-

(1) *Ipse enim Satanas transfigurat se in Angelum lucis*. 2. Cor. XI. v. 14.

vanza delle regole sante, trattandole di rigorismo; si estingue la pietà, presentandone le sue pratiche più autorizzate, come minuzie; si soffoca lo zelo, facendo sembianza di reprimere il fanatismo; i disordini più vergognosi, si chiamano debolezze; la tolleranza dei vizj, dolcezza e indulgenza; il silenzio, e il sorriso di approvazione alla vista di scandali, saviezza, e moderazione; così si allontanano gli altri dal bene, parendo desiderarlo: e si spingono al male, fingendo di detestarlo.

5. In secondo luogo non è possibile di fare per la lebbra spirituale, come ve n'erano per la lebbra corporale, dei regolamenti, che tronchino dal commercio degli uomini coloro, che ne sono attaccati. Oltre l'impossibilità di discernerli tutti, son essi troppo numerosi, perchè si possano escludere in questo modo. Per non aver con essi commercio alcuno, bisognerebbe, dice San Paolo, uscir da questo mondo (1). Bandirli dalla società sa-

---

(1) *Scripsi vobis in epistola: Ne commiscea-*

rebbe distruggerla; interdire la comunicazione con essi, sarebbe rompere tutte le relazioni tra gli uomini. Son ritornati quei tempi, deplorati sì energicamente da un Profeta: Non vi è più nel mondo, nè verità, nè misericordia, nè cognizione di Dio. Tutti i vizj traboccati ad un tempo, avendo rotti i loro ripari, inondano la faccia della terra (1). In questo diluvio universale di delitti, gran Dio! dov'è l'arca, che potrebbe servir d'asilo alla santa famiglia? Nell'impotenza di ritrovar un ritiro, dove non abbia penetrato la irreligione, e il libertinaggio, circondato, suo malgrado, dai loro contagio, l'uomo giusto deve prendere efficaci precauzioni per preservarsene. Deve, poichè vi è obbligato, vedere i peccatori, ma

---

mini fornicariis hujus mundi, aut avaris, aut rapacibus, aut idolis servientibus; alioquin debueratis de hoc mundo exiisse 1. Cor. V. v. 9. 10.

(1) *Non est enim veritas, & non est misericordia, & non est scientia Dei in terra. Maledictum, & mendacium, & homicidium, & furtum, & adulterium inundaverunt.* Osee IV. v. 1.2.

senza frequentarli; parlar con loro, ma senza famigliarità; viver con loro, ma senza legame; deve dapprima guardar bene a non ricevere alcun danno dalla loro conversazione; e in seguito far di tutto per render la sua profittevole a loro.

6. Questi dieci lebbrosi, che tutti insieme alzano la lor voce per ottenere dal Divin Salvatore di esser liberati dalla loro infermità, offrono l' immagine della preghiera comune, ch'egli ci raccomanda espressamente, e di cui ci dichiara i vantaggi. Se due tra voi, dice egli a' suoi discepoli, si uniscono sopra la terra, per formare una domanda, tutto quello che essi avran chiesto, mio Padre lo accorderà. Imperciocchè, dove si trovano due o tre persone congregate in mio nome, io sono in mezzo di esse (1). Questo concerto di voti, che s' innalzano da una divota assemblea, è gradito a Dio; è que-

(1) *Si duo ex vobis consenserint super terram, de omni re quamcumque petierint, fiet illis a Patre meo, qui in Cælis est. Ubi enim sunt duo, vel tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum.* Matth. XXVIII. v. 19. 20.

sta una riunione di forze, per fare al regno de' Cieli una santa violenza, che lo conquisti (1). La pietà ardente degli uni riscalda la tepidezza degli altri; ognuno si anima e si ajuta vicendevolmente; vi si riceve e vi si dà la edificazione; la bontà divina si degna anche di ricevere, come un supplemento di quello che manca alle preghiere meno ferventi, quello che le altre hanno di più vivo e di più animato. Entrando nelle viste del suo divin Fondatore, la Chiesa ha fatto della preghiera pubblica il legame esteriore, che riunisce tutti i suoi figliuoli in una stessa credenza, e in un medesimo culto; essa li invita a venir nei suoi templi a prender parte nelle preghiere comuni, e a portarvi il tributo delle loro, parteciparne il profitto, contribuendovi dal canto loro.

7. I lebbrosi, invocando Gesù Cristo, gli danno due titoli, quello di Gesù,

(1) *Regnum Cœlorum vim patitur, & violenti rapiunt illud*. Matth. XI. v. 12.

cioè a dire, di Salvatore, e quello di lor Maestro; e parimente sotto questa doppia qualità noi pure dobbiamo implorarlo. La sua misericordia da una parte, la sua autorità dall' altra, c' ispirano la confidenza, e la sommessione. Questi due sentimenti sono quelli, che devono specialmente animare la nostra preghiera: la confidenza la rende viva, la sommessione la rende umile; senza sommessione trascorre alla presunzione, senza confidenza degenera in pusillanimità. Diciamo dunque, come questi lebbrosi: Mio Salvatore e mio Maestro! Diciamolo col sentimento profondo, che li animava. Se noi proviamo lo stesso desiderio, che avevan essi, di esser guariti dalla nostra infermità, noi pregheremo col medesimo ardore. Quello che rende languide le nostre orazioni, è il languore dei nostri medesimi desiderj. Noi sappiamo quanto sia schifosa la lebbra della nostra anima; ma nel tempo stesso vi abbiam dell' attaccamento. La nostra ragione forma alcuni voti, perchè questa lebbra sia cancellata; ma il nostro cuore ne fa altresì degli altri in secreto, perchè

nol sia; e noi sentiamo tutto ad un tempo il desiderio, e il timore della guarigione; la nostra volontà ondeggiante tra due sentimenti contrarj, o non fa sollecitazione alcuna, o non ne fa che di troppo deboli per ottenere ciò che domanda.

8. *Allorchè egli li ebbe veduti, disse: Andate a mostrarvi ai Sacerdoti; e andandovi, furono guariti.* Gesù Cristo non impiega alcun mezzo esteriore per la guarigione di questi lebbrosi; non tocca neppure la loro lebbra, come avea fatto in altra simile occasione; non impone loro le mani, come faceva sovente; non dice neppur loro che li guarisce. Egli ha voluto, ed il miracolo è operato. Prescriver loro di andar a presentarsi ai Sacerdoti, era dichiarare che la loro guarigione era consumata; giacchè nella legge Giudaica i Sacerdoti erano incaricati di contestare la guarigion dei lebbrosi; essi soli avevano il potere di restituirli alla società. Questi nemici mortali, questi accaniti persecutori del divin Salvatore, dovevano essere i primi testimonj di questo luminoso

miracolo ; dovevano divenirne essi stessi i certificatori : e da coloro, che odiavano più violentemente Gesù Cristo, dovea partire l' attestato solenne di uno de'suoi più brillanti prodigj.

9. Coll'ordinare a questi lebbrosi di andarsi a presentare davanti ai Sacerdoti, aveva egli ancora un' altra intenzione ; ed era d' insegnarci con qual mezzo si potrebbe ottenere nella sua legge la guarigione della lebbra spirituale. Egli ha dato ai suoi Apostoli, e in essi ai Vescovi lor successori, e ai Sacerdoti, ai quali essi lo trasmetterebbero, il potere di rimettere i peccati; è una condizion indispensabile per ottenere questa remissione, l'andarsi a presentar davanti ad essi. Noi vediamo i lebbrosi guariti prima di aver veduto il Sacerdote : la loro fede ottiene questo benefizio avanti che sieno arrivati ; ma avevano cominciato a ubbidire ; erano in viaggio, quando fu operata la lor guarigione. Perciò la vivacità della fede, l' ardor della carità, l' estremo dolore della penitenza, possono benissimo meritar il perdono, prima che il Sacerdote

l'abbia pronunziato ; ma non dispensano dal presentarsi a lui, perchè lo ratifichi. Non è indispensabilmente necessario di confessarsi per ottenere la remissione; ma il desiderio, la risoluzione sincera di confessarsi, sono necessarie assolutamente. L'assoluzione di Dio segue quella del suo ministro, o deve esserne seguita.

10. Cominciando a eseguir l'ordine del divin Maestro, l'infermità dei lebbrosi sparisce. Per arrivare alla guarigion della nostra, non basta chiederla a Dio, conviene almeno cominciare a metterci nello stato, in cui vuole che siamo; bisogna provare a salire i primi gradini della scala sacra, che unisce la terra al cielo, acciocch'egli ci stenda dall' alto la mano propizia, che farà giugnere fino alla cima: bisogna meritare prima di ottenere. La nostra ubbidienza agli ordini divini trarrà sopra le nostre preghiere l'efficacia; i nostri sforzi per rompere i nostri legami, faranno che ce ne venga data la forza.

11. Dobbiamo considerar parimente la fede dei dieci lebbrosi. Si erano presen-

tati davanti a Gesù Cristo con fiducia; gli ubbidiscono con docilità; non ragionano sull'ordine, che loro è dato, lo eseguiscono senza dimora; non esaminano, se quegli, che ha il poter di guarirli miracolosamente, abbia altresì il diritto di dispensarli dalle formalità; non obbiettano, che l'obbligo di presentarsi ai Sacerdoti non stringe se non dopo la guarigione, e per verificarla. Gesù Cristo ha loro ordinato di andarvi; si mettono immediatamente in cammino. Quello tra essi, che era Samaritano, andò senza dubbio, come gli altri, davanti ai Sacerdoti di Gerusalemme; comprese che Gesù non lo inviava ai Sacerdoti scismatici di Samaria. Noi dobbiamo, ad esempio di essi, sottomettere la nostra condotta interamente alle regole della Chiesa, e il nostro giudizio alle sue decisioni; non abbiamo da ragionare su quello, ch' essa prescrive; abbiamo da ubbidire senza resistenza, senza riserva, senza obbiezione, senza mormorazione, senza ritardo. La sua legge ci ordina di presentarci, per la remissione dei nostri

peccati, ai Sacerdoti, ma unicamente a quelli, che sono approvati da essa, e a cui essa confida la sua autorità. Guardiamoci dall'indirizzarci a quei Ministri prevaricatori, i quali a vergogna della nostra Chiesa, e per sua distruzione, sono stati dallo scisma elevati nelle cattedre di pestilenza. Anzicchè ottenere da essi la nostra guarigione, aggiungeremmo alle nostra lebbra quella, di cui sono essi infettati.

12. *Un d' essi tosto che si accorse di esser guarito, ritornò indietro, glorificando Dio ad alta voce; e gettandosi ai piedi di Gesù, colla faccia verso terra, gli rese grazie.* Il sacro testo ci presenta quì un modello di riconoscenza. Uno dei lebbrosi, subito che si sente liberato dalla sua deplorabile malattia, prova per primo sentimento la gratitudine verso il suo benefattore. Egli deve essere premurosissimo di presentarsi al Sacerdote, poichè solamente col mezzo di lui poteva essere restituito alla società, e rientrare in quei diritti, che la sua infermità gli avea fatti perdere: ma non è questo il pen-

siero, che l'occupi; non pensa a godere del benefizio, non si dà fretta, che a ringraziare la mano, da cui lo tiene; il bisogno di aprire il suo cuore, è più forte che il desiderio di profittare dei vantaggi ricuperati; non andrà davanti al Sacerdote, se non quando ritornerà, dopo essersi prostrato ai piedi di Gesù. Non è neppure senza una particolare ragione, che l'Evangelista rimarca, che nel rendere grazie al suo liberatore, il lebbroso glorificava ancora Dio, riconoscendo con questo, che la sua guarigione veniva da lui. Questo è un sentimento senza dubbio assai naturale, e assai giusto quanto la riconoscenza verso quelli, dai quali riceviamo qualche benefizio, che ci assistono nei nostri bisogni, che ci sollevano nelle nostre pene, che ci consolano nelle nostre afflizioni, che ci consigliano nelle nostre incertezze, che ci istruiscono nella nostra ignoranza, che ci avvertono dei nostri difetti, che ci riprendono dei nostri falli, che ci riconducono dai nostri traviamenti; ma nel testimoniare la nostra sensibilità a quelli, dai quali abbia-

mo ricevuto qualche bene, dobbiamo alzare le nostre viste verso quello, da cui primitivamente, e principalmente ci viene. Ogni dono eccellente, dice lo Spirito Santo, ogni bene perfetto ci viene dall' alto, e discende dal Padre dei lumi (1). Gli uomini, col mezzo dei quali ci giungono, non sono che gli istrumenti della munificenza divina, e i canali, che fanno derivar sino a noi le sue grazie. Qualora noi riceviamo un benefizio da un uomo, gli è Dio che gliene ha ispirato il pensiero, data la volontà, somministrati i mezzi. Dio è nostro benefattore ben più di lui, perchè intanto quell' uomo è nostro benefattore, in quanto Dio ha fatto in modo ch'egli lo sia. In ogni felicità, che ci sopraggiunga, da qualunque mano ci venga, verso Dio devono innalzarsi i nostri primi rendimenti di grazie; da lui deve cominciare la nostra gratitudine, e in lui pure dee terminare.

---

(1) *Omne datum optimum, & omne donum perfectum desursum est descendens a patre luminum.* Jac. I. v. 17.

13. Concepiamo da questo, quanto grande sia il peso di riconoscenza, di cui siamo incaricati verso Dio. Tutto quello, che abbiamo ricevuto, lo teniamo da lui; la nostra esistenza fu il primo dei doni suoi: e dopo questo non ha cessato di colmarcene; sia immediatamente, e per lui stesso, sia indirettamente, e col mezzo degli uomini. Nell' ordine della natura, della fortuna, e della grazia, in ogni genere, cosa abbiam noi che non otteniamo da lui (1)? Ed anche le cose stesse, che la nostra debolezza ci fa riguardare come disgrazie, le afflizioni, le perdite, le infermità, i dolori, ci rivela la fede, che sono ancora benefizj divini. La virtù propria dei Cristiani, dice S. Girolamo, è di rendere grazie al Creatore anche delle avversità, che essi provano (2).

Be-

---

(1) *Quid autem habes, quod non accepisti?* Cor. IV. v. 7.

(2) *Christianorum propria virtus est, etiam in iis, quæ adversa putantur, gratias referri Creatori.* S. Hier. commentar. Lib. III. in Epist. ad Ephes. Cap. V.

Benedicono, come Giobbe, il Signore, e per quello egualmente che loro ha dato, e per quello che loro ha tolto (1). Ci stupiremo noi dopo questo di sentire S. Paolo dichiararci, essere voler di Dio che gli rendiamo grazie in ogni cosa (2), che lo ringraziamo sempre, e di tutto (3)? Giacchè dunque tutti i nostri momenti sono marcati dai benefizj del Signore, non è di stretta giustizia, che sieno consacrati alla nostra riconoscenza? Non già, che siamo tenuti ad essere continuamente occupati in questo sentimento, e ad averne l'idea presente in tutti gli istanti. La nostra natura degradata dal peccato è incapace di questa continuità di meditazioni celesti; solamente quando saremo

(1) *Dominus dedit, Dominus abstulit: sicut Domino placuit, ita factum est: sit nomen Domini benedictum.* Job. I. v. 21.

(2) *In omnibus gratias agite: Hæc est enim voluntas Dei in Christo Jesu in omnibus vobis.* 1. Thessal. v. 5. 18.

(3) *Gratias agentes semper pro omnibus.* Eph. IV. v. 20.

ricevuti nel seno di Dio, potremo dilatarvi la nostra sensibilità senza interruzione, e senza fine. La ricompensa della riconoscenza, che noi avremo sentita in terra, sarà di esprimerla eternamente nel Cielo. Ma se lo stato di debolezza, in cui ci troviamo in questa misera vita, non ci permette di toccare questa altezza di perfezione, sforziamoci almeno di appressarcene per quanto può la nostra natura. Non possiamo rendere perpetui ringraziamenti, rendiamone di frequenti; nella impotenza di far atti continui di gratitudine, facciamone il nostro stato abituale: e penetriamoci talmente di tutto quello che dobbiamo a Dio, sicchè siamo riconoscenti anche allorquando il nostro spirito distratto si trova occupato in altri oggetti.

14. Se la riconoscenza verso Dio è un obbligo imposto a tutti gli uomini, quanto vi sono più strettamente tenuti quelli, che dallo stato di peccato la misericordia Divina ha fatto passare allo stato di grazia? Quelli che di nemici di Dio, hanno ottenuto di ritornare suoi

amici, e che coperti precedentemente di una lebbra schifosa, hanno avuta la felicità di esserne liberati? La remissione di un sol peccato è una grazia tale, che sarà sempre al di sopra delle nostre forze il poterla riconoscere convenevolmente. Noi giudichiamo, che un benefizio deve essere più vivamente sentito, quanto che è stato men meritato. Quale stima dunque non dobbiam noi fare di quello della riconciliazione, di cui ci eravamo resi cotanto indegni? Avevamo provocata la collera del Signore, ed ei ci corrispose con clemenza. Egli ha opposto ai nostri oltraggi il più grande dei benefizj; egli è stato più misericordioso ancora che noi ingrati. Qual titolo avevam noi a questo immenso favore? Qual diritto a questa preferenza? Perchè siam noi stati i fortunati oggetti della misericordia, a fronte di tanti infelici, che sono le vittime della giustizia? Pensando con terrore alla loro deplorabile sorte, consideriamo che poteva esser pure la nostra. Dove saremmo noi ora, se Dio avesse esercitati i suoi diritti sopra di noi, come so-

pra di loro ? Quanti miserabili piangono negli eterni tormenti offese fatte a Dio meno gravi di quelle di cui noi ci eravamo resi colpevoli ? Ah ! da questo tremendo abisso la Divina Bontà ci ha sottratti. La mano, che avrebbe potuto aggravarsi sopra di noi, ci ha sollevati; in vece di precipitarci, come l'avevam meritato, ci ha guidati nei sentieri della penitenza; dalla spaventosa aspettativa dei tormenti più orribili, siamo passati alla speranza di una felicità, che tutte eccede le nostre idee. Eccovi quello, che di più degli altri noi dobbiamo alla beneficenza divina. Ogni peccato dal quale ci ha liberati, ha accresciuto il nostro debito verso di lei di una somma immensa. Noi per noi stessi siamo incapaci di soddisfarvi; tutto quello che abbiamo, tutto quello che siamo, è insufficiente per pagarlo. Ma tale è ancora questa indulgenza infinita, che si degna di contentarsi del poco che noi possiamo; riceve in pagamento i nostri sforzi, e sino i nostri desiderj di pagarla. Avremo noi il cuore così duro per non

esser sensibili a tratti di bontà così estesi, così moltiplicati dalla parte di Dio, e così poco meritati dalla nostra?

15. Noi vediamo nel lebbroso di questo Evangelio il modello di una viva, e umile riconoscenza. Giunto avanti al suo benefattore, si prostra ai suoi piedi col viso per terra. Conosce l'impotenza di esprimere quello che sente, di rendere quello che deve. Non ha ancora aperta la bocca, e già tutti gli astanti lo hanno inteso. Non ha parlato, ma la sua positura dice più di quello, che il suo labbro potrebbe articolare; il suo silenzio parla per lui. L'ammirazione, il rispetto, la riconoscenza tengono per lungo tempo soffocata la di lui voce; finalmente gli vien fatto di esprimere la parola; ma solo per far risplendere i trasporti della sua gratitudine. A questi tratti riconosciam noi la nostra? Non dovremmo esser incessantemente prostesi ai piedi di Gesù Cristo, noi che fummo così sovente da lui guariti da una lebbra assai più vergognosa e più funesta? La nostra vita non dovrebbe esser un ringraziamento

continuo? E non è dunque un grande argomento di confusione, il vedere quanto siamo lontani da quello che dovremmo essere?

16. *Ora quest' uomo era Samaritano. Gesù disse: Tutti i dieci non sono guariti? E dove sono gli altri nove? Non si è trovato altri, che questo straniero, che sia ritornato, e che abbia reso gloria a Dio*. Quì noi vediamo l' emblema di una ben deplorabile verità; cioè che la riconoscenza è rara estremamente tra gli uomini. Dieci lebbrosi sono guariti; un solo viene a renderne grazie. Non convien credere, che gli altri nove fossero assolutamente insensibili al benefizio testè ricevuto; per crederli interamente spogli di gratitudine, bisognerebbe supporre, che avessero cuori di una inconcepibil durezza. Ma questo grato sentimento, non era in loro quello, che dovea essere. La riconoscenza venia superata dall'allegrezza; sentivano più vivamente la felicità, che il benefizio; ed erano più premurosi di mostrarsi al Sacerdote, che di venire a gettarsi ai piedi di Gesù; più di es-

sere ristabiliti nel loro stato di cittadini, che di ringraziar quello, a cui lo dovevano. Consideriamo quello, che giornalmente succede nel mondo, e forse in noi stessi. Nel momento in cui si riceve un benefizio, l' anima se ne sente commossa; si dichiara di essere penetrato dalla più viva riconoscenza; e forse ancora si crede d' esserlo. Ma quello, che mostra quanto sia poco profonda, si è, che dopo un poco più, o un poco meno di tempo, essa si indebolisce a gradi, e finisce col disperdersi interamente. Ma soprattutto si manifesta ben leggera verso Dio; all' epoca delle pasquali solennità, nell' occasione di una missione, di un ritiro, si veggono dei peccatori guariti dalle loro mortali infermità: quanto pochi ne vede Gesù Cristo in una festa seguente ritornare a' piedi dei suoi altari, a rendergli i loro ringraziamenti! Tra dieci, appena ne vede un solo; e potrebbe ancor dire; *dove son gli altri nove?* Gli affari, il tumulto, i dissipamenti, i piaceri del mondo, hanno già fatto loro dimenticare la grazia, che han rice-

vuta, e forse ancora gliela han fatta perdere: non solamente la riconoscenza è estinta, ma forse omai comparisce l' ingratitudine. Esaminandoci, non troveremo noi esser questa l' istoria del nostro cuore? Non abbiam noi a rimproverargli le alternative continue di contrizioni e di ricadute, e di passaggi frequenti da una riconoscenza leggera ad una formale ingratitudine?

17. Sarà dunque necessario di eccitarci a questo sentimento, che noi dovremmo trovare tutto formato ed impresso dentro di noi, al quale tutto ci porta, e che noi proviamo naturalmente, e quasi senza volerlo? L' Autore della nostra natura ha collocato nei nostri cuori la riconoscenza, per attaccarci più fortemente a lui; la sua intenzion è stata, che noi fossimo uniti a lui col doppio vincolo dei suoi benefizj, e della nostra sensibilità: e siccome voleva essere il nostro più grande benefattore, voleva altresì esser l' oggetto della nostra più abbondante gratitudine. Ma noi per una inversione d' idee, tanto inconcepibile

quanto funesta, deludendo le viste della sua sapienza, abusando dei doni della sua misericordia, ci facciam lecito di essere ingrati unicamente riguardo a lui. Noi arrossiremmo di esserlo verso gli uomini; ci vantiamo pieni di una viva riconoscenza per quelli, da cui abbiam ricevuto qualche bene; esageriamo quella che noi sentiamo; fingiamo quella che non proviamo. L'ingratitudine rimpetto agli uomini è il vizio più odioso, più dispregiato, più vile; cesserà d'esser tale, quando s'indirizza a Dio? Quello da cui abbiam tutto, sarà quel solo a cui niente dobbiamo? Lungi da noi pensieri così irragionevoli, e così rei. Per mantenerci nella pratica di questo dovere tanto importante, e che dovrebbe esserci così caro, richiamiamo spesso alla nostra memoria tutto quello, che nel corso di nostra vita, abbiam ricevuto da Dio; rendiamogli grazie frequentemente coll'espressioni le più affettuose, che potrà suggerirci la nostra sensibilità; animiamoci coll'esempio di tanti Santi tanto vivamente penetrati da questo sentimento.

Contempliamo lo stesso nostro divino modello, che facea quasi sempre precedere alle sue azioni il rendimento di grazie. Egli non avea da ringraziare di niente, mentre teneva tutto da se stesso, e possedeva tutto per la necessità della sua natura; ma era per noi che faceva così. Voleva istruirci, e farci sentire l' obbligo di esprimere a Dio la nostra riconoscenza; voleva di più che i nostri ringraziamenti essendo uniti ai suoi, acquistassero un prezzo che non è in poter nostro d' imprimer loro; dava alla nostra riconoscenza, tutto ad un tempo la lezione, l' incoraggiamento, ed il merito. Non crediamo per altro, che debba essa limitarsi a vane proteste, a semplici effusioni di sensibilità; si deve manifestar sopra tutto dalle nostre opere; facciamo la volontà di Dio; questa sarà la testimonianza della nostra gratitudine la più accetta agli occhi suoi. Consideriamo che con i nostri peccati, non solamente offendiamo il benefattore il più tenero e il più generoso; ma che per offenderlo, noi ci serviamo dei suoi benefizj, noi rivol-

tiamo contro di lui i suoi proprj doni, e per oltraggiarlo impieghiamo quello che egli ci avea dato per onorarlo.

18. Rimarchiamo su che fondasi il rimprovero che fa il Salvatore ai lebbrosi; non è già perchè abbiano mancato di ritornare per ringraziarlo; ma perchè hanno ommesso di render gloria a Dio. Quello, che gli è personale, non lo tocca; è mosso da quello che concerne suo Padre. Se è un dovere in chi riceve un benefizio di essere riconoscente, lo è anche in quello, che lo accorda di non esser mosso dalla speranza di eccitare la riconoscenza. Se voi fate del bene, dice il Salvatore, a quelli che ne fanno a voi, quale sarà il vostro merito? Poichè i peccatori fanno lo stesso. Fate del bene, senza niente sperare (1). Motivi di un ordine superiore devono eccitare la nostra beneficenza. Dio, che ce l' ha pre-

(1) *Et si benefeceritis his, qui vobis benefaciunt, quæ vobis est gratia? Siquidem & peccatores hoc faciunt... benefacite... nihil inde sperantes*. Luc. VI. v. 33. 35.

scritta, vuol esserne l'oggetto, e si degna d'esserne il premio; e siccome egli è per lui, che noi dobbiamo fare del bene, così non dobbiamo da altri attendere il contraccambio, se non da lui; ogni altra ricompensa è inferiore al Cristiano; noi cessiamo di meritare da lui, tosto che ci abbassiamo a un altro interesse. E che può aggiungere la riconoscenza degli uomini alla qualità delle opere, che noi facciamo in vista di Dio? Invece di desiderarla, sarebbe più nobile e più vantaggioso desiderare, quanto a noi, la loro ingratitudine.

19. Ma se l'insensibilità di quelli, che noi abbiamo obbligati coi benefizj, non deve affligerci, non dobbiamo neppure essere indifferenti alla loro ingratitudine verso Dio. Siccome essi ricevono il bene, che noi loro facciamo, principalmente da lui, dobbiamo portarli a testimoniargliene la loro riconoscenza; possiamo ancora in questo senso affliggerci della loro ingratitudine verso noi; non per il nostro interesse, ma per il loro; non perchè ci fanno torto, ma perchè nuocono a se mede-

simi; non perchè manchino a noi, ma perchè disubbidiscono a Dio. La pratica per questo riguardo è dilicata estremamente: la carità sola ci deve animare: e dobbiamo temere, che l'amor proprio non prenda ad imprestito i suoi principj, e il suo linguaggio. In questa circostanza bisogna impiegare tutte le precauzioni, affinchè il nostro interesse non sia, nè paja essere il nostro motivo.

20. Il Divin Salvatore ci fa ancora osservare, che il solo tra i lebbrosi guariti che sia venuto a testimoniare la sua riconoscenza, è uno straniero, un Samaritano. Così noi vediamo sovente peccare contro questa bella virtù, coloro che dovrebbero esserne più penetrati. La moltitudine dei beni, che si han ricevuti, sarebbe una forte ragione per mostrarvisi più sensibile; ed è al contrario troppo sovente appunto questa abbondanza, che cagiona l'insensibilità. Si fa un'abitudine di riceverli; a forza di averne, si dimentica che sono grazie; si persuade se stesso di averne diritto; si pensa acquistar a titolo di giustizia quello, che si ottie-

ne per un favor singolare. Avvezzi ai benefizj divini gli Ebrei erano giunti ad immaginarsi, che erano loro dovuti; noi vediamo anche i lebbrosi di questa nazione, riguardare la lor guarigione miracolosa come accordata al titolo di figliuoli di Abramo, e trascurare di venir a renderne grazie. Ma noi vediamo un esempio contrario nello straniero; riconosce quanto il suo stato di Samaritano dovea allontanarlo dai favori del figliuolo di Davidde; ma il sentimento della sua indegnità avviva quello della riconoscenza. Dopo aver considerata la diversa condotta di questi lebbrosi, rivolgiamo i nostri sguardi sopra noi stessi; esaminiamo in quale di queste due classi noi ci troviamo. Quanti tra noi si familiarizzano coi benefizj di Dio, ne usano come di beni che lor son proprj, godono dei doni della grazia, come di quelli della natura; li riguardano come un ordine di cose, ordinario, regolato, e costante; e non pensano neppure a testimoniarne la lor gratitudine e a ringraziar Dio del ritorno di questo sole che riviene ogni

giorno ad illuminarli? Ma cosa può avervi di più gratuito che la grazia di Dio? Il suo nome stesso l'annunzia, come lo osserva il grande Apostolo; se fosse dovuta a noi o alle nostre opere, cesserebbe di esser grazia (1). Comprendiamo, come il Samaritano, quanto noi le siamo stranieri. Qual titolo avevam noi, sopra tanti pópoli rimasti nella Idolatria, al benefizio del Battesimo? Qual era il nostro diritto per essere preferiti a tante nazioni, che siedono nelle tenebre della eresia, per essere rischiarati coi lumi della vera fede? Donde avevam noi meritato questo dono prezioso della riconciliazione, che tanti altri meno di noi colpevoli, non hanno ottenuto? Cristiani Cattolici, giusti, o penitenti, la grazia Divina è quella che ci ha fatti quel che noi siamo (2). Tutto quello che abbiamo potuto acquistar di meriti, fa parte dei

(1) *Si autem gratia, jam non ex operibus: alioquin gratia jam non est gratia*. Rom. XI. v. 6.

(2) *Gratia autem Dei sum id quod sum*. I. Cor. XV. v. 10.

benefizj Divini. Lo stimarsene degni sarebbe il mezzo d' inaridirne la fonte.

21. *Poi egli gli disse: Alzatevi, andate; poichè la vostra fede vi ha salvato*. Si vorrà dire che gli altri nove lebbrosi non avevano avuto pari fede nella potenza di Gesù Cristo? Si vorrà dire, che questa fede non è stata egualmente la causa della lor guarigione? Perchè dunque il solo Samaritano è quello di cui si dice, che la sua fede lo ha salvato? Gesù Cristo ci insegna a distinguer due cose essenzialmente differenti; la guarigione, e la salute; la prima fede, che ottiene la guarigione, e la continuità della fede, che opera la salute. I nove lebbrosi erano stati condotti dalla loro fede davanti a Gesù Cristo, e avevano meritato per questo di esser liberati dalla loro infermità; ma in seguito questo sentimento di fede, al qual erano debitori della loro guarigione, erasi svaporato; sicchè, o ritenuti dal timore dei Capi della Sinagoga, o strascinati dalle occupazioni, o dai dissipamenti stranieri, non si erano curati di venir a ritrovar

Gesù

Gesù Cristo. Per questa ingratitudine avevano perduto il benefizio della salute, ch'era in mano loro di poter acquistare. La lebbra del loro corpo era stata dissipata; ma una lebbra assai più pericolosa erasi attaccata alle loro anime. Oime! Non avviene lo stesso tra noi? Quanti Cristiani sono stati guariti dalla loro lebbra spirituale; e non per tanto non andran salvi? Un movimento di fede rianimato nei loro cuori, li ha condotti nei tribunali della riconciliazione: il lor pentimento, le loro risoluzioni hanno loro ottenuta la remissione. Ma che? appena hanno perduto di vista il rappresentante di Gesù Cristo, il quale aveali assolti in nome di lui, quasi nel momento stesso, in cui sono stati prosciolti dalla loro infermità, i loro pentimenti si son dissipati, le loro risoluzioni sono state poste in dimenticanza. Gli uni incatenati da un vile rispetto umano, preferendo l'amicizia dei peccatori alla stima delle persone dabbene, e paventando più le censure degli uomini, che i giudizj di Dio, hanno temuto di parer convertiti;

e per sottrarsi ai motteggi dei compagni del loro libertinaggio, si sono di nuovo associati ai loro disordini. Gli altri sedotti dalle illusioni del mondo, tratti dall' incanto dei piaceri, trasportati dall' effervescenza delle passioni, sono ritornati ai vizj, che avevano abiurati. Invece di attaccarsi a Gesù Cristo, e di seguirlo costantemente, come si erano impegnati, piucchè mai si sono allontanati da lui; non sono comparsi, che un solo momento nei sentieri della giustizia; e tosto sono andati a rintanarsi nelle vie dell' iniquità. Possono ragionevolmente sperar la salute coloro, che vi hanno così volontariamente rinunziato? Giacchè chi sarà quello, che sarà salvato? Sarà (e ce lo dichiara Gesù Cristo) quello, che avrà perseverato sino al fine (1). La palma è sospesa all' estremità della carriera; là bisogna andarla a raccorre: e, come dice il grande Apostolo, quello

(1) *Qui autem perseveraverit usque in finem, hic salvus erit*. Matth. X. v. 22.

che pugna nell' arena, non è coronato, se non dopo che ha legittimamente combattuto (1).

---

(1) *Qui certat in agone, non coronatur nisi legitime certaverit*. 2. Timoth. X. v. 5.

(XLVI)

EVANGELIO

DELLA DOMENICA DECIMAQUARTA DOPO LA PENTECOSTE

Impossibilità di servir due padroni. Fiducia nella Provvidenza.

Gesù disse ai suoi Discepoli: Nessuno può servire a due padroni. Imperciocchè, o odierà l' uno, ed amerà l' altro; o si attaccherà all' uno, e dispregierà l' altro: voi non potete servir Dio, e la ricchezza. Per la qual cosa, vi dico: Non siate inquieti per la vostra vita, di quello che mangierete, nè per il vostro corpo, di che lo coprirete. La vita non è molto più che il nutrimento? e il corpo più che il vestito? Considerate gli uccelli del cielo; non seminano, non ammassano nei granaj; e vostro Padre celeste li nutrisce. Non valete voi più di essi? E chi tra voi

con tutte le sue forze può aggiungere un cubito solo alla sua statura? Perchè ancora v' inquietate voi per il vostro vestiario? Vedete come crescono i gigli del campo; essi non lavorano, nè filano. Eppure io vi dichiaro, che Salomone in tutta la sua gloria non è mai stato vestito come uno di essi. Ma se Dio riveste così un' erba del campo, che oggi esiste, e domani sarà gittata nel forno; quanto maggior cura avrà di voi, uomini di poca fede? Non siate dunque solleciti, e non dite: Cosa mangieremo noi, cosa beremo, di che ci vestiremo? come i Pagani, che s' inquietano per tutte queste cose. Imperciocchè il vostro Padre sà, che voi ne avete bisogno. Cercate dunque primieramente il regno di Dio, e la sua giustizia: e tutte queste cose vi saranno date per soprappiù. (Matth. cap. VI. v. 24.—33.)

SPIEGAZIONE

1. *Gesù disse ai suoi Discepoli: Nessuno può servire a due padroni. Imperciocchè o odierà l'uno ed amerà l'altro; o*

si attaccherà all' uno, e dispregierà l' altro. Questa massima è una di quelle, che piu irritano lo spirito d' indipendenza. Eppure è una delle più importanti della Religione; e tanto più deve essa far colpo, a misura che la si esamina con attenzione. Meditandola profondamente, vi si trova tutto il fondo, tutta la sostanza della morale Cristiana. Dio vuol essere servito esclusivamente. Questo precetto sbalordisce la ragione, mette in rivolta la concupiscenza. Non è dunque permesso nella nostra Religione di servire alcun uomo? Il servizio di Dio esige, che scuotiamo il giogo di ogn' altra dipendenza, e che, isolandoci assolutamente dalla società, non abbiamo più commercio con lui?

2. Nò, senza dubbio, non sono queste le mire della Provvidenza sopra di noi. Collocandoci nel mondo essa ha voluto, che noi vivessimo col mondo. La separazione assoluta dal mondo è una grazia particolare, e non un dono generale; una vocazione straordinaria, non una destinazione comune; una strada, dove pochi sono condotti, e dove non è accordato a

tutti d'entrare; una eccezione, non una legge. L'uomo è stato creato per vivere in società. Lo sente dal desiderio stesso, che ve lo porta; dal movimento, che lo strascina verso i suoi simili; e la Religione, lungi dal combattere, fortifica ancora, e consacra questo sentimento della natura. Essa rinserra tutti i nodi, che uniscono gli uomini tra di loro, sì col legame esteriore di un culto comune, sì col legame interiore di una reciproca carità. Giacchè l'ordine della Provvidenza è, che noi viviamo in società, per questo stesso ci impone l'obbligo di adempierne tutti i doveri. La società non si mantiene, che colla sommessione ai superiori legittimi. Questa sommessione fa dunque essenzialmente parte dei precetti divini. Quando non leggessimo nelle Sante Scritture il comandamento di ubbidire alle autorità dell'ordine temporale, tanto e tanto dovremmo esser convinti, che esso deriva da Dio. Ma ascoltiamo questa santa legge protettrice dell'ordin sociale, prescriverci tutte le subordinazioni, che lo mantengono. Mogli, siate soggette ai vo-

stri mariti come conviene, nel Signore (1). Figliuoli, ubbidite ai vostri genitori in ogni cosa; perchè quest'è gradito a Dio (2). Servi ubbidite in tutto ai vostri padroni secondo la carne, servendoli, non perch'essi hanno l'occhio sopra di voi, come se non pensaste che a piacere agli uomini, ma nella semplicità del vostro cuore, e col timore di Dio (3). Sudditi di tutte le classi, assoggettatevi alle potestà elevate che vi reggono; perchè da Dio vengono tutte quelle, ch'esistono. Siate loro dunque soggetti non solamente per timore, ma per coscienza (4). Così

---

(1) *Mulieres subditæ estote viris, sicut oportet in Domino*. Coloss. III. v. 18.

(2) *Filii obedite parentibus per omnia: hoc enim placitum est in Domino*. Ibid. v. 20.

(3) *Servi obedite per omnia dominis carnalibus, non ad oculum servientes, quasi hominibus placentes, sed in simplicitate cordis, timentes Deum*. Ibid. v. 22.

(4) *Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit: non est enim potestas nisi a Deo: quæ autem sunt, a Deo ordinatæ sunt . . . ideo necessitate subditi estote: non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam*. Rom. XXI. v. 1. 5.

il servigio dei nostri padroni temporali, lungi dal contrariare il servigio esclusivo che a Dio dobbiamo, n'è una parte essenziale. Facendo quello, ch'essi ci comandano giustamente, non rompiamo nò, anzi al contrario adempiamo la sua legge. Il soldato serve il suo Sovrano ubbidendo ai capi ch'egli gli ha dati: e il Cristiano serve il suo Dio, quando si sottomette ai padroni, ch' egli ha collocati sopra di lui.

3. Dopo aver esposto in che non consiste il precetto di servire Dio solo, ed esclusivamente, esaminiamo in che cosa consista. Troviamo che ci impone due obbligazioni principali. La prima è, che il servigio di Dio sia il nostro primo, e il nostro principale oggetto; che ogn'altro servigio gli sia subordinato, e che siamo disposti a fargli ogni sorte di sacrifizj. La seconda è, che noi riportiamo al servigio di Dio tutti gli altri nostri servigj; e che li prestiamo soltanto in vista di Dio, per ubbidirgli, e per piacergli. Dio è il nostro primo padrone: il suo servigio dunque è il nostro primo

dovere. Dio, propriamente parlando, è il nostro solo padrone: tutti gli altri servigj, devono dunque essere tante emanazioni del suo, e devono avere il suo servigio per principio e per fine. Sviluppiamo queste due verità essenziali.

4. Non v'ha mestieri di uno sforzo grande di ragione per riconoscere in speculazione, che il nostro più prezioso interesse essendo di piacere a Dio, la nostra occupazion principale deve essere di ubbidirgli. Ma è ben necessario uno sforzo assai più grande di virtù, per seguir nella pratica tutte le conseguenze di questo principio. Non vi è che colui, il quale ha interamente scosso il giogo della Religione, che abbia l'ardimento di dire: Il Signore non mi vedrà, il Dio di Giacobbe non conoscerà le mie azioni (1). Ma un errore ben più comune nel seno della Chiesa, e che ancor vedesi troppo spesso nelle persone che si pregiano di regolarità, che ne hanno tutto l'esteriore,

---

(1) *Et dixerunt: Non videbit Dominus, nec intelliget Deus Jacob.* Psal. XCIII. v. 7.

e delle quali per conseguenza l' esempio è più contagioso, si è di pretendere di collegare, e di far camminare di pari passo il servizio di Dio, e quello del mondo. Si ha la pretesa di adempiere tutti i doveri, che Dio impone; e nel tempo stesso si ha la volontà di godere di tutti i piaceri che il mondo presenta. Si crede di poter essere tutto penetrato al di dentro dello spirito di Dio, e portar nelle compagnie lo spirito del mondo. Raccolto alternativamente e dissipato si passa continuamente dal luogo santo allo spettacolo; dalla predica al divertimento. Divoto, o licenzioso secondo il luogo dove si entra; colla stessa bocca si recitano nella Chiesa delle preghiere, e nei circoli si tengono dei discorsi libertini. Caritatevole, o malvagio secondo le persone, si spargono da un lato le limosine, dall' altro le maldicenze. Si vorrebbe darsi il merito dinanzi a Dio di una divozione esatta: e acquistar nel mondo la riputazione di una virtù indulgente. In somma si fa quello, che in rigore si crede necessario per non dispiace-

re a Dio, e si fa interamente tutto quello, che si giudica utile per piacere al mondo. Quante non vediamo intorno di noi divozioni di questo genere? E senza portare gli sguardi maligni sopra la condotta del prossimo, quanti rimproveri simili non abbiamo da farci? Quante volte in noi l'attrattiva del piacere non l'ha vinta sopra l'impulso della grazia; il desiderio di comparir amabile nel mondo, sopra quello d' esser amato da Dio; il timore dei giudizj umani sopra quello del giudizio del Cielo?

5. Questa è quella funesta disposizione, che Gesù Cristo combatte. *Nessuno può servire a due Padroni*, e osserviamo qual è la ragione, che ne assegna; ed è perchè è impossibile amarli tutti e due. Dio vuole esser servito per affetto. Il nostro amore è una parte essenziale, anzi è la parte principale del suo culto. Non si serve Dio quando non si ama: non si ama, quando si ama un altro oggetto in concorrenza con lui. Diciamo di più; è impossibile di amar un altro oggetto egualmente. Non è della natura del nostro

cuore, tenerci tra due grandi attaccamenti, in un equilibrio perfetto. E' necessario, che dia una preferenza; e perciò stesso ha una predilezione per un dei due. Questa verità si fa sentire più vivamente, se i due oggetti, che si pretende amare al medesimo grado, sieno opposti l'uno all'altro. Non possiamo amar egualmente due contrarj. Non possiamo servire con la medesima fedeltà due padroni, che ci impongono dei doveri incompatibili. No, non vi è illusione più assurda ad un tempo e fatale, quanto il pretendere di dividersi tra quello, che Dio comanda, e quello che il mondo esige; e immaginarsi, di fare una unione eguale dell' annegazione e della cupidigia; della mortificazione, e della sensualità; dell' umiltà e della vanità. Non possiamo avere che un Dio, ci è duopo indispensabilmente fare una scelta tra il Dio dell' Evangelio, e l' idolo del mondo. Quello che ha la nostra predilezione, quello è veramente nostro Dio.

6. Non crediamo per altro, che ogni attaccamento terreno ci sia interdetto.

L' amor del prossimo ci è formalmente prescritto: e i sentimenti del sangue e dell' amicizia, anzicchè esserci proibiti, ci sono positivamente raccomandati. L'amor della creatura non è colpevole per se stesso: lo diviene subito che si mette in bilancia coll' amor del Creatore. Dio vuol esser amato sopra ogni cosa. Ed è qui dove pur troppo per disgrazia è facile, e comune di farsi illusione. Inclinati, come lo siamo, a giudicar favorevolmente di noi medesimi, crediamo sovente che il nostro amor verso Dio, sia forte ed ardente, quando è tepido estremamente; e che il nostro amor per il mondo sia debolissimo, quando è vivo eccessivamente. Quello, che noi riconosciamo esser giusto, c' immaginiam di sentirlo. Il nostro spirito fa inganno al nostro cuore; e prendiamo il ragionamento in iscambio del sentimento. Ma noi abbiamo due mezzi onde uscire da questo errore, e assicurarci qual sia l' amore in noi dominante. Il primo è di giudicarne dagli effetti. Quale di questi due amori resta vincitor nel conflitto? Qualo-

ra l'interesse di piacere a Dio, e l'interesse di piacere all'uomo sono in opposizione, qual dei due ci determina? Siamo noi tratti dall'uno, o strascinati dall'altro? Oimè! A questa prova delicata, quanti uomini devono giudicare, che Dio non occupa nel loro cuore il posto principale! Il secondo mezzo è di considerare se noi siamo nella disposizione di fare a Dio, se egli lo esige, il sacrifizio dei nostri più teneri affetti. Questo sacrifizio non è sempre necessario nel fatto, ma lo è nella volontà: e noi siamo tenuti di realizzarlo, quando gli oggetti dei nostri attaccamenti, ci distolgono dal servizio di Dio. Troncate, ci dice egli, il vostro piede, la vostra mano, il vostro occhio, se vi divengono occasion di peccato (1).

7. Questi principj intorno al servizio rispettivo di Dio, e degli uomini, sono

---

(1) *Si autem manus tua, vel pes tuus scandalizat te: abscinde eum, & projice abs te... & si oculus tuus scandalizat te, erue eum, & projice abs te.* Matth. XVIII. v. 8. 9.

tutto ad un tempo e il fondamento, e il limite della nostra sommessione alla autorità della terra. Noi siamo assoggettati ai loro ordini, fintantochè i loro ordini non sono contrarj a quello di Dio. Ma subito che le loro leggi sono in opposizione colla legge divina, sul momento insieme col loro potere, spira la nostra ubbidienza. Sempre egualmente sottomessi intorno a tutto il resto, dobbiamo opporre in questo caso ai loro comandamenti irreligiosi, non l' insurrezione, ma la resistenza passiva, non la ribellione, ma il martirio. Sovrani di questo mondo, voi che siete chiamati dalla Scrittura i Dei della terra (1), e nei quali noi rispettiamo le immagini, e i ministri del Dio del Cielo, non siate gelosi della preferenza, che noi diamo a questo supremo Padrone, che è altresì il vostro. L' interesse stesso ben inteso della vostra autorità richiede, che noi la facciamo cedere a quella di Dio. Sì, voi a mante-

ne-

(1) *Ego dixi: Dei estis, & filii Excelsi omnes.* Psal. LXXXVI. v. 6.

nere tra vostri popoli la sommessione alla legge divina avete un interesse più grande, che non a farvi ubbidire voi stessi contro questa legge che vi protegge. Chiunque ha il coraggio di disubbidirvi per conservar la sua fede, vi dà con questo una prova, che in tutto il resto sarà il più sottomesso tra i vostri sudditi. La sua stessa resistenza vi è un pegno della sua fedeltà. Che potete voi sperar al contrario da colui, a cui avrete fatto abbandonare la sua Religione? Chi vi ha sacrificato il suo Dio, sarà pronto al caso ad abbandonar anche voi. Non gli manca che un interesse. Voi lo avete famigliarizzato al tradimento: uno di più gli costerà molto? O Re della terra, rispettate il fondamento più solido dei vostri troni, la conscienza dei vostri sudditi: e perchè restino fedeli alla vostra autorità, desiderate che lo sieno a quello, da cui essa deriva.

8. Non solamente Dio deve esser il principale oggetto, che domina i nostri affetti, le nostre ubbidienze; deve essere ancora il motivo, che le anima, lo

scopo a cui tendano. Non solamente gli altri nostri servizj devono essere subordinati al suo; devono ancora essergli riferiti. Questo rapporto di tutte le nostre azioni a Dio, è nella sua Legge, non già un consiglio, ma un precetto. Non già che a ciascuna delle nostre azioni siamo obbligati di pensare formalmente a Dio, per fargliene l' offerta. Una attenzione così continuamente sostenuta non è della natura umana; per conseguenza Dio non la esige. Noi speriamo di goder un giorno di questa contemplazione perpetua del nostro Dio. Sarà essa la ricompensa dei nostri travagli, allorquando riuniti a lui nel soggiorno della gloria, e veggendolo faccia a faccia, niente ci distorrà più dalla felicità di vagheggiarlo per sempre. Ma in questa misera vita, il nostro spirito carico del peso gravoso di un corpo che lo abbassa incessantemente verso la terra, non può sostenersi costantemente alla altezza delle meditazioni celesti. La grazia ve lo innalza per intervalli. La sua debolezza lo fa ognor ricadere. I motivi religiosi vel riconducono; gli oggetti

mondani ne lo distraggono. In queste alternative continue, che noi non siamo padroni d'impedire, perchè sono proprie della nostra natura attuale, non possiamo riportar a Dio formalmente, e in particolare, ciascuna delle nostre azioni; ma possiamo riportargliele tutte in generale. Ci è impossibile di ripetere ad ogni momento gli atti della nostra offerta, ma possiamo richiamarli frequentemente. Non sarà mai questo un esercizio continuo, e incessantemente rinnovato; ma bensì può, e deve essere uno stato abituale, una disposizion pienamente del nostro spirito. Una pratica salutare per questo riguardo, si è di offerire a Dio, al principio della giornata, le azioni che devono riempirla.

9. *Voi non potete servir Dio e la ricchezza*. Dopo avere stabilito il principio generale, che è impossibile di essere nel tempo stesso al servizio di due padroni, Gesù Cristo ne fa l'applicazione a un padrone particolare, che è l'amore delle ricchezze. Tra gli attaccamenti umani, quello delle ricchezze è in se stesso uno

dei più pericolosi; è anzi il più comune di tutti. La cupidigia dell'oro si mescola costantemente a tutte l'altre passioni, per il bisogno, che ne hanno per soddisfarsi. Col danaro il libertino paga i suoi piaceri, l'ambizioso ordisce le sue trame, l'orgoglioso spiega il suo lusso, l'intemperante sazia la sua voracità. La cupidigia ardente delle ricchezze è comune all'avaro, e al dissipatore; all'uno per passione, all'altro per bisogno. Ma in tutti e due distoglie i beni della terra dall'oggetto, per il quale la divina Provvidenza li ha creati; e perciò diviene colpevole. Che si cerchino con avidità le ricchezze, sia per ammassarle, sia per disperderle prodigamente, subito che l'uomo se ne forma il suo oggetto principale, Dio ha cessato di esserlo egli. Attaccandosi al loro servizio, si abbandona il servizio di Dio.

10. Due considerazioni potenti devono distorci da questo attaccamento cotanto indegno di un Cristiano: la inutilità delle ricchezze, e i loro pericoli.

11. S'è vera la parola di Gesù Cri-

sto, che non vi è se non una cosa sola che sia necessaria (1), tutto quello che non vi conduce, non è degno di occuparci. Qual è in fatti il risultato di tutti questi beni, dietro i quali noi sospiriamo? Dopo averne goduto per un poco di tempo, cosa ci resta di essi? Tutto quel che noi possediamo quì in terra, ci abbandonerà un giorno. La morte ce ne spoglierà. Uscimmo nudi dal seno di nostra madre, nudi vi ritorneremo (2). I tesori che vi abbiamo radunati, non li porteremo con noi: non discenderanno nel nostro sepolcro (3). Li lascieremo sospesi al dissopra del vortice, in cui saremo precipitati: altri verranno a impadronirsene, e saranno poi a vicenda inghiottiti anch' essi. E chi di noi può nemmen esser sicuro, che la sua fortuna per ab-

(1) *Porro unum est necessarium*. Luc. X. v. 42.

(2) *Nudus egressus sum de utero matris meæ, & nudus revertar illuc*. Job. I. v. 21.

(3) *Quoniam cum interierit, non sumet omnia: neque descendet cum eo gloria ejus*. Psal. XLVIII. vers. 18.

bandonarlo aspetterà la morte? Quanti accidenti diversi possono ad ogni momento privarnelo! Mirate come le ricchezze in una continua mobilità, non fanno che passare da una in altra mano. Questa perpetua circolazione, che le fa sperare a tutto il mondo, è precisamente quello che dovrebbe disgustarcene. Come si può collocare la sua felicità in questi godimenti così incerti, così precarj, ove il possesso di un momento non può garantire quello del momento seguente? I soli tesori immarcescibili sono i tesori di virtù. Il loro deposito inviolabile è collocato solamente nel Cielo. Là, dice il Salvatore, là convien radunare. Là il nostro tesoro non corre rischio nè di esser roso dalla ruggine, nè d'esser rubato dai ladri (1). Là noi lo ritroveremo tutto intero, quando tutti gli altri saranno annientati per noi.

(1) *Nolite thesaurizare vobis thesauros in terra: ubi ærugo, & tinea demolitur, & ubi fures effodiunt, & furantur. Thesaurizate autem vobis thesauros in cælo: ubi neque ærugo, neque tinea demolitur, & ubi fures non effodiunt, nec furantur.* Matth. VI. v. 19. 20.

12. E piacesse a Dio, che le ricchezze non fossero che inutili! Chi di noi ignora il terribile oracolo uscito dalla bocca del Salvatore sopra l' estrema difficoltà della salute dei ricchi (1)? La sua intenzione non è già che noi l' intendiamo letteralmente. Nò; la salute d' un ricco non è impossibile. Le ricchezze possono anzi divenirne un mezzo. Quello, che ne fa il vizio ed il merito, è il loro uso. Quello che è incompatibile colla professione Cristiana, quello che è condannato formalmente da Gesù Cristo, si è la sete delle ricchezze, e l' attaccamento smoderato alle ricchezze. Non prescrive la povertà, ma sì lo spirito di povertà. Sta nelle mani del ricco il santificarsi col distaccamento del suo cuore; e il povero può perdersi colla immoderazione de' suoi desiderj. Ma se l' abbondanza può essere un mezzo di salute,

(1) *Facilius est Camelum per foramen acus transire, quam divitem intrare in regnum cœlorum.* Matth. XIX. v. 24.

non si può dissimulare, che non ne sia quasi sempre un ostacolo. Nell'abbondanza i dissipamenti sono più moltiplicati, le occasioni più seducenti, i gusti più ardenti, le passioni più animate, le tentazioni più forti. Ad ogni passo si incontrano dei lacci che impegnano al peccato, dei corruttori che lo preparano, degli adulatori che lo giustificano. Spaventato dai pericoli che circondano da tutte le parti il suo splendore, Salomone non ancora corrotto dalla ricchezza, domanda al Signore di essere collocato nello stato felice, in cui anche al giorno d'oggi si scorge più di virtù; in quello stato, cioè, di mediocrità, dove non s'incontrano i rischj dell'opulenza, nè quelli della miseria; dove non si è esposto nè alla tentazione di mal conoscer Dio, nè a quello di mormorare contro di lui (1).

---

(1) *Mendicitatem, & divitias ne dederis mihi: tribue tantum victui meo necessaria: ne forte satiatus illiciar ad negandum, & dicam: Quis est Dominus? aut egestate compulsus furer, & perjurem nomen Dei mei.* Prov. 30. v. 8. 9.

Ricchi non disperate: e alzando gli occhi verso il Cielo, contemplate i Santi, che là son ginuti coll'uso cristiano delle loro fortune. Ma penetratevi di un terror salutare volgendo i vostri sguardi verso l'inferno, e considerandone la moltitudine ben assai più numerosa di quelli, che vi sono stati precipitati dalle ricchezze.

13. *Per la qual cosa vi dico: non siate inquieti per la vostra vita, di quello, che mangierete: nè per il vostro corpo, di che lo coprirete. La vita non è molto più che il nutrimento? e il corpo più che il vestito? Considerate gli uccelli del Cielo: non seminano, non mietono, e non ammassano nei granaj: e il vostro Padre Celeste li nutrisce. Non valete voi assai più di essi? E chi tra voi con tutte le sue forze può aggiungere un cubito solo alla sua statura? Perchè ancora v' inquietate voi per il vostro vestiario? Vedete come crescono i gigli del campo. Essi non lavorano, nè filano. Eppure io vi dichiaro, che Salomone in tutta la sua gloria non è mai*

stato vestito come uno di essi. Ma se Dio riveste così un' erba del campo, che oggi esiste, e domani sarà gettata nel forno; quanto maggior cura avrà di voi, uomini di poca fede? Non siate dunque solleciti, e non dite: Cosa mangieremo noi, cosa beremo, di che ci vestiremo? Come i Pagani che s' inquietano per tutte queste cose. Imperciocchè il vostro Padre sa che voi ne avete bisogno. Queste parole del Divin Salvatore presentano una proibizione, e un comando. Egli proscrive la sollecitudine inquieta dei bisogni temporali, e ordina la fiducia nella Provvidenza; importa molto a noi di conoscere la giusta estensione del suo precetto, e di sapere in che consista precisamente quello che egli proibisce, e quello che egli comanda.

14. Non bisogna credere, che Gesù Cristo ci interdica ogni cura delle cose necessarie alla nostra vita, ogni occupazione per procurarcele. Tra l' uomo creato da Dio coll' immagine sua, dotato da lui di uno spirito intelligente, di una libera volontà, e tra gli esseri fisici, che

compongono la natura, vi è una differenza essenziale. Tutti questi esseri sprovvisti di ragione, ricevono da Dio passivamente la conservazione, cui essi sono incapaci di dare a se stessi. Egli li mantiene nel loro stato, colle leggi fisiche, che egli ha loro imposte, e senza che essi vi contribuiscano. Ma egli vuole, che l' uomo cooperi alla sua conservazione. Unendo alla sua anima un corpo materiale, lo ha incaricato di provvedere ai bisogni di questo corpo sino a quel tempo, in cui giudicherà colla sua sapienza a proposito di liberarnelo. Gli ha data in sovranità la terra, e quanto essa contiene, acciocchè egli colle sue cure continue, e laboriose ne ricavi tutte le necessità della vita. Queste cure non sono dunque opposte alla legge Divina: Vi sono conformi; entrano nelle viste della Provvidenza; sono il mezzo, che essa impiega per conservarci. L' astenercene, sarebbe un male; il prenderle, è un dovere: dovere tutto ad un tempo, e di sommessione alla legge, che ce le prescrive, e di rassegnazione alla pena,

che ci ha tirata adosso la colpa originale.

15. Ma se vi ha una cura della nostra conservazione, che la legge divina ci raccomanda, ve ne ha un' altra ch' ella c' interdice. Questa è la sollecitudine inquieta, l' agitazione violenta, l' occupazione continua, che riempie tutti i nostri momenti, assorbe tutti i nostri pensieri, e ci distoglie della occupazion essenziale della salute. A questo vizio così pericoloso, eppur sì comune, Gesù Cristo oppone la fiducia nella provvidenza, che veglia ai nostri bisogni: e questa fiducia rinchiude differenti doveri.

16. Il primo è di riconoscere, che da Dio solo vengono tutti i beni, tanto temporali, come spirituali; e che egli distribuisce secondo le viste della sua sapienza, tanto la rugiada del Cielo, quanto l' ubertà della terra. In ogni genere non possediam se non quello che abbiamo ricevuto da lui. La conseguenza che il grande Apostolo ricava da questo principio, si è, che non dobbiamo gloriarci di alcuno dei nostri beni, come

se non li avessimo ricevuti dalla munificenza divina (1).

17. Dal principio che tutti i nostri beni vengon da Dio, risulta una seconda obbligazione, ed è di impiegarli conforme alla sua volontà. Non vi è alcun dei suoi doni, che non possa divenire utile all' accrescimento della Religione, al vantaggio della Chiesa, al bene spirituale, o temporale dei nostri fratelli. Non ve ne ha dunque alcuno, che non debba servirvi: e noi siamo rei, tanto allora che li rendiamo inutili, quanto allora che li impieghiamo a usi stranieri.

18. Un terzo dovere verso la Provvidenza, che riparte tra gli uomini i differenti beni della terra, si è, di non affliggerci di quelli che ci mancano, di non sospirare dietro il loro acquisto, di non mormorare per esserne privi, di non portare invidia a quelli, che li possedono. Pensiamo che lo stato, in cui ci ha col-

(1) *Quid autem habes quod non accepisti? Si autem accepisti, quid gloriaris, quasi non acceperis?* 1. Cor. IV. v. 7.

locati il supremo Arbitro dei destini, è quello ch' egli ha giudicato più a proposito per la nostra santificazione: Uno stato più opulento, o più elevato, forse sarebbe stato per noi un principio di rovina. La nostra anima non avrebbe avuta la forza di resistere alla seduzione delle ricchezze, all' inebriamento delle grandezze. Dio sà meglio di noi quello che conviene alla nostra natura, alle nostre inclinazioni; alle nostre facoltà: Quanti infelici si sono perduti per aver voluto imprudentemente uscire da quello stato, per il quale la Provvidenza li avea fatti nascere!

19. Finalmente per secondare questa Provvidenza benefica, il di cui occhio aperto incessantemente sopra di noi vede tutti i nostri bisogni nell' avvenir più lontano, abbiamo il debito di non inquietarci, di non agitarci, di non tormentarci dei mezzi onde sovvenire alla nostra sussistenza: ed è quello che il divin Salvatore ci raccomanda specialmente in questo Evangelio. Egli non trova strano, che gli infedeli sieno in una inquietudine

continua per il lor nutrimento, e per il loro vestito. Questi uomini non conoscono l'estensione immensa delle bontà della Provvidenza, e delle sue risorse. Ma il discepolo di Gesù Cristo sa, che egli ha un Padre onnipotente nei Cieli, il quale veglia continuamente sopra di lui. Lo vede conservare con una cura universale tutte l'altre sue opere, somministrare agli uccelli del Cielo il loro alimento, vestire i fiori del campo del loro splendido ammanto. Non può dubitare, ch'egli stesso (il quale è molto più prezioso agli occhi di Dio) non sia l'oggetto di una sollecitudine ancor più attiva e più tenera; e trovandone nell'Evangelio la sicurezza positiva, si getta con fiducia nelle braccia di questa Provvidenza, che avendolo collocato sulla terra, non ve lo lascierà in abbandono. Non s'astiene per questo di soccorrere ai suoi bisogni col suo travaglio; ma non aspetta che da Dio il frutto delle sue fatiche. Per tal modo egli concilia la legge, che gli prescrive il lavoro, e quella che gli ordina l'abbandono nelle ma-

ni della Provvidenza. Da Dio riceve quello che gli è necessario; ma i suoi travagli sono il mezzo, per il quale Dio glielo fa arrivare. Tenterebbe Dio, se volesse ricever da lui i beni temporali senza travaglio; lo conoscerebbe male, se pretendesse acquistarli col proprio travaglio, senza il soccorso di lui.

20. Il vero Cristiano ha dunque la cura della sua sussistenza; ma non ne ha l'inquietudine. Sottomesso alla volontà divina, s'egli vede fruttificar il suo lavoro, ne rende grazie alla mano che lo benedice. Se lo vede restar senza effetto, adora quei disegni che ne lo privano. Dio conosce meglio di lui quello che gli è utile. Perciò quando il bene che avea cercato col suo lavoro viene a mancargli, giudica con ragione esservi un altro bene assai più vantaggioso che vi mette ostacolo; e riceve ancora questo con riconoscenza. Superiore alle prosperità temporali, ne gode senza attaccamento, e le abbandona senza rammarico. Come non si era gonfiato per il loro possesso, così non resta abbattuto per

la

la lor privazione. Perdendole, niente ha perduto; non fa che cambiarle con altre assai più preziose. Cristiani fedeli, ogni cosa diviene per voi un benefizio della Provvidenza. Ciò che il volgo ignorante riguarda come suoi rigori, agli occhi vostri illuminati dalla fede comparisce, ed è favor segnalato. Quando i beni della terra vi abbandonano, vi sottentrano quelli del Cielo. Quello, che non ottenete per il vostro corpo, l'anima vostra lo riguadagna con vantaggio. Divenendo men grandi agli occhi degli uomini, ben più lo divenite agli occhi di Dio.

21. *Cercate dunque primieramente il regno di Dio, e la sua giustizia; e tutte queste cose vi saran date per soprappiù*. Questa è la conseguenza di tutto quello, che ha detto il divin Redentore. Quello, che ci è permesso, quello anzi, che ci è ordinato di ricercar con ardore, quello che deve esser l'oggetto della nostra più attiva sollecitudine, dei nostri desiderj più vivi, dei nostri travagli più premurosi, sono i beni celesti. Son essi che formano la nostra ricchezza vera;

tutti gli altri non sono che beni immaginarj: formano la nostra ricchezza sicura; Dio non la ricusa all'ardore delle nostre ricerche: formano la nostra ricchezza immarcessibile; non perirà essa con noi; e quando saremo spogliati di tutto il resto, sarà allora, che essa comincierà la nostra suprema felicità. Deplorabile inversion di morale, e d'interesse! Tutti fuoco per acquistare i beni della terra, e tutti ghiaccio per ottenere quelli del Cielo. Noi cerchiamo con una attività, e con una agitazione continua quello, che deve perderci: e quello che solo potrebbe renderci infinitamente ed eternamente beati, ben lungi dall'esser l'oggetto dei nostri travagli, lo è appena dei nostri desiderj, e rare volte lo è dei nostri pensieri. Usciamo da questo funesto traviamento. Occupiamoci di quello, che solo è degno di occuparci, del regno di Dio, e della sua giustizia: del regno di Dio, ch'è il nostro termine: della giustizia di Dio, che n'è la strada: del regno di Dio, dove saremo coronati: della giustizia, colla quale vi arriviamo.

Lavoriamo ora ad acquistar la giustizia per giungere un giorno al regno. Dio sosterrà i nostri sforzi, e ci accorderà, secondo la sua promessa, la grazia in questo mondo, e la gloria nell' altro (1).

22. Quanto ai beni frivoli della terra, non temiamo, che ci vengano meno. Abbiamo noi mai conosciuto alcuno che sia caduto in miseria a cagione della limosina? Riguardiamo questi beni come un soprappiù, che Dio potrà accordare ai nostri voti. Quello che deve esserci utile, siamo certi che ce lo accorderà. Quello, che ci ricuserà, siamo sicuri, che lo giudica pericoloso. In qualunque situazione noi ci troviamo, adoriamo la sua mano sempre benefica, sia ch' ella dia, sia che ella tolga: e diciamo, come il perfetto modello di pazienza, e di rassegnazione: Dio mi ha dato, Dio mi ha tolto: è stato fatto quello che a lui è piaciuto: il santo suo nome sia benedetto (2).

(1) *Gratiam, & gloriam dabit Dominus*. Psal. LXXXIII. v. 12.

(2) *Dominus dedit, Dominus abstulit: sicut Domino placuit, ita factum est: sit nomen Domini benedictum*. Job. I. v. 22.

(XLVII)

EVANGELIO

DELLA DOMENICA DECIMAQUINTA DOPO LA PENTECOSTE

Gesù Cristo risuscita il figliuolo di una Vedova a Naim.

Gesù andò in una Città, che si chiama Naim: e con lui andarono i suoi Discepoli, e una numerosa moltitudine. E mentre egli avvicinavasi alla porta della Città, avvenne che portavasi alla sepoltura un figlio unico defonto, di cui la madre era vedova: e vi era con lei una quantità considerabile di persone della Città. Il Signore avendola veduta, mosso da compassione per lei, le disse: Non piangete. Egli si accostò, e toccò la bara. E quelli che la portavano, essendosi fermati, egli disse: Giovine, alzati, io tel comando. E quello ch' era

morto si pose a sedere, e cominciò a parlare. E Gesù lo restituì a sua madre. Tutti gli astanti furono presi da spavento: e glorificavano Dio, dicendo: Un gran Profeta è sorto in mezzo di noi: e Dio ha visitato il suo popolo. (Luc. Cap. VII. v. 11.—17.)

SPIEGAZIONE

1. *Gesù andò in una Città, che si chiama Naim: e con lui andarono i suoi Discepoli, e una numerosa moltitudine.* In questo Evangelio la Chiesa mette sotto i nostri occhi una delle risurrezioni operate dal suo divin Fondatore, e ne presenta alle nostre meditazioni le diverse circostanze. Ve n'è una primieramente ben propria a colpirci, e ch'è comune a tutti i miracoli di Gesù Cristo; è questa la maniera pronta con cui li fa, senza aver bisogno di preparazione, ed esercitando il suo potere indistintamente, sopra i diversi oggetti, che gli si presentavano. Si sono veduti in tutti i secoli (e questa rea impostura si è rin-

novata nel nostro, ed è divenuto uno degli scandali della nostra Patria) si sono veduti dei nemici della Fede, pretendere di accreditar i loro errori con finti miracoli. Ma la loro frode si manifestava col mezzo appunto delle precauzioni medesime, che impiegavano per nasconderla. I preparativi, onde erano precedute e accompagnate le loro soperchierie, palesavano i mezzi umani malamente coperti dai loro artifizj. Il piccol numero delle loro opere straordinarie ridotto sovente a un genere solo, mostrava la loro impotenza di agire in virtù di una autorità universale. La scelta, che con gran cura facevano delle persone, sopra le quali dovevano operarsi i loro pretesi prodigj, annunziava il bisogno di aver l'ajuto di quelli stessi, cui si vantano di soccorrere. Operavano precisamente nella stessa maniera di quegli accorti giocolieri, che danno trastullo all'oziosità, e stordiscono la curiosità pubblica con giuochi di mano, dei quali non si conoscono i mezzi. L'autore di ogni verità non si produce in questo modo.

Si avanza appoggiato sopra le sole sue forze; e i miracoli spuntano sotto tutti i suoi passi. I suoi prodigj sono tanto moltiplicati, quanto i suoi giorni; tanto diversificati quanto le circostanze: e in questa moltitudine d'ogni genere, non se ne vede un solo, che sia preceduto da alcuno apparato, un solo, che possa destar il sospetto della minima collusione. In ciascuno de' suoi miracoli non si scopre che il suo ordine supremo, e la pronta ubbidienza della natura.

2. Ma se non vediamo mai Gesù Cristo preparar le sue opere miracolose, e ordinarne i mezzi, non possiamo per altro dubitare, che la sua Provvidenza non le disponesse anticipatamente, non ne fissasse i momenti, non conducesse, e non facesse concorrere al suo scopo le circostanze diverse. Allorchè egli camminava verso Naim, aveva in vista di darvi un nuovo contrassegno della sua onnipotenza, e una prova luminosa della sua missione. Egli era, che dirigeva verso la Città la truppa numerosa, che lo seguiva. Era parimente la sua suprema vo-

lontà che ne faceva in quel punto sortire, e piegare nel medesimo istante dalla sua parte la pompa funebre col concorso, che circondavala. Voleva coll' incontro di queste due moltitudini dare la più solenne pubblicità a uno dei suoi più splendidi, e grandi miracoli.

3. Quando noi parliamo di uno dei più grandi, e strepitosi miracoli di nostro Signore, non è già che noi li riguardiamo come tali relativamente a lui; ma egli è unicamente per rapporto a noi, che consideriamo i miracoli sotto diversi ordini. Siccome noi scorgiamo più distanza tra la morte e la vita, che non tra le malattie e la sanità, così noi siamo colpiti più vivamente da una risurrezione, che da una guarigione. Noi ne giudichiamo dall' estensione apparente dell' effetto, e non dalla forza reale della causa. Ma se noi alziamo le nostre idee verso l' Autore dell' opere miracolose, sparirà ogni differenza. L' atto della sua volontà che fece uscir dal niente l' universalità dei mondi, quello che un giorno ve li farà rientrare, non gli costano più l' uno che l' altro. E

tanto le sue leggi generali, colle quali governa abitualmente la natura, quanto le eccezioni ch' egli raramente vi introduce, sono egualmente proprie a ricondurci a lui, e a penetrarci della più profonda venerazione. Le maraviglie della natura ci fanno conoscere la sua esistenza, e i suoi principali attributi. Le maraviglie della Religione ci rivelano col mezzo delle verità, di un ordine ancor più sublime, la totalità dei nostri doveri.

4. Abbiamo sovente occasione di rimarcare, che Gesù Cristo non camminava mai, se non attorniato da una moltitudine numerosa tratta dietro i suoi passi dallo splendore dei suoi miracoli, dalla santità della sua vita, dalla sublimità della sua dottrina. Ma tutti quelli, che lo seguivano, non erano suoi discepoli; e il sacro Scrittore distingue diligentemente i suoi veri discepoli, che erano attaccati alla sua persona, e alle sue istruzioni, dal resto della turba, che lo accompagnava. Noi lo vediamo ancora al presente circondato nei suoi Templi da un gran concorso di Cristiani. L' ora dei santi uf-

fizj, quella delle istruzioni conducono ai piedi dei suoi altari un' affluenza considerabile. Ma in queste assemblee così numerose, e che presentano sovente un aspetto edificantissimo, riconosce egli un gran numero di veri discepoli? Discerne egli molte persone, che lo seguano con assiduità, che lo ascoltino avidamente, che si attacchino con vivo ardore alle sue lezioni, e ai suoi esempi? Quanti ve n'ha al contrario, che sono guidati nelle Chiese da motivi frivoli di oziosità, di rispetto umano, di vana gloria, e forse ancora da altri più riprensibili! Quanti, che vi portano dei sentimenti di dissipazione, di leggerezza, di curiosità, di vanità, d'ipocrisia! Esaminiamoci seriamente, e consideriamo con tutta l'attenzione che merita questo grande interesse, se noi siamo nel numero di quei discepoli, che seguono Gesù Cristo con costanza, con fedeltà, e con attaccamento; oppure se noi facciam parte di quella folla, che cammina qualche tempo intorno di lui, pronta alla prima occasione ad abbandonarlo, e a tradirlo.

5. *E mentre egli avvicinavasi alla porta della Città, avvenne, che portavasi alla sepoltura un figlio unico defonto, di cui la madre era vedova; e vi era con lei una quantità considerabile di persone della Città.* Noi facciamo spesso simili incontri; lo spettacolo di un morto, che si porta al sepolcro, è comune: e quali idee fa esso nascere nel nostro spirito? La maggior parte degli uomini lo contemplano con indifferenza; oppure se desta in loro qualche riflesso sopra se stessi; se risveglia in essi il sentimento della loro mortalità, si affrettano di respingere, si sforzano di soffocare una idea, che li importuna, li turba, li affligge, e li spaventa. L'uomo abbandonato ai dissipamenti, alle vanità, ai piaceri, non vuol riflettere, nè al termine, che avranno, nè al fine, a cui lo condurranno. Pare nella sua stravaganza, che egli creda, che il non pensare al suo fine, sia un mezzo da sottrarsene. Talvolta ancora porta l'ingiustizia a segno, di aversi a male, che il sacro ministro gli presenti questa idea, che l'attrista. Vor-

rebbe sbandirla dalle Cattedre cristiane, come dal suo spirito. Eppure quanto più teme d'occuparsene, tanto più lo dovrebbe. Quanto più questo pensiero è spaventoso per lui, tanto più gli sarebbe salutare. La morte così formidabile agli occhi suoi, lo sarà ben più assai diversamente, se verrà a piombare sopra di lui, senza che l'abbia prevista.

6. E' una grazia segnalata del nostro Dio il richiamarci sovente nel corso della nostra vita quel momento, che dee terminarla. Il peccatore, che rimuove dal suo spirito questo pensiero sì utile, allontana da se uno dei più possenti motivi, uno dei mezzi più efficaci di conversione. Il giusto, che lo medita profondamente, vi estrae delle nuove forze, e dei principj continuamente rinnovati di perseveranza. L'uno vi riceverebbe dei terrori, che lo ricondurrebbero; l'altro vi trova delle consolazioni, che lo sostengono. La vita è la preparazione alla morte; ma la morte è la scuola della vita. Studiando la morte si impara a vivere. Questa contemplazion

salutare è una sorgente abbondante d'istruzione ad un tempo, e d' incoraggiamento. Noi vi discopriamo, e quello che siamo, e quello, che dovremmo essere, e quello che dobbiam divenire. La corruzione, alla quale la morte abbandonerà il nostro corpo, ci avverte della vanità delle cure, che abbiam per esso. L'immortalità, di cui godrà la nostr' anima, ci insegna a rispettárla, e a lavorare per la sua felicità. Qual motivo più pressante per distaccarci dai falsi beni della terra, quanto la certezza di doverli un giorno lasciare? E al contrario, l'incoraggiamento più possente a tutte le virtù, a tutte le buone opere, non è egli la sicurezza, che di tutti i nostri beni, questi saranno i soli, che noi conserveremo, i soli che ci seguiranno al di là della morte per fare la nostra eterna felicità? Ah! che rigettino lungi da se, come sinistra, l'idea della loro morte coloro, che hanno preso lo spaventoso partito di limitare i loro desiderj, e le loro speranze a questa vita caduca, questo si può concepire. Ma che Cristiani, ma che uomini

persuasi, non esser questa vita che un viaggio verso una vita eterna, non osino mirar in faccia questo termine dei loro voti, questa è una contraddizione inconcepibile. Essi desiderano il momento in cui ne entreranno in possesso: e non ardiscono di sostenerne il pensiero. Sentono la necessità di prepararvisi: e tremano di occuparsene. Pusillanimità tanto irragionevole, quanto pericolosa, che li dà in preda al doppio tormento, e del timore di vedere la verità, e dell' impotenza di farsi illusione.

7. Imperciocchè finalmente dove vanno a finire tutti i loro sforzi per allontanare l' idea della morte? Possono ben non pensarvi; ma è loro impossibile di non credervi. Tutto quello, che ci circonda, tutto quello, che noi vediamo, ce ne presenta la terribil certezza. Queste assemblee, queste case, queste piazze pubbliche, queste Chiese erano, alcuni anni sono, piene di gente. Questi uomini sono spariti per dar luogo a noi. Noi pure spariremo, com' essi, per averne dei successori. I fanciulli, che noi incontria-

mo, sembrano avvertirci, che abiteranno ancor essi la terra, quando noi ne saremo stati levati. Noi siamo collocati in questo mondo, tra le generazioni passate che ci attendono nella tomba, e le future che vi ci spingono. La terra stessa, che noi premiamo co' piedi, non è che un ammasso di sepolcri. Noi tutti ne fummo formati di essa, noi tutti successivamente vi rientreremo. Nel modo stesso la spiaggia vede arrivare a se i flutti che vi s'infrangono, rimpiazzati nel medesimo istante da altri, che vengono a spirarvi egualmente.

8. La ragione, e l'esperienza di tutti i secoli bastano per assicurarci di questa formidabile verità: che noi non siamo nati, che per morire. Ma la fede vi aggiunge i suoi vivi lumi. Da noi stessi non possiam vedere, che l' effetto, da cui siamo colpiti: ma la Religione ce ne rivela la causa. La morte è la pena del peccato. Infetti della colpa del nostro primo padre, noi siamo compresi nella sua sentenza; e nasciamo mortali, perchè nasciamo colpevoli. Noi sia-

mo su questa terra maledetta da Dio, come sono nella loro prigione i rei condannati alla morte. Li vedete voi nell' aspettazione del loro supplizio, occuparsi in allegrezze, e in divertimenti? Peccatori indifferenti, tale è la vostra stravaganza. Sull'orlo della vostra fossa voi non pensate, che a darvi bel tempo; e vi abbandonate in preda a piaceri, e a dissolutezze, che forse accellereranno la vostra caduta. Sarebbe una follia, lo sentite, il darvi a credere, che non morrete. Ma non è una demenza egualmente insigne, vivere come se non doveste giammai morire? Ma il momento, in cui arriverà questa temuta separazione, è incerto: ed eccovi quello che intrattiene la vostra sicurezza. Siccome voi non vedete il termine, così voi non ve ne prendete pensiero. Eppur questo è ciò precisamente, che vi dovrebbe impegnare più fortemente a pensarvi. Ogni altra minaccia vi fa continuamente star sull' avviso; non v'è che la più terribil di tutte, che vi trova senza precauzione. Ed appunto perchè siate sempre preparati alla vostra ulti-

ultima ora, Dio la nasconde alla vostra cognizione. Se ve la rivelasse, o la vedreste vicina, e cadreste forse nello scoraggiamento, o la contemplereste in lontananza, e correreste pericolo di cadere nel rilassamento. L'incertezza della vostra morte entra nelle viste benefiche della Provvidenza sopra di voi. Ha per oggetto di mantenervi in una vigilanza continua; e questa è la conseguenza, che ne ricava Gesù Cristo medesimo (1).

9. Considerate il defunto di questo Evangelio. Un figlio unico, nel fiore dell'età sua, speranza della famiglia di rango distinto, come appariva dal corteggio che lo accompagnava, eccolo morto, e portato al sepolcro. Gioventù, forza, sanità sono fragili appoggi contro la morte, che con un soffio li abbatte, e li precipita. Mirate intorno di voi morire continuamente uomini d'ogni età dal momento della nascita fino alla vecchiaja

(1) *Vigilate itaque, quia nescitis diem, neque horam*. Matth. XXV. v. 13.

più decrepita: e siccome il numero dei giovani è il più considerabile, così formano essi il maggior numero dei morienti. Tutti quelli, che sono stati rapiti improvvisamente sotto i vostri occhi, vivevano spensierati, come voi, sull' incertezza della loro morte; si confidavano, come vôi, nella loro gioventù, nel loro temperamento, nel loro vigore. Tutti i ragionamenti, che voi fate per acciecarvi, li facevano essi pure un momento prima della lor morte. Lo stesso giudizio che voi fate di loro, lo facevan essi di quelli che li aveano preceduti nella tomba. Voi li biasimate; e voi li imitate. Voi deplorate la loro sorte infelice di non aver avuto il tempo di riconoscersi; e voi vi ci esponete volontariamente. Voi li giudicate insensati per non aver preveduta la morte; e voi siete egualmente imprevidenti. Voi contate sopra degli anni di vita, mentre non sapete se vi resti un sol giorno. Verrà finalmente quel momento, in cui voi farete per l' ultima volta questi ragionamenti illusorj. Forse è vicinissimo ad arrivare. Ma quello ch' è

certo si è, che allora quando sarà imminente, voi sarete ancora ingannati dalla confidenza che vi seduce. Quello che è ancora più certo si è, che voi vi avvicinate incessantemente a questo termine fatale; che ciascuno dei vostri istanti è un passo verso la morte; che, dopo che voi fate queste riflessioni, voi ne siete ancora più presso, che non n'eravate prima. L'uomo veramente saggio è quello, che contempla frequentemente questa porta formidabile dell'eternità, dove il genere umano corre in folla a precipitarsi strascinato da una corrente irressistibile. Saggio è colui, che al nascer del giorno pensa, che forse quello sarà l'ultimo per lui; e allo spuntar della notte si figura, che cominci per lui la notte dell'eternità; saggio è colui, che fa tutte le sue azioni sempre colla mira di averne da render conto; colui del quale ogni preghiera, ogni opera di misericordia, ogni confessione, ogni comunione, è nella sua intenzione una preparazione alla morte vicina; saggio insomma è colui, che vive sempre, come se dovesse ad ogni

istante morire. Il solo mezzo di non esser sorpreso dalla morte, è quello di aspettarla continuamente. Non vi è morte improvvisa per chi vi è costantemente preparato. La morte non ha nè pericolo, nè terrore per l'uomo, a cui la sua coscienza risponde di essere in istato di riceverla.

10. *Il Signore avendola veduta, mosso da compassione per lei, le disse: Non piangete*. Abbiamo continuamente nell'Evangelio occasione di rimarcare la bontà misericordiosa del Salvatore. Trovate un infelice presentato ai suoi sguardi, che non sia stato da lui sollevato. Sembra, che tutti i mali, onde vede afflitti gli altri, sien divenuti i suoi proprj. Sembra incessantemente premuroso di versar a pro d' altrui la sensibilità soprabbondante, che inonda il suo cuore. Direste che l'onnipotenza non gli è stata data, che per esercitare più pienamente la sua beneficenza.

11. E se dalla contemplazione di questo divino modello riportiamo i nostri sguardi sopra noi stessi, da qual confu-

sione non saremo noi presi considerando la nostra indifferenza per i mali dei nostri fratelli? Noi risentiamo un dolor vivo per i mali, che proviamo; li piangiamo amaramente; non cessiam di occuparcene; ce ne tratteniamo cogli altri sino a stancarli. Ma i mali, che toccano i nostri fratelli ci trovano freddi e insensibili; o se un sentimento di compassione ci muove per qualche momento, crediamo di far assai donando qualche lagrima alla sventura, e qualche consolazione all'infelice che la prova. La commiserazione, che Gesù Cristo risente, e che ci raccomanda, non è un sentimento sterile. Non è solamente perchè piangiamo i nostri fratelli sventurati, che Dio ha posta nei nostri cuori l'umanità; l'ha posta perchè li solleviamo. Ci ispira la sensibilità per eccitarci alla beneficenza. Al precetto, ch'egli ci dà della carità fraterna, aggiunge il sentimento, che vi ci attacca. Vuol farcene una felicità nel tempo stesso, che ce ne fa un dovere. Moltiplica tanto i mezzi di praticarla, quanto i motivi per impegnarviei. Ogni bene da potersi fare al

prossimo entra sotto l' impero della carità; ogni bene che gli sarà fatto, diverrà la misura di quello, che si riceverà nell' ultimo giorno. Anime sensibili, che consumate la vostra vita nelle opere tanto pietose della carità, voi sentirete uscire dalla bocca del Giudice Supremo, queste consolanti parole: *Venite o benedetti da mio Padre, venite ad entrare in possesso del regno, che vi è stato preparato dall'origine del mondo. Imperciocchè io aveva fame, e m' avete dato da mangiare; avea sete, e m' avete dato da bere; era pellegrino, e mi avete raccolto; era ignudo, e mi avete vestito; era infermo e mi avete confortato: era prigioniero, e mi avete visitato* (1). Ma

---

(1) *Tunc dicet rex his, qui a dextris ejus erunt: Venite benedicti patris mei possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi. Esurivi enim, & dedistis mihi manducare: sitivi & dedistis mihi bibere: hospes eram, & collegistis me: nudus & cooperuistis me: infirmus, & visitastis me: in carcere eram, & venistis ad me.* Matth. XXV. v. 34. — 36.

contro voi, il di cui cuore fu snervato dalla mollezza, corrotto dai piaceri, indurito dal lusso, sì, contro voi la sentenza contraria è già portata. Non resterà più altro da fare sopra di voi, che l'applicazione, e la terribile esecuzione.

12. Gesù disse alla madre del morto di non piangere. E qual'è dunque questo uomo, che osa intraprendere di arrestar le lagrime di una madre desolata per la morte dell'unico suo figliuolo? I consolatori ordinarj danno libero sfogo a un dolore recente; amano anzi di vederlo dilatarsi in pianti; e rispettando la prima disperazione, aspettano, per tentar di calmarla, che il tempo abbia cominciato a moderarla. Quegli solo ha diritto di dire al dolore di calmarsi, che ancora tiene il potere di ordinare alla cagione di cessare. Può facilmente fermare il corso alle lagrime chi con una parola ne inaridisce la sorgente. Madre desolata, cessate i vostri lamenti. Il Dominatore della vita, e della morte si accinge a cangiare la vostra profonda afflizione in una viva allegrezza.

13. *Egli si accostò, e toccò la bara. E quelli, che la portavano, essendosi fermati, egli disse: Giovane, alzati, io tel comando: e quello ch' era morto si pose a sedere, e cominciò a parlare; e Gesù lo restituì a sua Madre.* Gesù ha parlato; e nell' istante il miracolo è consumato. La morte ubbidiente ha rilasciata la sua preda. Il figlio e la madre, restituiti l' uno all' altra, trasportati di gioja, penetrati di riconoscenza, sono ai piedi del loro benefattore, che gode con una piena soddisfazione della loro felicità.

14. I Padri della Chiesa hanno veduto nelle circostanze di questa risurrezione un' immagine della risurrezione spirituale del peccatore, col mezzo della grazia onnipossente di Gesù Cristo.

15. Questo defunto, che vien portato funereamente per esser deposto nel seno della terra, rappresenta quella moltitudine pur troppo sì numerosa di quei morti spirituali, dei quali ogni momento è un passo verso l' inferno spalancato per inghiottirli. Quale il morto del nostro Evangelio, tale la loro anima privata del-

la vita è affatto ignuda ad ogni buon movimento; e non prova più alcun sentimento per il bene. Vi è nonostante tra la morte del corpo e quella dell' anima, una differenza; ed è questa, che la prima è sensibile, e l' altra non lo è. Si può sempre assicurarsi se un corpo sia morto, o vivo: ma non si hanno sempre caratteri egualmente certi della vita, o della morte dell' anima. Tal uomo, come quello a cui favella S. Giovanni, ha nome di esser vivo, ed è morto veracemente (1). Tal altro è pieno di vita, il quale nelle nostre vane idee noi confondiamo colla turba dei morti. Noi dobbiamo imparare da questo, a non precipitare i nostri giudizj; a non dar fede indiscretamente a certe apparenze di pietà, talvolta ingannatrici, e soprattutto a non giudicare temerariamente i nostri fratelli; vizio, che l' umana malignità rende molto più comune. La prudenza ci impedisce di credere troppo facilmente il be-

---

(1) *Nomen habes quod vivas, & mortuus es.* Apoc. III. v. 1.

ne; la carità ci proibisce di presumere troppo leggermente il male.

16. Questa madre immersa nel suo dolore, la quale versando lagrime amare segue il corpo esanime del suo figliuolo, è la nostra Madre comune, che ci ha generati in Gesù Cristo; che nella nostra tenera infanzia ci ha nutriti col latte delle sue prime lezioni; che non ha cessato di allevarci, d' istruirci, di esortarci, di travagliare per farci crescere in virtù, e in pietà. La Chiesa, questa tenera nostra Madre, segue con pianti continui quei suoi sciagurati figliuoli, ai quali ha tolta la vita della grazia il colpo funesto del peccato, cui non han potuto prevenire i di lei sforzi. Anche dopo la loro morte, non li abbandona. Li ridomanda a Gesù Cristo coi suoi gemiti, e colle sue lagrime. Eccita collo spettacolo del suo dolore quello di tutti gli altri figliuoli suoi, figurati quì dalla folla, la quale si facea partecipe dell' afflizione della madre infelice.

17. Il mondo, nel quale viviamo, è pieno di queste morti spirituali. E forse

la loro moltitudine è cagione della poca impressione, ch' esse producono. Per simil guisa in una battaglia, e in un contagio la vista continua di quelli, che si veggono spirare, indebolisce a gradi l'orrore, che avea da principio ispirato quello spettacolo. Eppure questa moltiplicità di sventurati tanto più degni di pianto, quanto men sentono il loro disastro, è appunto ciò che dovrebbe principalmente destare la nostra pietà. La nostra commiserazione dovrebbe essere misurata sopra il numero degli sfortunati, e sopra l'estensione dei loro mali.

18. E quello che rende l'insensibilità, dalla quale su questo punto siamo colpiti, più sorprendente ancora e più colpevole, si è il soccorso, che noi potressimo loro portare. Tutti i nostri sforzi, i nostri voti più abbondanti, le nostre preghiere più fervide, tutto quello che noi possiamo o fare, o domandare, tutto è impotente in se stesso per render la vita a un corpo, che ne sia stato privato. Ma non possiam dubitare del potere delle nostre intercessioni per ottene-

re dalla divina bontà, ch' essa si degni di restituire la vita alle anime, che l'hanno perduta. Le preghiere riunite di tutti i giusti della terra, e del cielo, il concerto della Chiesa ancor militante colla Chiesa trionfante, fanno discendere dal seno della misericordia le grazie vittoriose, che toccano i cuori. Chiunque ricusa di contribuir dal suo canto ad arricchire il tesoro di preghiere, e di suppliche comuni, che la Chiesa raduna incessantemente, non merita di parteciparvi. O voi sopra tutto, che dalle vie della iniquità siete stati ricondotti nei sentieri della giustizia, non fu, lo sapete, ai vostri meriti già perduti da voi, fu alle istanze ardenti delle anime fedeli, che voi doveste l'inestimabile benefizio della vostra conversione. Potreste voi rifiutare ai vostri fratelli, lasciati da voi dietro i vostri passi, un soccorso, che tanto vi fu necessario? Sfuggiti voi alla morte per un miracolo della grazia, li vedrete voi con un occhio tranquillo restarvi in preda? Furono i compagni del vostro infortunio; travagliate a renderli partecipi della vostra

felicità. Profittate della vita, che avete ricuperata, per ottenere ch' ella venga anche ad essi restituita: e unite i vostri sforzi a quelli, dei quali avete così felicemente sperimentata la efficacia.

19. La prima cosa, che fece Gesù Cristo per risuscitare il morto, fu di avvicinarsi a lui; e dello stesso modo egli usa sempre coi peccatori. Si avvicina a loro coi rimorsi, che in essi suscita, coi buoni sentimenti, che loro ispira, colle esortazioni, che fa loro ascoltare, cogli avvisi particolari, che loro fa dare, cogli esempj, che mette loro sotto gli occhi, colle infermità, che loro manda, colle avversità colle quali li prova. Egli si avvicina a noi in cento maniere; e noi, invece di volar nelle braccia ch' egli ci stende, noi mostriamo tanta premura di fuggirlo, quanta egli ne mostra di venire verso di noi. Noi scacciamo dal nostro spirito, come importune, tutte le idee, che lo richiamano. Non rispondiamo ai suoi inviti, che col nostro allontanamento, ai suoi benefizj, che con nuove offese. Infelici, che fuggite la voce,

che vi richiama, che vi difendete dalle sue sollecitazioni, che temete di cedere alle sue amorose importunità, tremate, che quello, che voi desiderate, non vi succeda; che l'inseguirvi dal canto suo sì lungamente, e sì inutilmente, non lo stanchi; che i vostri ostinati rifiuti non lo ributtino; ch'egli finalmente non si ritiri, e non vi abbandoni a voi stessi, lo che sarebbe l'ultima e la più funesta delle vostre disgrazie.

20. Gesù Cristo toccò la bara; e quelli che la portavano, si fermarono. Per convertir il peccatore comincia Dio ordinariamente dal fermar il corso delle passioni, che lo conducono all'inferno. Sovente il cattivo successo d'una passione, i rifiuti, ch'essa ha provati, una disgrazia, che ha cagionata, una umiliazione, che si è tirata adosso sono i primi mezzi, di cui si serve la grazia per convertir l'anima peccatrice: mezzi puramente umani, e che sarebbero insufficienti a una penitenza cristiana, ma che possono prepararla; che non sono la contrizione, ma che vi conducono, e che la Provvidenza

impiega utilmente per disponer a gradi il cuore a sentimenti di un ordine superiore, e realmente meritorj. Così la sua infinita bontà si serve dei nostri stessi peccati per crearcene il pentimento. Vi unisce dei rovesci; che ne ispirano il disgusto. Fin dal principio li fa seguire da pene temporali, per farci prevenire le pene eterne. Rispettiamo, amiamo queste punizioni della sua misericordia; riceviamole con sommessione, e riconoscenza, a fine di non provar quelle della sua giustizia.

21. Noi vediamo, subito che Gesù Cristo toccò la bara, che il morto si fermò. Peccatore, al momento in cui egli si è accostato a voi, la principal cosa, che far dovete, si è di fermarvi. Tosto che la sua mano benefica ha colpito ciò ch'era l'occasione, o la materia del vostro peccato, rientrate in voi stesso. Considerate dove vi trasportava l'impeto delle vostre passioni. Considerate il termine spaventoso di questo corso, nel quale vi lasciavate strascinare. Non andate più in là. Un passo di più, forse sarebbe l'ultimo. Forse Gesù Cristo vi arresta sull'or-

lo di quell'abisso, dove andate a precipitarvi.

22. Quando l'anima peccatrice si è fermata, ed ha cominciato a misurare con raccapriccio l'estension dei suoi mali, allora è, che la divina bontà viene a parlarle. Gesù Cristo le fa sentire quella voce salutare, che risuscitò il morto del nostro Evangelio; quella voce onnipossente, che opera le maraviglie nell'ordine della grazia, come nell'ordine della natura; e l'anima rianimata dalla parola divina si ritrova con maraviglia, e con gioja nel numero dei viventi.

23. La prima cosa, che fa il giovine al momento di sentirsi risorto, si è di levarsi, secondo l'ordine che gliene ha dato il suo Liberatore. Peccatori, a cui Gesù Cristo rende la vità, egli vi fa lo stesso precetto: alzatevi, io vel comando, da questo stato di morte, in cui giacete. Alzatevi, io vel comando, da questa corruzione di vizj, di passioni, di dissolutezze, di delitti, in cui marcite. Alzatevi, io vel comando, e uscite dal vostro funesto annientamento, per non

lasciar-

lasciarci mai più ricadere. Sarebbe mai più venuta voglia al giovane risuscitato di rimettersi nel suo feretro, e di esser di nuovo condotto al sepolcro? Oimè! Tra le anime che la grazia ha restituite alla vita, quante ve n'ha, che di nuovo si addormentano nel sonno della morte! Quante dopo aver alzata per un momento la testa, l'abbassano, e ritornano nel misero stato, da cui la grazia le avea sottratte! Il figlio della vedova non fu risuscitato che una sola volta; e quando rientrò in seguito nel soggiorno della morte, vi rientrò senza speranza di ritorno fino al giorno dell'universale risurrezione. Possiamo noi sperare, che la grazia moltiplichi in favor nostro il miracolo della risurrezione spirituale, e che il dispregio del di lei benefizio la impegni ad accordarcene un simile?

24. L'Evangelista osserva, che il giovine dopo di essersi alzato, parlò; ma non è riferito quello, che abbia detto. Possiam presumere, che le prime parole furono l'espressione della sua riconoscenza, la dichiarazione del suo risor-

gimento, e la domanda a quelli, che il conducevano, di lasciarlo andare. Tal deve essere il linguaggio del peccatore, cui la misericordia divina ritira dallo stato di morte in cui era precipitato. Penetrato dall'immenso benefizio, che avea così poco meritato, deve primieramente dal fondo del suo cuore, renderne vivi ringraziamenti al suo benefattore. Ma non è questo il solo dovere che gli impone la nuova vita, che testè ha ricevuta. Deve rimovere, e rimandar lungi da se tutto quello, che impegnandolo al peccato, lo conduceva all'inferno. Occasioni, abiti, legami, affetti, deve congedar tutto, sbarrazzarsi da tutto quello, che lo teneva nello stato di morte. Questo non è ancor tutto; è obbligato di manifestare la realtâ della sua risurrezione. Quanto più lo scandalo della sua vita precedente fu strepitoso, tanto più deve essere brillante l'esempio della nuova sua vita. Ebbe egli forse la disgrazia di strascinar alcuni dei suoi fratelli nelle vie della iniquità? Deve ad essi, deve alla Chiesa la edificazione di travagliar a tutto suo

potere per ricondurli nei sentieri dove egli è rientrato: e resta responsabile verso Dio della perdita delle loro anime, fintantochè non ha fatto tutti i suoi sforzi per restituirgliele.

25. Gesù Cristo termina col rendere il giovinetto alla madre: e noi possiamo giudicare dalle lagrime ch' essa avea sparse sopra un figlio sì caro, se essa in seguito avrà usata ogni attenzione per conservargli quella vita, che avea in quel punto ricuperata; e ad allontanar da lui quel male che gliela avea fatta perdere. Egli confida per simil modo alla Chiesa coloro, che egli ha strappati alla morte spirituale: e questa tenera madre moltiplica attorno di essi le sue cure, onde mantenerli nella vita della grazia. Ella li istruisce colle lezioni, li sostiene colle esortazioni, li incoraggisce cogli esempj, li fortifica coi Sacramenti. La sua infaticabile sollecitudine si occupa continuamente ad allontanare da loro tutto quello, che fu cagione della lor morte.

26. Vi è ancora tra la morte corporale, e la morte spirituale dell' ani-

ma, una ultima analogia infinitamente dolorosa. Certamente nei tre anni, che durò il ministero evangelico di Gesù Cristo, morì in Israele un gran numero di persone: e la Scrittura non fa menzione, che di tre risurrezioni; e sono quelle del giovine di questo Evangelio, della figliuola di Giairo, e di Lazaro. Deplorabile conformità con la quantità di morti spirituali paragonata a quella dei risuscitati! Qual immensa moltitudine di peccatori! Qual piccol numero di penitenti! Mattatia è penetrato dal dolore, e preso da indignazione, alla vista delle iniquità, e delle profanazioni, che macchiavano il tempio di Dio. Ma noi, noi contempliamo con un occhio tranquillo le prevaricazioni e i delitti, che desolano la Chiesa di Gesù Cristo; a forza di vederli vi ci siamo assuefatti: e quello che dovrebbe cagionarci la più grande sorpresa, si è, che la nostra insensibilità nasce dalla loro mostruosa moltiplicità. Non sono lontani dal partecipare a questi peccati coloro sopra i quali non fanno più impressione; e i quali hanno perduto quel santo

orrore, che loro ispirava la vista di una azione malvagia. Il primo passo verso il vizio consiste nel tralasciare d'odiarlo: e quando l'uomo si è familiarizzato col delitto, non gli costa più molto il commetterlo.

27. *Tutti gli astanti furono presi da spavento, e glorificavano Dio dicendo: Un gran Profeta è sorto in mezzo di noi, e Dio ha visitato il suo popolo.* In vano i Farisei, e gli Scribi, gelosi di Gesù Cristo, nemici della sua dottrina, lo discreditavano da tutte le parti, e si sforzavano di alienare da lui gli spiriti. Lo splendore dei suoi miracoli confondeva tutte le loro calunnie. Sino al momento, in cui, per consumare la grand'opera che lo avea tirato sopra la terra; egli permise ai loro raggiri di prevalere, noi vediamo costantemente il popolo attaccato ai suoi passi, riconoscere in lui l'Inviato Celeste. Potevasi infatti in un uomo che disponeva a suo talento della natura, sospendeva, cangiava, rovesciava con una parola tutte le di lei leggi, non

riconoscere il ministro del padrone della natura? Il primo sentimento che colpisce gli astanti, è quello stupore che viene prodotto naturalmente da un atto inaspettato, e prodigioso di una potenza straordinaria. Ma ben presto gli viene sostituito il sentimento della riconoscenza. Dall'effetto s'innalzano alla causa; e benedicono Dio del gran benefizio, che loro ha accordato. Pareva non ostante, che non ne conoscessero ancora tutta la estensione, e che non riguardassero Gesù Cristo, se non come un nuovo Profeta simile a quelli, che avevano veduto i lor padri. Noi più istruiti di essi, saremo noi meno riconoscenti? Sapendo assai più perfettamente di loro, quello ch'è Gesù Cristo, e quello ch'egli ha fatto per noi, lo sentiremo noi meno vivamente? Noi non siamo come gli Ebrei, testimonj dei suoi miracoli; ma ne godiamo assai meglio, poichè noi dobbiamo ad essi il bene inestimabile della nostra fede, e tutti i vantaggi che essa ci ha portati. Noi siamo veramente il popolo, che

Dio ha visitato. Rendiamogli incessantemente abbondanti rendimenti di grazie della vocazione sublime, a cui si è degnato di chiamarci; e pensiamo sopratutto, che la riconoscenza a Dio più gradita, è di approfittare dei suoi benefizj.

Fine del Tomo Sesto.

INDICE

DEGLI EVANGELI SPIEGATI IN QUESTO SESTO VOLUME.